

# MONDO LADINO

**XI (1987) 3-4**

ISTITUT CULTURAL LADIN  
VICH - VIGO DI FASSA

COMITATO  
DI DIREZIONE

*Luigi Heilmann*  
*Guntram A. Plangg*  
*Fabio Chiocchetti*



Associata all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

**K** 6457975  
**D** 622074

p 305.759 MON

Bollettino dell'Istituto Culturale  
Anno XI (1987) n. 3-4

la-1987 II

ICL

Sezione n. 1

## SOMMARIO

Pag. 193 *Notiziario dell'ICL (Fabio Chiocchetti)*

### CONTRIBUTI

- » 215 *p. Frumenzio Ghetta*, Le valli ladine dolomitiche e la colonizzazione tardomedievale delle Alpi.
- » 261 *Franco Ghetta - Tullio Pasquali*, Recenti ritrovamenti mesolitici in Val di Fassa.
- » 273 *p. Frumenzio Ghetta*, Lodovico Madruzzo concede la fiera a Mocna, l'anno 1556.
- » 281 *p. Frumenzio Ghetta - Guntram A. Plangg*, Un proclama ladino del 1631.
- » 295 *Janneke Langendoen Zanoner*, Le case daziali a Mocna.
- » 305 *Dieter Kattenbusch*, In Memoriam Robert von Planta.
- » 319 *Fabio Chiocchetti*, Ladino in Val di Fassa tra regresso e incremento.
- » 337 ASTERISCHI

### DOSSIER LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN

- » 357 *Luciano Jellici del Garber*, Dò "Raish Desmenteadà".
- » 365 *Alessandro Mucci*, Da cà un an. In commemorazione di Simon de Giulio.

### REDAZIONE

*Valentino Chiocchetti*  
*Jolanda Ariatti Bardini*  
*Luciana Detomas*  
*p. Frumenzio Ghetta*

### SEGRETARIO DI REDAZIONE

*Fabio Chiocchetti*

*Edito a cura dell'Istituto  
Culturale Ladino  
Vigo di Fassa (Trento)*

Publicazione trimestrale.

Publicità inferiore al 70%.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

D-62001A  
V-6407925

# MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno XI (1987) n. 3-4

ISTITUT CULTURAL LADIN  
«MAJON DE FASHEGN»  
VICH / VIGO DI FASSA (TN)



FABIO CHIOCCHETTI

## NOTIZIARIO DELL'ICL

Come previsto gran parte dell'attività dell'Istituto Culturale Ladino nel corso del 1987 si è indirizzata a interventi di riorganizzazione e razionalizzazione dei servizi e delle strutture. In particolare si è provveduto all'assunzione di una nuova unità di personale, con conseguente riorganizzazione e arredo degli uffici e posti di lavoro.

È da segnalare inoltre l'acquisizione del fondo librario e archivistico appartenuto a Guido Jori Rocia, già in fase di ordinamento, che ha notevolmente arricchito la dotazione della biblioteca ladina, della fototeca e dell'archivio dell'Istituto. Sono stati acquistati anche numerosi nuovi volumi per la biblioteca, presso librerie ed Istituti, per una spesa complessiva di circa 1 milione di Lire.

Sono stati inoltre eseguiti in larga parte i previsti lavori di straordinaria manutenzione presso la sede dell'Istituto, nonché le opere di sistemazione dell'area adiacente, per incarico della Provincia Autonoma di Trento.

Nonostante i programmi operativi volutamente contenuti, l'Istituto nel corso dell'anno è stato chiamato a svolgere una notevole mole di attività in virtù di numerose proposte e sollecitazioni pervenute da parte di associazioni ed enti locali, che hanno portato alla realizzazione di diverse iniziative editoriali, di studio e di ricerca inizialmente non previste. Per contro, altre iniziative in corso di attuazione troveranno compimento nell'anno 1988.

### *Attività editoriale*

Oltre ai numeri ordinari della rivista "Mondo Ladino" (che presenta oggi una rinnovata veste editoriale), è uscito il sesto fascicolo della

serie parallela "Mondo Ladino Quaderni" (*La diversità linguistica e culturale: quale ruolo per la scuola?*), che raccoglie i materiali del corso di formazione professionale per gli insegnanti svoltosi nel 1987 per iniziativa della Direzione Didattica Statale di Moena con la collaborazione dell'Istituto Culturale Ladino.

Notevole interesse hanno suscitato le due pubblicazioni dedicate ai ragazzi, in particolare il dizionario illustrato del ladino dolomitico nelle varianti fassano-badiotto-gardencese Richard Scarry *Mie prum dizionar*, realizzato in collaborazione con l'Istitut Ladin "Micurà de Rù", e il racconto illustrato di Max Bolliger e Štěpán Žavřel *L pent di tosec*, entrambi distribuiti gratuitamente agli alunni della scuola elementare.

In occasione delle mostre estive dedicate ai pittori fassani *Francesco Rizzi* e *Franzeleto Bernard* sono state inoltre pubblicate le rispettive monografie-catalogo, a documentazione del materiale raccolto e degli studi su di esso sviluppati.

Grazie all'interessamento e al sostanzioso contributo finanziario della Società di Incremento Turistico di Canazei è stato inoltre possibile pubblicare la raccolta postuma di poesie ladine di Francesco del Garber, *Rime fashane*; il volume è corredato da due audiocassette con la registrazione dei testi letti dall'Autore, risalente al 1966.

La partecipazione finanziaria delle Casse Rurali di Fassa ha invece agevolato l'edizione 1988 del *Calandèr ladin fashan*, con i testi del compianto Simon de Giulio e con soggetti fotografici di Tony Camerano relativi a preziosi oggetti dell'arte popolare fassana appartenenti a collezioni private.

Infine è stato prodotto nel corso dell'anno il film documentario *El rò: la segheria idraulica di Penia*, grazie alla collaborazione di Giorgio Pellizzaro, Walter Bellagente e Cesare Poppi, che arricchisce notevolmente la documentazione audiovisiva dell'Istituto relativa alla cultura popolare fassana.

### *Ricerche e collaborazioni scientifiche*

Nella primavera del 1987 è stata condotta la raccolta dei dati relativa all'uso dei diversi codici linguistici fra gli scolari di Fassa, nell'ambito della ricerca "Glottokit 1987" avviata dalla Direzione Didattica Statale di Moena con la collaborazione dell'Istituto e con la con-

sulenza scientifica dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. I primi dati, raccolti in appositi tabulati a cura dell'I.S.I.G., sono allo studio del gruppo di lavoro che ha avviato la ricerca al fine di individuare ulteriori linee di elaborazione e interpretazione, che costituiranno materia per una seconda fase di studio. A tale scopo l'Istituto affiderà all'I.S.I.G. l'incarico di svolgere tale ulteriore elaborazione, al fine di ottenere un'esauriente descrizione delle tendenze in atto presso la popolazione scolastica in ordine all'uso dei diversi registri linguistici.

Un ulteriore progresso si è registrato anche nel settore della *ricerca etnomusicologica*, affidata alla direzione scientifica del prof. Pietro Sassu: nuovo materiale relativo al canto popolare è stato raccolto sul campo, mentre è proseguito anche il lavoro di trascrizione musicale e schedatura dei brani raccolti. Si prevede che gli ultimi sondaggi e la definitiva sistemazione del materiale possano realizzarsi entro l'anno 1988.

Nell'ambito della ricerca di etnomedicina alpina condotta dall'Istituto di Etnomedicina dell'Università di Padova, è stata poi condotta con la collaborazione del dott. Cesare Poppi, una ricognizione sulla medicina popolare in Val di Fassa attraverso le fonti scritte e le testimonianze orali, che ha dato risultati di notevole interesse.

Nel settore della folcloristica è stata ultimata la trascrizione, la traduzione e l'ordinamento del manoscritto di Hugo de Rossi, *800 Sprüche und Wetterregeln*, che presumibilmente potrà essere dato alle stampe nel corso del prossimo anno.

Inoltre è stata avviata la sistematica traslitterazione del monumentale corpus degli *Atti relativi ai processi per stregoneria in Val di Fassa* (sec. XVI -XVII), grazie alla competente collaborazione della prof. Ulrike Kindl: nel corso dell'anno è già stata ultimata la trascrizione di un primo blocco di atti comprendente circa 300 fogli. Il lavoro, necessariamente programmato sul medio periodo, proseguirà intensamente nel corso del 1988.

Per quanto riguarda il *Ladinisches Wörterbuch* di Hugo de Rossi, nel corso del 1987 è proseguito il lavoro di trascrizione ed elaborazione del manoscritto in collaborazione con l'Università di Innsbruck; l'operazione proseguirà nel corso del prossimo anno con l'obiettivo di giungere entro breve tempo alla pubblicazione.

Infine va ricordato il contributo finanziario erogato dall'Istituto per

l'attuazione del progetto *Atlante Linguistico del Ladino Dolomitico* promosso dall'Istituto di Romanistica dell'Università di Salzburg in collaborazione con l'Istitut Ladin "Micurà de Rù".

### *Iniziative culturali*

Si ricordano brevemente in questo contesto le iniziative culturali realizzate nel programma estivo di attività:

- la mostra dedicata al pittore fassano *Francesco Rizzi* (1868-1952), realizzata in collaborazione con il Comunc di Campitello di Fassa e la Cassa Rurale di Campitello e Canazei, tenutasi in due riprese a Campitello (25 luglio-20 agosto) e presso la sede dell'Istituto (20 agosto-12 settembre);
- la mostra dedicata a *Franzeleto Bernard pittore - contadino* (1875-1948), realizzata in collaborazione con l'Union di Ladins de Fasha, tenutasi presso l'Istituto (26 luglio-15 agosto) e presso il Comune di Campitello (20 agosto-5 settembre); entrambe le iniziative, che l'Istituto ha provveduto a coordinare in un unico progetto, hanno fruito del contributo del Comprensorio Ladino di Fassa ai sensi della L.P. 17/85;
- il programma *Incontri con la cultura ladina*, realizzato in collaborazione con l'A.A.S.T. di Vigo, con la proiezione di films etnografici sulla cultura tradizionale e relativo dibattito.

Va ricordata inoltre la collaborazione dell'Istituto alla realizzazione del *Corso di aggiornamento e formazione professionale per insegnanti* promosso dalla Direzione Didattica Statale di Moena nella primavera del 1987, che avrà seguito anche nel prossimo anno, in particolare per l'approntamento di materiale didattico e di metodologie educative per l'insegnamento del ladino. In questo contesto assume particolare rilevanza il previsto incremento della dotazione di *materiale audiovisivo*, in virtù della convenzione fra l'Istituto e la sede RAI di Trento che prevede la possibilità di realizzare monografie etnografiche e l'edizione ladina di alcuni programmi sulla cultura popolare in Val di Fassa.

## *Museo Ladino*

Nell'anno 1987 si è finalmente concluso il lavoro di restauro presso la segheria veneziana di Penia, condotto con grande perizia dalla ditta Giuseppe Longo di Tesero: nel mese di ottobre è stata organizzata una festa di fine lavori alla quale ha partecipato con entusiasmo l'intera comunità di Penia. L'inaugurazione della relativa sezione musearia è prevista per il 1988.

A causa della più volte rimarcata insufficienza di spazi di esposizione e di magazzino, l'attività di raccolta musearia non ha potuto essere adeguatamente sviluppata. Ciò nonostante la dotazione etnografica dell'Istituto si è ulteriormente arricchita di alcuni pregevoli pezzi (tra cui due antichi costumi femminili); inoltre si è provveduto ad acquisire una serie di accurate riproduzioni in miniatura, opera dell'artigiano Silvio Cigolla di Vigo, che ripropongono nei minimi particolari le strutture e le funzioni del mulino, della segheria veneziana e di alcune tipologie dei sistemi di traino e di trasporto tradizionali, che potranno trovare una più adeguata collocazione come supporto didascalico nelle future esposizioni musearie dell'Istituto.

Nel corso dell'anno la Commissione Culturale ha quindi approvato un documento del Segretario dal titolo *Museo Ladino di Fassa: Una proposta per gli anni '90*, che presentiamo in appendice a questo Notiziario. Il documento rappresenta un primo bilancio dell'attività dell'Istituto nel settore e al tempo stesso traccia le linee fondamentali di un possibile sviluppo dell'istituzione musearia fassana.

## *Osservazioni conclusive*

Le necessità di bilancio dell'Istituto sono state coperte dalla Provincia Autonoma di Trento con contributo ordinario di Lit. 255.000.000, al quale si è aggiunto un contributo straordinario di Lit. 50.000.000 destinato in gran parte alla copertura delle spese per i lavori di manutenzione della Sede. Oltre a ciò vanno citati i proventi per le vendite di pubblicazioni edite dall'Istituto che ammontano a ca. Lit. 17.000.000.

Il previsto incremento delle spese di gestione (legato tra l'altro all'aumento del personale dell'Istituto, alla riorganizzazione degli uffici e a opere manutentorie) ha prodotto nel 1987 una contrazione delle risorse destinate al finanziamento dell'attività scientifica.

Peraltro gli stanziamenti evidenziati nel Programma 2 del bilancio dell'Istituto (ca. Lit. 130.000.000) non rispecchiano esattamente la mole di lavoro prodotta nel corso del 1987. L'intervento finanziario di sponsor e enti diversi ha consentito un'economia di ca. Lit. 28.000.000. nel settore editoriale (catalogo F. Rizzi, Francesco del Garber "Rime fashane", Calander Ladin), mentre la collaborazione di associazioni culturali e enti locali ha consentito un'ulteriore economia di ca. Lit. 10.000.000. nella realizzazione di mostre e iniziative culturali diverse.

L'applicazione di procedure informatiche nella composizione ed elaborazione di testi ha consentito inoltre una riduzione di ca. l'8% nelle spese di stampa, mentre la co-produzione di testi per l'infanzia con altre case editrici ha ulteriormente contribuito a contenere le relative spese tipografiche.

Non ci si discosta forse molto dalla realtà se si presume, in conclusione, che l'attività dell'Istituto nel corso del 1987 abbia attivato risorse finanziarie esterne per ca. Lit. 50.000.000. Ciò contribuisce a configurare quindi un bilancio sostanzialmente positivo, che dimostra l'impegno profuso dall'Istituto in diversi settori della sua attività, e conferma la sua crescita quale centro propulsore e punto di riferimento per la vita sociale e culturale della valle nel suo complesso.

## MUSEO LADINO DI FASSA

*Una proposta per gli anni '90*

1.

Nel 1979 il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Culturale Ladino approvava le linee generali del *Progetto per un Museo Ladino di Fassa*, redatto dal Segretario dell'Istituto con la collaborazione scientifica del dott. Cesare Poppi e fatto proprio dalla Commissione Culturale dell'Istituto stesso. Il documento veniva pubblicato sulla rivista "Mondo Ladino" per consentire una verifica preliminare tra gli appassionati e gli addetti ai lavori, nonché per sensibilizzare associazioni ed enti locali verso il problema della realizzazione del progetto.

In tale occasione si delineava l'idea portante del Museo fassano, ovvero l'articolazione delle strutture musearie in un *Nucleo centrale* propedeutico, presso la sede dell'Istituto a San Giovanni, e in una serie di *Sezioni locali* dislocate in diversi centri della valle.

La formula del "*Museo sul territorio*", alternativa al museo tradizionale concentrato in un'unica sede ma anche al museo all'aperto di stampo centro-nord europeo, si è dimostrata in questi anni la soluzione ideale per il caso fassano: essa ha consentito importanti realizzazioni, a dispetto dell'esiguo numero di addetti e delle limitate risorse finanziarie a disposizione. Inoltre tale formula ha suscitato un particolare interesse tra gli esperti e presso il pubblico, rappresentando a tutt'oggi un *unicum* nel pur variegato settore della museografia.

2.

A otto anni di distanza dall'elaborazione del *Progetto Generale* si può tentare un primo sommario bilancio, non solo per valutare criticamente i risultati fin qui conseguiti, ma anche per trarre nuove indicazioni per pianificare le linee generali dello sviluppo futuro del museo nell'imminenza del secondo decennio della sua esistenza.

Il Piano Operativo del 1979 era uno *schema aperto*, che consentiva di procedere secondo le opportunità del momento realizzando singoli interventi senza perdere il riferimento al quadro generale. Le tessere finora collocate in questo mosaico coprono a tutt'oggi solo una piccola parte del disegno: ciò nonostante l'impianto generale si è dimostrato particolarmente efficace per il raggiungimento degli obiettivi che l'Istituto si proponeva con la propria attività musearia.

3.

Le esposizioni allestite fin dal settembre 1981 presso la sede dell'Istituto intendono dare un quadro complessivo della società fassana tradizionale, un quadro necessariamente sintetico, incentrato sulle sue articolazioni fondamentali:

*Sala I:* PRODUZIONE

1. Fienagione - Allevamento - Alpeggio
2. Coltivazione dei campi - Cerealicoltura
3. Lavorazione della lana e delle fibre
4. Artigiani e contadini

*Sala II:* ORGANIZZAZIONE SOCIALE - FAMIGLIA - RITUALITÀ

1. Regole e Comunità (manca)
2. Famiglia e parentela: costumi
3. Ritalità profana: carnevale e teatro
4. Religiosità popolare

Come già nelle previsioni, l'esiguità degli spazi a disposizione nella sede non consente che un'esposizione molto limitata di oggetti (per lo più di modeste dimensioni), presentati nel loro valore di "segno" in un contesto logico-analitico: disegni, fotografie, pannelli didascalici sono largamente impiegati per contestualizzare gli oggetti dal punto di vista funzionale e sociologico.

Si ottiene pertanto solo una visione "introduttiva" (propedeutica, secondo il Progetto Generale) di un determinato settore della vita tradizionale, che necessita obbligatoriamente di un approfondimento e di un ampliamento, attuabile mediante le previste "Sezioni Locali", esterne alla Sede centrale.

4.

Con la creazione della Sezione Locale di Pera, "*Molin de Pèzo!*", il settore in I.2 dedicato alla cerealicoltura ha trovato un adeguato sviluppo mediante l'esposizione musearia del passaggio dalla "Produzione" alla "Trasformazione del prodotto" (molitura), seguendo un itinerario che dovrebbe concludersi successivamente con un settore dedicato alla "panificazione".

L'apertura della "*Botega del Pinter*" (bottaio) a Moena ha dato felicemente inizio alla realizzazione della progettata serie di sezioni locali destinate ad accogliere in una "ricostruzione d'ambiente" gli oggetti relativi alle diverse attività dei contadini-artigiani, ora sinteticamente indicate nel settore I.4. Un ulteriore passo in questa direzione sarà compiuto con l'inaugurazione della sezione di Penia, dove con la restaurata "*Segheria Idrraulica Veneziana*" si potrà aprire il capitolo dedicato alla lavorazione tradizionale del legname.

È chiaro che quest'ultimo capitolo per essere completo dovrà comprendere

successivamente attività specifiche come quella del "tislér" ( falegname) e del "marangon" (carpentiere), per le quali si stanno prospettando delle possibilità concrete a Moena, dove si conserva ancora un'attrezzatura pressochè completa. La collocazione a Moena di una sezione dedicata al falegname-carpentiere sembrerebbe auspicabile, data l'affinità con quella già esistente relativa al bottaio. Più difficile per ora prevedere la realizzazione e l'ubicazione di una sezione dedicata al "rodèr" (carraio), affine alle precedenti ma facilmente accostabile anche alle attività del "faure" (fabbro), "slosser" (serraturiere), "brocheta" (chiodaiolo) ecc. Queste ed altre attività artigiane dovranno essere oggetto di attenzione per i futuri programmi di attività.

## 5.

Più vicina alle possibilità attuali sembra invece la realizzazione di una sezione connessa con il settore I.3 dell'insieme "Produzione", vale a dire la ricostruzione del ciclo della "tessitura", prevista originariamente a Soraga, dove è stata tra l'altro verificata la disponibilità alla collaborazione sia da parte di singoli informatori sia da parte dell'Amministrazione Comunale. Mancano tuttavia a tal proposito ricerche specifiche su tecniche e attrezzature tradizionali, nonché una campionatura esauriente di oggetti relativi, ad eccezione di alcuni telai individuati a Soraga e Tamion.

La carenza più consistente nello sviluppo museografico sotteso alla Sala I della Sede Centrale si riscontra tuttavia nel ritardo registrato dalle operazioni concernenti la realizzazione del cosiddetto "Nucleo Esterno", che prevedeva la ricostruzione sull'arca adiacente la sede di una "ciajaa" (baita alpina) e di un "tobià" (fienile), ad ampliamento dei settori I.1 e I.2. È facilmente comprensibile come gli spazi ricavabili in questi edifici tradizionali potrebbero consentire finalmente la collocazione di molti attrezzi di particolare ingombro, come carri e altri mezzi di trasporto, in una "ricostruzione d'ambiente" di due tipiche strutture funzionali all'allevamento, all'alpeggio, alla cascificazione, alla coltivazione dei campi, alla trasformazione dei prodotti (l'apiario, già acquisito, consentirebbe qui il rimando all'apicoltura).

## 6.

Il sottoinsieme in esposizione nella Sala II, nonostante l'apprezzata ricostruzione della "stua settecentesca", è quello che risente maggiormente della mancata possibilità di sviluppo.

Il Progetto Generale del 1979 individuava il necessario ampliamento di questo settore in due importanti edifici, la cui acquisizione ai fini musearii sembrava allora non improbabile: la cinquecentesca *Casa Costazza* di Mazzin, e una interessante *abitazione rurale* a Penia.

Utilizzando i due criteri della "esposizione logica" e della "ricostruzione d'ambiente", si intendeva ampliare in queste sezioni l'esposizione relativa alla

“Famiglia”, alla “Trasformazione domestica del prodotto”, alla “Ritualità domestica”, nonchè visualizzare il sottoinsieme “Storia Politica”, nelle sue relazioni con l’organizzazione comunitaria, con le forme dell’insediamento e la struttura della famiglia.

Oggi vi sono molte considerazioni che inducono a riformulare con maggior dettaglio un *progetto specifico* per questo settore museario: dalle scelte che in relazione ad esso saranno adottate dipenderà in gran parte la futura immagine del Museo Ladino di Fassa.

Innanzitutto, rispetto al progetto originario il Museo Ladino appare oggi in un certo modo “sbilanciato”, nel senso che alle notevoli realizzazioni nel settore della “Produzione” non fanno riscontro altrettanti progressi nella raccolta ed esposizione di oggetti relativi agli aspetti storici, socioculturali ed artistici della comunità fassana tradizionale. La prospettiva di limitare l’interesse del Museo agli aspetti ergologici appare alquanto riduttiva rispetto alla specificità della situazione fassana.

D’altro lato, se relativamente abbondante è ancora il materiale relativo all’ergologia, non altrettanto si può dire per oggetti di interesse storico-artistico. Da qui l’urgenza di attivare tutti i canali disponibili per raccogliere e salvaguardare le residue testimonianze della vita culturale spirituale ed espressiva della gente fassana.

## 7.

### *Arte popolare*

La carenza di spazi, e la loro inadeguatezza rispetto alle misure di sicurezza, non consente oggi la raccolta e l’esposizione di oggetti di particolare valore storico o artistico: risulta pertanto vanificata a priori la possibilità di intensificare le ricerche di quadri, sculture, opere di intaglio, mobilio, ecc.

D’altra parte si registra una crescente sensibilità di collezionisti privati, che in diverse condizioni logistiche, sarebbero disponibili a concedere in deposito presso il Museo oggetti in loro possesso.

Ad esempio, la splendida collezione esposta in occasione della mostra “La Chiaf. L’arte dei serraturieri in Val di Fassa” (in gran parte proprietà di Bruno Fanton) potrebbe costituire già di per sé, attraverso la formula del deposito, una sezione permanente del Museo.

Analogamente altre raccolte private di oggetti di antiquariato (ormai pressochè introvabili) potrebbero gradualmente convergere verso il progetto di un vero Museo dell’arte popolare fassana.

### *Storia della Comunità*

Molti documenti che potrebbero visualizzare questo tema in una esposizione logico-cronologica giacciono attualmente in precario stato di conserva-

zione nei depositi della Pieve di Fassa, quadri di personaggi della storia fassana, arredi sacri, reliquiari, sigilli, pergamene, ecc. Benchè recentemente inventariati a cura del Servizio Beni Culturali della PAT, non sembra possibile a breve scadenza un loro recupero organico, mentre la prospettiva di una destinazione musearia potrebbe consentire - attraverso accordi tra gli Enti interessati - un piano di restauro di cui si potrebbe far carico l'Istituto.

### *Preistoria*

I notevoli progressi della ricerca in determinati settori apre la prospettiva di ulteriori sviluppi espositivi. È il caso delle ricerche archeologiche, che dopo aver dato fondamentali reperti relativi all'età del ferro (castelliere del Col di Pigui) segnalano nuovi filoni di ricerca in direzione dell'età del bronzo e del mesolitico.

Di fronte alla prospettiva di un'esposizione esauriente del materiale finora rinvenuto risulta ormai del tutto inadeguata la vetrinetta con pochi reperti situata all'ingresso della sede.

### *Storia del Turismo e Alpinismo / Mineralogia*

Già il Progetto Generale del 1979 riservava una particolare attenzione a quel momento costitutivo della storia di Fassa costituito dalla "scoperta" delle Dolomiti, avvenuta nel corso dell'Ottocento, da parte di geologi, escursionisti ed alpinisti.

Potenzialmente molto ricca e interessante appare la documentazione relativa a questa vera e propria "epopea" nella quale si può individuare la chiave di volta della trasformazione della società tradizionale fassana, dunque la cerniera tra il passato e il presente.

Le iniziative che recentemente sono state attivate da parte di diversi enti e associazioni ha già prodotto una mole notevole di materiale documentario e fotografico, che meriterebbe una adeguata sistemazione definitiva.

Inoltre esistono in valle preziosissime raccolte di quei minerali che hanno reso famose le montagne fassane in tutto il mondo: l'allestimento di una sezione dedicata a questa tematica costituirebbe per Fassa un motivo ulteriore di richiamo e di prestigio.

8.

Da quanto sopra esposto si ricava che i programmi per un possibile sviluppo del Museo Ladino di Fassa nei prossimi anni si dovranno indirizzare verso due linee fondamentali:

- a) Completamento e sviluppo progressivo del *Museo sul Territorio* con diverse sezioni dedicate a diverse attività lavorative tradizionali (teshare, tislër/marangon, faure/rodèr, ecc.).

b) Costituzione di un vero e proprio *Museo degli Usi e Costumi*, comprendente esposizioni relative all'Arte Popolare, alla Preistoria, alla Storia della Comunità, alla Storia del Turismo e dell'Alpinismo, alla Mineralogia.

Se rispetto alla prima direzione restano operativamente validi i sistemi già adottati per le "sezioni locali" (contratto di locazione e custodia con il proprietario, restauro e allestimento a carico dell'Istituto), il raggiungimento del secondo obiettivo comporta il reperimento di adeguati spazi espositivi quale ampliamento della *Sede Centrale* del Museo stesso.

Allontanatasi la prospettiva di una rapida acquisizione di Casa Costazza da parte della Provincia, si ritiene di poter indicare come obiettivo prioritario l'individuazione di un edificio altrettanto significativo dal punto di vista storico in grado di soddisfare le esigenze proprie di un museo.

9.

L'attuale sede dell'Istituto (pressochè interamente destinata ai servizi della Biblioteca, Archivio, Fototeca, Cineteca, Sale per attività di ricerca e promozione), nonostante gli impianti di sicurezza installati, non presenta le caratteristiche funzionali e strutturali necessarie ad una sede musearia.

Si individua pertanto nel contiguo edificio della *Canonica della Pieve di San Giovanni* la struttura che potrebbe consentire lo sviluppo dell'attività musearia dell'Istituto nella direzione di una Sede Centrale in grado di ospitare adeguatamente le esposizioni sopra accennate, in un insieme articolato ed esaustivo.

Si otterrebbe in questo modo un insieme coordinato di servizi e strutture espositive, articolato funzionalmente nei due edifici già storicamente costituenti un unico nucleo insediativo (casa e fienile), legato a significative memorie della storia di Fassa.

La destinazione a struttura culturale pubblica della Canonica consentirebbe altresì un ulteriore progresso nel *recupero urbanistico-monumentale del nucleo di San Giovanni* (vero "centro storico" dell'intera Val di Fassa) dopo gli interventi attuati dalla Provincia al "tobià", alla Chiesa e al Campanile di San Giovanni.

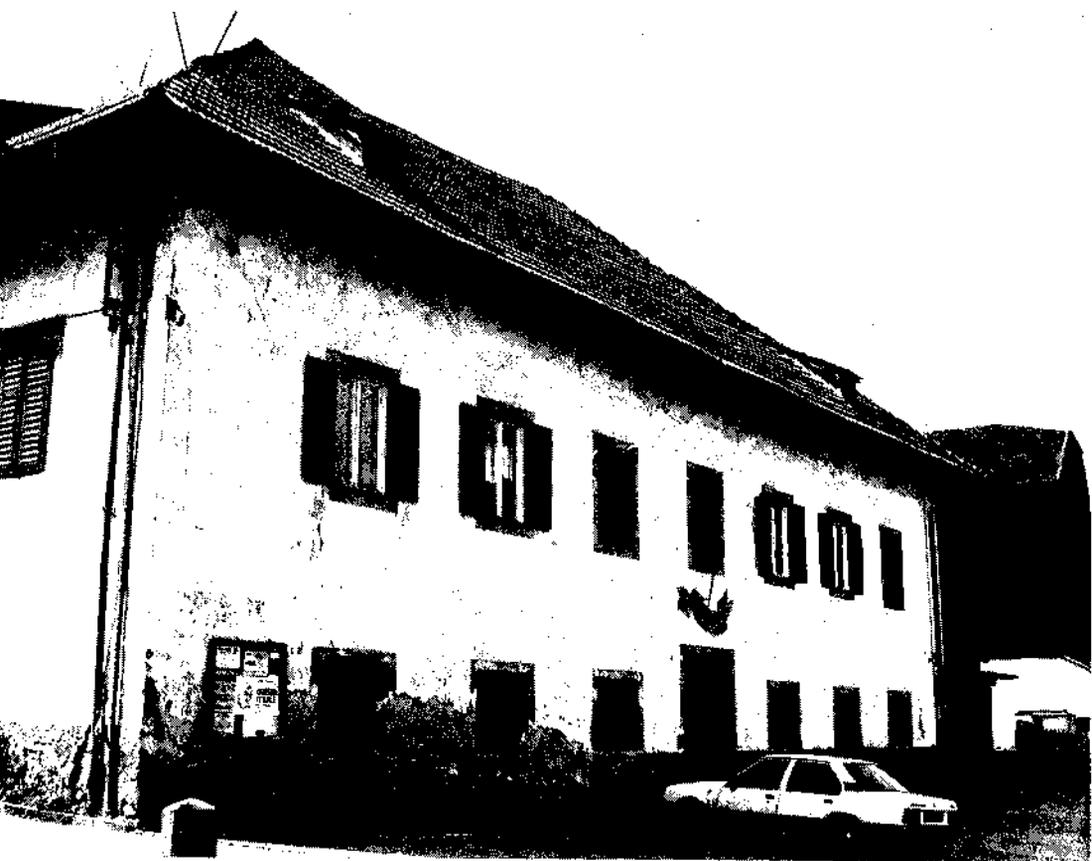
Infatti l'edificio in questione manifesta visibilmente segni di degrado che ne deturpano all'esterno le belle forme settecentesche; sarebbero auspicabili inoltre interventi di ripristino degli originali materiali di copertura (scandole) e delle originali volumetrie, con eliminazione delle superfetazioni esistenti.

Le strutture interne, al contrario, risultano già risanate in tempi recenti, cosa che - pur nella perdita dei valori architettonici originali - consentirebbe di adeguare la funzionalità per i fini museari con interventi di modesta entità.

Non è da escludere che un eventuale piano di recupero possa conglobare



*La facciata Sud della Canonica pievana di San Giovanni, di chiara impronta cinquecentesca, con l'attigua e non meno importante "Ciasa de la Moniaria".*



*La facciata Est della Canonica, realizzata in seguito all'ampliamento settecentesco.*

altresi la contigua “Ciasa de la Moniaria”, altro edificio di interesse storico attualmente sotto-utilizzato e soggetto a sna volta a degrado.

10.

Già il precedente titolare della Parrocchia di San Giovanni, don Damiano Eccli, aveva avanzato la proposta di destinare ad altri usi l'attuale Canonica, sovradimensionata rispetto agli odierni bisogni della Parrocchia, auspicando il trasferimento della sede parrocchiale alla casa della “Moniaria” o addirittura ad altro edificio sito nell'abitato di Vigo. Un progetto coordinato per un diverso uso e destinazione di questi immobili comporterebbe in ogni caso una convergenza di volontà dei diversi Enti interessati:

- la *Provincia Autonoma di Trento*, competente per la tutela del patrimonio storico-artistico e per l'adeguamento delle strutture destinate alle attività dell'ICL.
- il *Comune di Vigo di Fassa*, che detiene il possesso dei due edifici citati (già proprietà della Comunità di Fassa e della Moniaria);
- la *Parrocchia di San Giovanni*, che attualmente ha sede in uno degli edifici in questione;
- l'*Istituto Culturale Ladino*, interessato ad un eventuale riutilizzo museario dell'antica Canonica pievana.

Non occorre insistere sul fatto che una tale realizzazione verrebbe in realtà ad interessare l'intera Comunità Fassana, per la sua valenza culturale (quale luogo della memoria storica della collettività) e non da ultimo per la sua valenza turistica, quale “biglietto da visita” per le migliaia di visitatori che ogni anno frequentano la valle.

Vigo di Fassa, maggio 1987

IL SEGRETARIO

- dott. Fabio Chiochetti -

# MUJEO LADIN DE FAŠA

1983

ARTICOLAZIONE DEL MUSEO SUL TERRITORIO:  
sezioni allestite e in progettazione.

|   |        | SEZIONI ALLESTITE                          | SEZIONI IN PROGETTO   |
|---|--------|--|---|
| ① San Giovanni<br>{ SEDE CENTRALE<br>NUCLEO ESTERNO | Sala 1 | [E] PRODUZIONE                             |   |
|   | Sala 2 | [E] ORGANIZZAZIONE<br>SOCIALE<br>RITUALITÀ |   |
|   | Sala 3 | (RA) «Stua»                                | Fienile (RA) — Trasformazione<br>domestica del<br>prodotto<br>[E] |
| SEZIONI SUL TERRITORIO                              |        |  | «Ciajaa» (RA) — Alpeggio e<br>Caseificazione                      |
| ② Pera  | →      | «Molin» (RA) — Molitura                    | Apiario (RA) — Apicoltura   |
| ③ Penia   | →      |  | Segheria (RA) — Lavorazione<br>del legno                          |
| ④ Soraga  | →      |  | «Tešare» (RA) — Lavorazione<br>delle fibre e<br>tessitura         |
| ⑤ Moena   | →      |  | «Faure» (RA) — Lavorazione<br>del ferro                           |
| ⑥ Moena   | →      |  | «Pinter» (RA) — Bottega arti-<br>giana: bottaio                   |

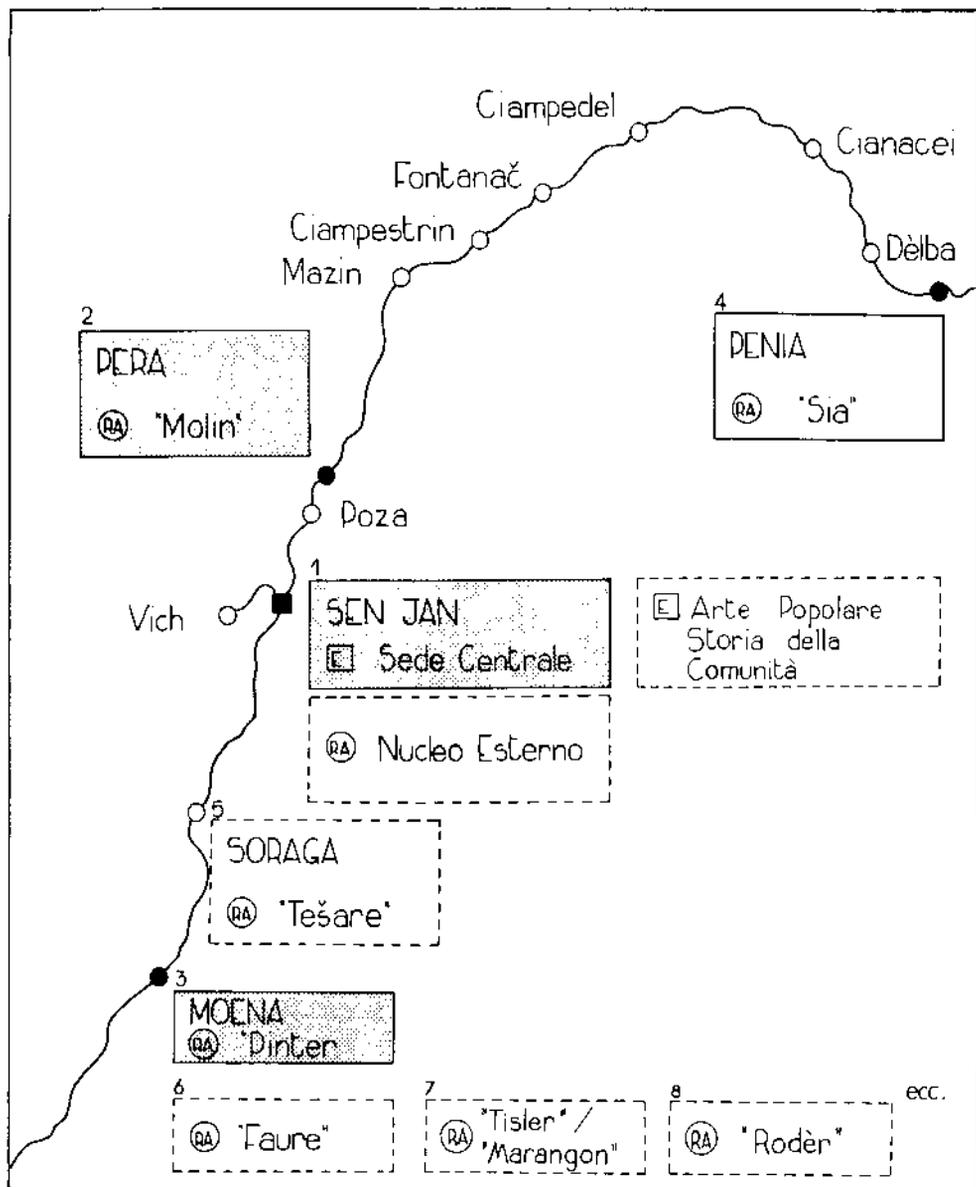
LEGENDA: [E] Esposizione  
(RA) Ricostruzione d'ambiente

# MUJEO LADIN DE FAŠA

ARTICOLAZIONE DEL MUSEO SUL TERRITORIO

1987

|  |          | SEZIONI ALLESTITE   | SEZIONI IN PROGETTO   |
|--|----------|---|---|
| <p>SEDE CENTRALE</p> <p>① San Giovanni</p> <p>NUCLEO ESTERNO</p> |          | <p>Sala 1 <span style="border: 1px solid black; padding: 0 2px;">E</span> PRODUZIONE →</p> <p>Sala 2 <span style="border: 1px solid black; padding: 0 2px;">E</span> ORGANIZZAZIONE SOCIALE →<br/>RITUALITÀ</p> <p>Sala 3 <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> «Stua»</p> | <p>SEZIONI SUL TERRITORIO (vedi)</p> <p>Canonica <span style="border: 1px solid black; padding: 0 2px;">E</span> - Arte popolare<br/>Costumi<br/>Preistoria<br/>Storia della Comunità<br/>Turismo<br/>Alpinismo<br/>Mineralogia</p> <p>Fienile <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Trasformazione domestica del prodotto<br/><span style="border: 1px solid black; padding: 0 2px;">E</span></p> <p>«Ciajaa» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Alpeggio e Caseificazione</p> <p>Apiario <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Apicoltura</p> |
|  |          | <p>SEZIONI SUL TERRITORIO</p>   |   |
| ②  | Pera →   | «Molin» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Molitura   |   |
| ③  | Moena →  | «Piuter» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Bottega artigiana: bottaio  |   |
| ④  | Penia →  | Segheria <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Lavorazione del legno   |   |
| ⑤  | Soraga → |   | «Tešare» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Lavorazione delle fibre e tessitura   |
| ⑥  | ? →      |   | «Faure» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Lavorazione del ferro  |
| ⑦  | ? →      |   | «Tisler»/<br>«Marangon» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Botteghe artigiane falegname/carpentiere   |
| ⑧  | ? →      |   | «Rodèr» <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 0 2px;">RA</span> - Carraio  |



LEGENDA:



Sezioni allestite



Ricostruzione d'ambiente



Sezioni in allestimento



Esposizione

210



Sezioni in progetto

Da: "Il Trentino"  
3.VII.1925

### Antichità a S. Giovanni

Nel «Nuovo Trentino», leggiamo la seguente interessante corrispondenza che riportiamo integralmente.

Nella canonica decanale di S. Giovanni di Fassa vi sono delle antichità che meritano di venire rilevate. Oltre numerose antiche pergamene esistenti nell'Archivio e che non furono ancora mai studiate a fondo, e altri documenti preziosi per la storia di questa valle remota, si trovano alcuni bellissimoi ritratti di antichi pievani e vicepievani di Fassa nella sala del piano superiore, mentre nel tinello sono appesi alle pareti un bel numero di piccoli ritratti di antichi vescovi di Bressanone con date storiche, più uno grande del P. V. Daniele Zeni, oriundo da Vigo di Fassa, da padre però di Tesero. Anche questi quadri meritano di venire illustrati.

*L'idea di un "Museo Fassano" non è nuova. Nel ringraziare p. Frumenzio Ghetta per averci segnalato queste significative testimonianze apparse sul periodico "Il Trentino", invitiamo cordialmente i Fassani e le Autorità competenti a voler riflettere sulla necessità di un tempestivo intervento in questo settore.*

*Sono passati più di sessant'anni dal momento in cui qualcuno "gettò l'idea" di un museo in Val di Fassa: quante preziose testimonianze sono ormai perdute! Ora il Museo Ladino può diventare realtà: ciò che resta del nostro patrimonio storico e culturale deve essere salvato.*

20.XI.1925

### Per un Museo Fassano

Getto l'idea, e spero sarà accolta con entusiasmo da quanti Fassani sono in patria e fuori.

Bisogna incominciare a raccogliere esemplari di minerali, di fossili, di animali da imbalsamare, di oggetti casalinghi, di pezzi di vestiario ecc. ecc. onde farne un Museo locale di Fassa, da collocarsi in un paese o luogo centrale p. es. a San Giovanni o a Pozza in vicinanza dello stradone.

Vero che molto materiale fu già venduto ad antiquari girovaghi e molto passò in terra tedesca. Pur troppo! Ma resta ancora non poco.

Acciarini da fuoco, vecchie pistole, vecchi archibugi da caccia, mulinelli (ruote) da filare, fusi, oggetti di cardatori di lana, graniolo, catene da fuoco (segaste), trepiedi, triangoli, luminari e lucerne antiche, deschi, sedie ad intaglio, stoviglie non più usate, quadri e quadretti, vestiti in costume, fazzoletti, berrette e berrettoni (le famose cappe delle Fassane di una volta), coltelli antichi (britole) e altre cose diverse.

Poi una raccolta della fauna; volatili e quadrupedi, prima che spariscano definitivamente dai nostri monti...

Insomma, clero, maestri, sindaci, albergatori ecc. vedano di interessarsi della cosa, formino quest'inverno un piccolo ma attivo Comitato, domandino un locale (da aversi gratuitamente) e incomincino la raccolta.

Soprattutto, non invidia; il Museo ci vuole o a San Giovanni o a Pozza sullo stradone o vicinissimo per comodità dei villeggianti e dei turisti.

Anche questo servirà ad attirare visitatori nella valle.

Ci pensino i Fassani e... all'opera!

— Un amante del progresso



## CONTRIBUTI



*p. FRUMENZIO GHETTA*

## LE VALLI LADINE DOLOMITICHE E LA COLONIZZAZIONE TARDOMEDIEVALE DELLE ALPI

Le valli ladine dolomitiche erano o no abitate stabilmente prima del Mille? In dette valli ci fu o no una colonizzazione tardomedievale?

Questi interrogativi furono tra le prime idee che s'affacciarono alla mia mente quando incominciai ad interessarmi della storia della mia valle, la valle di Fassa, circa 40 anni fa. Ed erano punti di domanda che chiedevano una risposta, anche qualsiasi per allora, per poter incominciare ad addentrarmi su un terreno di ricerca che solo poi si manifestò tutt'altro che facilmente percorribile.

Ovviamente a questo primo contatto con quanto cercavo non poteva aiutarmi che l'esperienza di chi mi aveva preceduto sulla medesima strada. E subito m'accorsi che non mi trovavo davanti ad un mistero, ma ad un tema storico già avvicinato da altri prima, studiato e... (almeno nella mente di chi aveva provato) risolto.

Non molti, in verità, ci avevano provato. Quindi non esisteva abbondanza di posizioni tra cui scegliere. Il mercato delle opinioni offriva solo un'unica scelta: o prendere o lasciare. Ed io presi e, se voglio essere sincero, lo feci senza concedermi il beneficio dell'inventario, in quanto in quel momento considerai l'offerta titolata, perché veniva da colui che consideravo un gran maestro in materia: il glottologo conterraneo di chiara fama Carlo Battisti.

Era una tesi presentata con autorità, con decisione, con una tal quale sicurezza, che a prima vista non dava adito a dubbi o tentennamenti, con precisazioni e modalità che la rendevano persuasiva.

E così in un primo tempo m'aggregai anch'io alla discreta schiera dei discepoli del Battisti. Anche per me la protostoria del popolamento delle valli ladine dolomitiche non era più un segreto.

Fino al Mille dopo Cristo le valli ladine dolomitiche erano disabitate, o per lo meno non avevano insediamenti umani stabili. Solo più

tardi (tardo medioevo) risultano abitate attraverso una vasta colonizzazione operata dal Principato di Bressanone e dai conventi di Novacella e di Castelbadia.

Ma questa mia convinzione, accettata acriticamente sull'autorità di chi la proponeva, venne via via scemando, sgretolandosi fra le mie mani, quando inoltrandomi nella ricerca ed approfondendo quindi in me la conoscenza storica della regione, m'incontrai con nuovo materiale documentario e potei valutare con maggior esperienza critica la validità degli argomenti portati dal Battisti e da altri addetti ai lavori a favore della loro tesi. E nacquero in me i primi dubbi proprio sulla validità degli argomenti, primo fra tutti, l'unico e fondamentale che fa da basamento a tutte le conclusioni: l'argomento negativo, cioè il silenzio documentario.

Ma se ne aggiunsero poi diversi altri venutimi a mano a mano che andavo avanti accrescendo la mia conoscenza del materiale storico ed esaminando il metodo, la logica, la proprietà di chi questa ricostruzione ricavava. E sicuramente è stato penoso per me dopo anni di tentennamenti, il sentirmi costretto a concludere che troppe cose non mi permettevano di accettare come valida la tesi di Carlo Battisti sul popolamento delle valli ladine e sulla sua proposta di una colonizzazione tardomedievale. Colonizzazione che, secondo quanto appare dalle conclusioni cui sono giunto, non c'è mai stata.

Consequentemente ne deriva che gli abitanti di queste valli non vi sono giunti come coloni importati dalle valli vicine, ma discendono dall'antica popolazione di quelle stesse valli.

Questa mia nuova posizione in diretto contrasto con quella di Carlo Battisti, non è il risultato di animosità personali o di qualcosa di simile. Non credo di fare atto di superbia se assicuro che in tutto il mio lavoro di ricerca, in coscienza posso dire di essere stato onesto. Non ho mai ambito principati, monopoli o satrapie. Non ho mai avuto nel mio lavoro secondi fini non rivelabili. Ho sempre messo la verità come ultimo traguardo delle mie fatiche. Se qualche piccolo aspetto della stessa sono riuscito ad intravederlo, e mi pare giusto notificarlo, non l'ho mai fatto per danneggiare altri.

Tutto ciò per chiarificare la mia posizione riguardo a quanto successe. Nel 1974 pubblicai il mio lavoro sulla valle di Fassa<sup>1</sup>. Era un

<sup>1</sup> Ghetta p. Frumenzio, *La valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, Romanità, Medioevo. Contributi e documenti*. Trento, Artigianelli, 1974.

primo frutto d'una ricerca di oltre vent'anni nei quali in me s'erano cambiate tante convinzioni. Ero quindi consapevole che il mio libro avrebbe fatto discutere perchè spingeva a ripensamenti. In verità però non immaginavo che fosse (come lo fu) il sasso in un vespaio, suscitando una polemica né serena né composta.

Il libro fu criticato come *crimen lesae maiestatis*, perchè non solo non rispettava le opinioni, dominanti allora, della maggior parte degli studiosi, ma osava presentare come più vicino al vero proprio il contrario.

E questo non era tollerato!

Ripensando ora dopo una decantazione di oltre un decennio, mi convinco sempre più che la polemica come non fu costruttiva allora lo sarebbe ancor meno oggi. Certi presupposti della tesi di Carlo Battisti stanno sgretolandosi di fronte ai ripensamenti che gli storici di oggi ormai accettano.

Un esempio. Oggi tutti gli studiosi della materia sono concordi nel ritenere che verso il Mille la val Pusteria era da lungo tempo germanizzata. Come ammettere quindi, come il Battisti, che la colonizzazione ladina della val Badia sia stata realizzata dal monastero di Sonnenburg (Castelbadia), situato appunto nella val Pusteria?<sup>2</sup>

Ho creduta necessaria questa lunga premessa per mettere quanto seguirà nel suo giusto ambito, che non sarà altro che una più specifica sequela di quelle osservazioni che ho ritenuto poter ricavare, di quelle acquisizioni conoscitive che via via potei accumulare in tanti anni sul tema che mi interessava.

### ***I. Le tesi della colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche nelle pubblicazioni di Carlo Battisti.***

In un lavoro pubblicato nel 1925<sup>3</sup> il Battisti aveva affrontato il problema della colonizzazione tedesca nell'Alto Adige: descrive i vari periodi "della colonizzazione tedesca delle zone che avevano particolare

<sup>2</sup> Pellegrini Giovan Battista, *Carlo Battisti e il ladino centrale*, in: *Atti del Convegno commemorativo di Carlo Battisti, Trento-Fondo 17-18 giugno 1978*. Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1979. A pag. 6: «e forse anche dalla Pusteria che tuttavia risulta germanizzata precocemente».

<sup>3</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni allo studio della penetrazione tedesca nell'Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige", 20 (1925), pp. 259-366.

importanza”, e parla della “fondazione di sedi coloniche in zone disboscate e rese produttive da immigrati bavaresi”<sup>4</sup>.

Lo stesso Battisti parlando dello sviluppo e della diffusione della colonizzazione tedesca, che ebbe luogo dalla seconda metà del sec. XI alla metà del sec. XII, fa notare che detta colonizzazione non fu un fenomeno particolare dell'Alto Adige, ma che esso interessò tutte le Alpi centrali in generale.

Dopo aver sottolineato che la colonizzazione tardomedievale delle Alpi centrali in generale e del Sud Tirolo in particolare, fu opera dei dissodatori tedeschi, il Battisti prende in considerazione le valli dolomitiche ladine e senza alcuna premessa o preambolo, quasi come logica conclusione del discorso riguardante la colonizzazione tedesca del Sud Tirolo, scrive: «La colonizzazione delle valli, sempre ladine, della Gadera e della Gardena, non è affatto anteriore al sec. XII; questi ladini sono venuti dai paesi, ora intedescati, ma che a quell'epoca dovevano essere di necessità ladini, posti all'imbocco delle due valli»<sup>5</sup>. L'affermazione aprioristica così enunciata dal Battisti non è il risultato di approfondite ricerche d'archivio e tanto meno la logica conseguenza e conclusione dello studio sulla colonizzazione tedesca dell'Alto Adige, ma appare piuttosto come il risultato di ricerche viziate da sommarietà e da assenza di revisione critica dei dati fondamentali e soprattutto da fretolosità nella deduzione dei risultati.

L'argomento della colonizzazione della valle di Fassa, “con elementi provenienti dalla valle inferiore dell'Isarco” viene ripreso dal Battisti in un'altra sua opera del 1931<sup>6</sup>.

Lo studio fondamentale col quale il Battisti spiega e approfondisce gli argomenti della sua tesi riguardante la supposta colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche, è stato pubblicato nel 1941 nel periodico “Archivio per l'Alto Adige”, intitolato *Storia linguistica nazionale delle valli ladine dolomitiche atesine*<sup>7</sup>.

Questo studio è il frutto di una ricerca presentata al concorso ban-

<sup>4</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni*, in “Archivio per l'Alto Adige”, 20 (1925), p. 281.

<sup>5</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni*, in “Archivio per l'Alto Adige”, 20 (1925), p. 284.

<sup>6</sup> Battisti Carlo, *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*. Firenze, Bemporad, 1931.

<sup>7</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, in “Archivio per l'Alto Adige” 36 (1941) *Parte seconda* pp. 1-298; indici a pp. 523-554.

dito il 31 dicembre 1939 dall' "Istituto Veneto di Scienze ed Arti", dal titolo *Retiae munimina sunt Italiae*.

Nella premessa a questo studio il Battisti riporta il giudizio dato dalla Commissione giudicatrice del premio, nel quale giudizio così viene descritto il secondo capitolo: «Tratta degli inizi della colonizzazione delle valli ladine; basandosi sui rinvenimenti archeologici e sui dati storici, l'Autore conferma quanto era già stato affermato dal Battisti e cioè la relativa modernità degli insediamenti umani stabili nelle valli ladine; l'affermazione è documentata con criteri linguistici»<sup>8</sup>.

Nel tentativo di ricostruire la storia degli insediamenti umani stabili nelle valli ladine dolomitiche, non avendo in mano alcun documento a tale riguardo, il Battisti fa poggiare tutto il suo ragionamento sopra *supposizioni* e *presunzioni*. Ecco come il Battisti mette le basi a sostegno della sua tesi: «Altrove ho cercato di valutare l'importanza della dimostrazione della seriorità degli insediamenti stabili nelle valli ladine, in riguardo alla formazione del confine dialettale<sup>9</sup>. Qui importa invece fissare che, premessa l'esattezza di questa supposizione, tanto la divisione politica del bacino gaderano, in una parte pusteria e in una isarchese, quanto la coincidente distribuzione del possesso fondiario, fra la mensa vescovile di Bressanone e il convento di Castel Badia, hanno un'importanza primaria per il quesito storico della provenienza dei coloni. Questi si devono presumere dunque venuti nel primo caso attraverso i solchi di Antermoia e di Longiarù dal bacino dell'Isarco, risalendo le valli di Lusòn di Eòdes e di Funes, nel secondo dalla Pusteria, sempre in epoca precedente la germanizzazione. La supposizione è pacifica per quanto riguarda la provenienza dal sistema dell'Isarco, dove in questi punti la toponomastica ha una percentuale neolatina superiore al 65%...»<sup>10</sup>.

Certamente sarebbe stato di estrema importanza per il Battisti poter dimostrare con i documenti, la seriorità degli insediamenti stabili nel-

<sup>8</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 7.

<sup>9</sup> Battisti Carlo, *Appunti sui dialetti delle valli dolomitiche atesine*, in "Archivio per l'Alto Adige" 33 (1938), pp. 181 e segg.

<sup>10</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 30.

le valli ladine. Egli fa tutto il possibile per farci convinti che *la sua supposizione era esatta*, ma nonostante tutte le argomentazioni, una supposizione da sola non ci darà mai la verità storica.

Anche per quanto riguarda la provenienza dei coloni che avrebbero dissodato le valli ladine, il Battisti non è in grado di dirci altro, se non che egli *presume* siano entrati nelle stesse valli partendo dal bacino dell'Isarco e della Rienza e infine conclude che *la supposizione è pacifica* per quanto riguarda la provenienza dal sistema dell'Isarco. Ma non era invece affatto pacifica la loro supposta provenienza dalla Pusteria, perché quest'ultima era ormai da tempo germanizzata e quindi non v'erano più ladini nella stessa. Eppure, nonostante non sia riuscito a venir in possesso di qualche documento che comprovi una colonizzazione delle valli ladine, il Battisti ha pubblicato due Cartine geografiche. La prima è intitolata *La carta linguistica delle valli dolomitiche*<sup>11</sup>; la seconda porta il titolo *Vie della penetrazione medioevale nelle valli dolomitiche*<sup>12</sup>. Sopra queste due Cartine geografiche sono dunque segnate "le vie di penetrazione della colonizzazione", che, sempre secondo il Battisti, avrebbero percorso i colonizzatori tardo-medievali per recarsi in queste valli e dissodarle per poi abitarvi stabilmente.

Riaffermiamo però che Carlo Battisti non era in possesso di alcun documento che comprovasse la presunta colonizzazione tardomedievale delle valli ladine e che pertanto quelle vie di penetrazione e di colonizzazione esistevano soltanto nella sua fantasia e che non hanno nulla a che vedere con la realtà storica, come vedremo in seguito. Nonostante ciò, per dare maggior credito alla sua tesi, il Battisti ha pubblicato le due Cartine, che rappresentano un lampante falso storico. Non vi può essere metodo più ingannevole di questo; infatti attraverso la raffigurazione di quei presunti percorsi, quella che in realtà era una semplice ipotesi, veniva presentata come un evento realmente accaduto.

Come era da prevedere, il tranello funzionò. Ecco quanto scrive in proposito Giovan Battista Pellegrini: "Le vie attraverso le quali i pri-

<sup>11</sup> Battisti Carlo, *Appunti sui dialetti*, "Archivio per l'Alto Adige" 33 (1938), p. 184.

<sup>12</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 30.

mi coloni raggiunsero la Badia sono minuziosamente esaminate (dal Battisti) ed uno schizzo a p. 89 le rende maggiormente visive”<sup>13</sup>.

Il motivo di tanto interesse fra gli studiosi per sapere quando furono stabilmente abitate le valli ladine dolomitiche, viene illustrato da Carlo Battisti stesso: «Per il linguista che vuole esaminare su un piano storico la posizione dei dialetti delle valli dolomitiche... è di capitale importanza l'epoca in cui comincia ad essere stabilmente abitata questa zona. Supponendo infatti che le valli dolomitiche fossero state abitate dall'antichità, o per lo meno dall'inizio del medioevo, al pari delle sottostanti valli del Trentino e del Veneto, verremmo ad ammettere, proprio nel periodo più importante per lo sviluppo dialettale, in quello delle origini romanze, la possibilità di vitali contatti attraverso i due importanti solchi dell'Avisio e del Cordevole, nei cui sistemi non ci sono al transito degli ostacoli di grande importanza, nemmeno a Moena, rispettivamente a Digionera, dove s'arrestano le parlate ladine»<sup>14</sup>.

Come base fondamentale della sua tesi il Battisti non porta alcun documento che provi una colonizzazione tardomedievale delle nostre valli; le sue prove si riducono ad elementi negativi, che si possono riassumere così: “Nelle valli ladine dolomitiche non furono scoperti reperti archeologici”, oppure, sempre secondo il Battisti, “quelli scoperti sono di scarso valore e inoltre non esisterebbero documenti anteriori al Mille che parlino delle dette valli ladine”. Per queste ragioni Carlo Battisti sostiene che le dette valli erano disabitate fino al Mille e che quindi furono colonizzate nei secoli XI-XIII dal Principato di Bressanone e dai conventi di Novacella presso Bressanone e di Castelbadia (Sonnenburg) situato in val Pusteria.

Questa tesi, a prima vista, appare come una argomentazione chiara e convincente, tanto è vero che fu accolta e ritenuta valida dalla maggior parte degli studiosi italiani.

La stessa tesi del Battisti è stata riconosciuta valida anche in tempi a noi più vicini da Max Pfister, che ne fece uno dei punti fondamentali

<sup>13</sup> Pellegrini Giambattista, *Osservazioni di toponomastica ladina e ladino-veneta*, in “Archivio per l'Alto Adige” 41 (1946-47), p. 180.

<sup>14</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in “Archivio per l'Alto Adige” 36 (1941), p. 24.

per uno studio recente sull'origine, estensione e caratteristiche del neolatino<sup>15</sup>.

Il Pfister si è lasciato convincere ad abbracciare la tesi di Carlo Battisti, non dall'autorità dei documenti, poiché non ne esistono, ma dalle argomentazioni contenute negli scritti del Battisti e del Pellegrini<sup>16</sup>.

È interessante osservare come il Pfister parla della colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche, copiandola dal Battisti, completandola però con l'aggiunta di Rocca Pietore. Scrive il Pfister: «I coloni neolatini penetrarono nella val Badia dal lato meridionale della Pusteria, dalla valle di Luson e dalla valle di Funes e colonizzarono la val Gardena e la valle di Fassa provenendo dalle terrazze della media valle dell'Isarco; come tappa successiva, si spinsero fino a Livinallongo e si stanziarono nel Cordevole attraverso il Passo Pordoi e quello di Campolongo, scendendo giù fino a Rocca Pietore. Poiché Marebbe viene ricordato nel 1030, quando Volkold, conte di Pusteria, consegnò in due riprese i propri beni in quella zona al monastero di Castelbadia da lui fondato, mi sembra che già dal secolo X uno stanziamento stabile fosse possibile per la parte orientale della Badia»<sup>17</sup>.

Lo stesso Pfister, anche se da una parte crede ancora alla possibilità che coloni neolatini siano penetrati nella val Badia dalla Pusteria, dall'altra esprime anche le sue riserve, poiché sa che Marebbe viene ricordato già nell'anno 1030.

Al pensiero del Pfister vogliamo aggiungere anche l'opinione di Giovan Battista Pellegrini, che leggiamo nelle sue *Postille di storia linguistica alpina orientale*<sup>18</sup>, dove dà piena ragione al Pfister per aver abbracciato la tesi battistiana della tarda colonizzazione delle valli ladine dolomitiche. Sottolinea poi che tutti i tentativi fatti per dimostrare errata la tesi del Battisti, sono campati in aria e che anche i *rarissimi*

<sup>15</sup> Pfister Max, *Origine, estensione e caratteristiche del neolatino della zona alpina centrale e orientale prima del secolo XII*, in "Studi medievali" 3° serie, XXII, 11 (1982), pp. 599-638.

<sup>16</sup> Battisti Carlo, *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sulla unità dei dialetti ladini*. Firenze 1962.  
Pellegrini Giambattista, *Saggi sul ladino dolomitico e sul Friulano*. Bari, 1972.

<sup>17</sup> Pfister Max, *Origine, estensione e caratteristiche del neolatino*, cit., p. 619.

<sup>18</sup> Pellegrini Giambattista, *Postille di storia linguistica alpina orientale*, in "Studi medievali", 3° serie, XXIII, 11 (1982).





*Chiesa di Santa Giuliana a Vigo di Fassa.*

*L'attuale presbiterio, costruito sulle fondamenta dell'abside romanica, venne in luce nella primavera del 1987, fu consacrato dal cardinale Nicolò Cusano il 23 luglio 1452.*

ritrovamenti archeologici delle valli del Sella, non possono recare un contributo determinante per confermare le teorie contrarie. Accennando poi ai resoconti sugli scavi archeologici pubblicati da Reimo Lunz, il Pellegrini fa degli apprezzamenti tutt'altro che lusinghieri sulla preparazione storico-scientifica dell'archeologo. Parlando dei reperti archeologici del Dos dei Pigui in val di Fassa, li ritiene materiali erratici! Ma ecco il pensiero del Pellegrini riportato con le sue parole: «Il collega Pfister ha inoltre richiamato l'attenzione ancora una volta – con piena ragione – sulla tarda colonizzazione di molte zone alpine. Egli ritiene che anche alcune valli dolomitiche, ed in particolare quelle attorno al Gruppo Sella, abbiano avuto un incolato stabile in epoca medievale, dopo i secoli X-XI. Condivido pienamente tale opinione anche per altre valli. I recenti tentativi di avvalorare l'ipotesi di una romanizzazione avvenuta in loco e di una continuità di stanziamenti dall'epoca preromana e romana a quella alto-medievale per le valli sunnominate, secondo il mio parere, sono campati in aria e lo sforzo di suffragare tali ipotesi mediante i rarissimi rinvenimenti archeologici delle valli del Sella, non può confermare tali teorie. Ripeto ancora una volta che anche un recente articolo di Reimo Lunz <sup>19</sup> – che tra l'altro termina con una conclusione di notevole ingenuità scientifica e di scarsa esperienza in codesti problemi storici – non porta in sostanza alcun argomento definitivo, per poter immaginare in qualche modo la continuità di stanziamenti nella valle dall'epoca antica a quella medievale».

## II. *Le valli ladine dolomitiche e la colonizzazione tardomedievale del Trentino e del Sud Tirolo.*

L'evento storico della grande colonizzazione tardomedievale, che si diffuse nelle Alpi centrali e in particolare nel Trentino e nel Tirolo sia del Nord che del Sud, per opera di *roncatori* tedeschi, si presenta come uno degli avvenimenti più importanti per la storia della nostra Regione <sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Lunz Reimo, *Ausgrabungen in Fassatal*, in "Mondo Ladino", 1979, 3-4, pp. 11-20.

<sup>20</sup> Stolz Otto, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*. Monaco, Oldenbourg, 1927-1934: 5 volumi.

Di fronte al grande fenomeno della colonizzazione tardomedievale delle Alpi, Claudio Leonardi si pone questa domanda: «Perché non datare a quest'epoca una vasta opera di colonizzazione della valle di Fassa, come avviene in tutto il territorio alpino?»<sup>21</sup>.

La risposta a tale domanda sarà l'argomento di questo capitolo nel quale spiegheremo per quali ragioni riteniamo che le valli ladine delle Dolomiti non furono interessate dalla vasta colonizzazione germanica delle Alpi centrali nel tardomedioevo.

### 1. *Le valli ladine dolomitiche e la colonizzazione tardomedievale*

Per poter conoscere se in una zona o in una valle che si presume fino allora disabitata, e nel caso nostro nelle valli ladine dolomitiche, ha avuto luogo una colonizzazione tardomedievale, non essendo in possesso di documenti che ne parlano direttamente, è necessario prima di tutto studiare l'eventualità di una tale colonizzazione nel contesto storico di quanto succedeva, nello stesso periodo di tempo, nei territori confinanti con la zona in questione. In secondo luogo si deve esaminare se nella zona che si vuole studiare sia possibile o meno riscontrare il risultato, gli effetti e le conseguenze derivanti dalle norme che fissavano le regole e i rapporti che correavano tra il padrone della terra (*Grundherr*) e i coloni, soprattutto per quanto concerne gli affitti che detti coloni erano tenuti a pagare al padrone del suolo. Si devono infine studiare e tenere nella dovuta considerazione le istituzioni, sia ecclesiastiche che civili, che fioriscono nella zona in questione per conoscerne l'origine e l'antichità.

L'eventualità di una colonizzazione tardomedievale delle valli ladine deve venir considerata non come un fatto isolato e fuori dell'ambito di quanto avveniva nei territori confinanti con le dette valli, bensì nel contesto storico del grande evento della immigrazione dei *roncatori* tedeschi.

Il tallone d'Achille della tesi di Carlo Battisti non sta soltanto nella vulnerabilità degli argomenti negativi, ma ancor più nell'aver considerato il problema di una colonizzazione delle valli ladine, come un avvenimento isolato, avulso dal suo contesto storico.

Eppure fino dal lontano 1910, in uno studio sulla lingua e i dialetti

<sup>21</sup> Leonardi Claudio, *La valle di Fassa e la sua storia nella cultura europea*, in: *L'entità ladina dolomitica* (a cura di L. Heilmann), Calliano, Manfrini 1977, p. 36.

del Trentino, Carlo Battisti parla diffusamente della colonizzazione tedesca del Trentino e del Sud Tirolo orientale<sup>22</sup>. Lo stesso fenomeno della colonizzazione germanica del Trentino e del Sud Tirolo forma l'argomento principale di un altro studio del Battisti pubblicato nel 1922: *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*<sup>23</sup>. In questo lavoro il Battisti parla espressamente del richiamo di coloni tedeschi, venuti nel Trentino al seguito dei minatori per preparare il carbone di legna necessario per i forni fusori. Se il legname e quindi il carbone si trovava lontano dalle miniere, si era soliti trasportare il minerale nel luogo dove si cuoceva il carbone; per questo motivo si possono trovare resti di forni e scorie di fusione, in luoghi dove non ci sono miniere. Furono così bonificate vaste plaghe boschive del Trentino orientale. Scrive il Battisti: «Sia Federico Wanga (1207-1218) che i feudatari che ne hanno seguito e preceduto l'esempio, hanno richiamato numerosi roncatori tedeschi, creando così, tanto nell'Alto Adige quanto nel Trentino, delle colonie tedesche, che col tempo assunsero vaste proporzioni»<sup>24</sup>.

E ancora lo stesso Battisti fa notare come «lo sviluppo della colonizzazione, che ebbe luogo dalla seconda metà del secolo decimoprimo alla metà del Trecento, non è un fatto caratteristico per l'Alto Adige soltanto, ma per tutte le Alpi centrali»<sup>25</sup>.

Pertanto nello stesso periodo di tempo ebbe luogo una vasta colonizzazione mediante *roncatori* tedeschi, non solo nel Sud Tirolo, ma anche nel Trentino, dalla valle di Fiemme, con Trodena e Anterivo, ai masi di Pressano; dalla conca di Pergine e di Caldonazzo, con Centa, Castagné, la valle dei *Mocheni* e Vignola, agli altipiani di Lavarone e di Folgaria, fino alle valli di Terragnolo e Vallarsa. La massa dei colonizzatori tedeschi nel Trentino divenne così numerosa che alcune colonie di dissodatori si spinsero fino sui monti delle provincie di Verona e Vicenza; scrive a questo proposito il Battisti: «sugli altipiani fra l'Adige e il Brenta ci fu una forte immigrazione tedesca fino quasi alla pianura veneta»<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Battisti Carlo, *Lingua e dialetti nel Trentino*, in "Pro Cultura" 1 (1910), pp. 6 e segg.

<sup>23</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*. Firenze, Le Monnier, 1922.

<sup>24</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica*, p. 122.

<sup>25</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni*, in "Archivio per l'Alto Adige" 20 (1925), p. 283.

<sup>26</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni*, in "Archivio per l'Alto Adige" 20 (1925), p. 153.

Nel Trentino occidentale furono pure colonizzate da *roncatori* tedeschi Cimone e Garniga a mezzogiorno di Trento<sup>27</sup> e nella valle di Non, Proves, Lauregno e Senale. Anche nel patriarcato di Aquileia in questo stesso periodo furono colonizzate dai roncatori tedeschi le zone di Sappada e di Sauris.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, appare chiaro che nel Trentino e nel Tirolo del Sud, nel tardomedioevo, vi fu una vasta colonizzazione ad opera di *roncatori* immigrati dalla Germania. A tale proposito viene spontanea una domanda: per quale ragione gli abitanti del Trentino non furono essi stessi organizzati per essere mandati a *roncare* e a colonizzare le zone ancora disabitate? Trodena e Anterivo erano in val di Fiemme, Provès e Lauregno in val di Non; perché non furono scelti dei *roncatori* tra la popolazione di Fiemme e della val di Non, ma vennero chiamati i *roncatori* tedeschi per queste imprese? Altrettanto possiamo domandarci per il paese di Pochi (*Buchholz*) sopra Salorno ai confini con Faver e Cembra e per i Masi di Pressano: perché in questi luoghi non si insediarono coloni di Cembra e di Giovo?

Sull'altipiano di Lavarone salivano durante la bella stagione i contadini di Levico e di Caldonazzo per raccogliere il fieno e per condurre le mucche all'alpeggio, ma durante l'inverno non vi abitava nessuno. Perché non invitare quei contadini allevatori a stabilirsi sull'altipiano?

Di fronte alla grande colonizzazione tedesca che aveva occupato e dissodato vaste zone ancora disabitate del Trentino e del Sud Tirolo, si presenta ora il problema delle quattro valli che si dipartono dal Gruppo del Sella: Gardena, Badia, Livinallongo e Fassa. Queste quattro valli erano stabilmente abitate, oppure verso il Mille erano ancora prive di abitanti?

Ammettiamo pure, come vorrebbe il Battisti, che verso il Mille le menzionate valli ladine si siano trovate prive di abitanti e supponiamo anche che la colonizzazione delle stesse sia stata organizzata e portata avanti dal "centro germanizzatore" di Bressanone, come lo chiama il Battisti e dal convento di Novacella; orbene, se in tutto il Trentino e in tutto il Sud Tirolo, i roncatori e i colonizzatori delle zone disboscate sono tedeschi, come sarà possibile credere che solo nel territorio del Principato di Bressanone sia avvenuto un capovolgimento

<sup>27</sup> Ghetta p. Frumenzio, *I signori di Castel Barco vicini della Comunità della Pieve di Lagaro*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 60 (1983), pp. 303-323.

della situazione generale e che, messi da parte i *roncatori* tedeschi, si sia data la preferenza ai ladini e a questi soltanto, per inviarli nelle valli dolomitiche?

Il grande possesso fondiario tirolese, rappresentato dal conte di Tirolo, dal principe vescovo di Bressanone, dal convento di Novacella e dal monastero di Castelbadia (Sonnenburg), avendo a disposizione *roncatori*, che numerosi giungevano dalla Germania a chiedere terra da dissodare, mai più avrebbe scomodato i poveri *Wälsche*, per invitarli a recarsi nelle selvose valli a fare i *roncatori* e i colonizzatori.

Avendo presente la vasta colonizzazione operata dai tedeschi nel Trentino e nel Sud Tirolo, non comprendiamo come si possa parlare, come fa il Battisti, "di ondate di colonizzatori ladini" provenienti dalla Pusteria<sup>28</sup>, valle che *era stata germanizzata precocemente*, come viene confermato dallo stesso Giovan Battista Pellegrini<sup>29</sup>.

La colonizzazione tedesca tardomedievale del Trentino è ben documentata, come scrive il Battisti: «Se non tutte, la maggior parte delle colonie tedesche del Trentino orientale sono documentate<sup>30</sup>». Al contrario per quanto riguarda una colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche, non esiste alcun documento che la comprovi.

Di fronte alla grande colonizzazione tedesca del Trentino e del Sud Tirolo, ampiamente documentate, sembra poco ragionevole voler sostenere, senza alcun documento alla mano, una colonizzazione *ladina* delle valli che si dipartono dal Gruppo del Sella.

Se in tutto il territorio trentino non si trovarono coloni e *roncatori* disposti a lasciare i loro paesi sul fondo valle e le loro vigne per recarsi in montagna a fare i boscaioli, i carbonai e i dissodatori, perché dovremmo credere che fra i ladini che abitavano, mescolati ai tedeschi e sotto il loro dominio<sup>31</sup> nella valle dell'Isarco, si sarebbe trovato un numero abbastanza considerevole di famiglie e per giunta tutte formate di soli ladini, disposte a lasciare le loro antichissime sedi, per recarsi nelle impervie e selvose valli di Gardena, Badia, Livinallongo

<sup>28</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 33.

<sup>29</sup> Pellegrini Giambattista, *Carlo Battisti e il ladino centrale*, cit., p. 6.

<sup>30</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale*, pp. 162 e 181.

<sup>31</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale*, cit., dove scrive: «Nonostante però la presenza e sopravvivenza di romanzi, anche nella valle dell'Isarco, i feudatari e la nobiltà rurale non potevano essere che prevalentemente tedeschi».

e Fassa, a dare inizio ad un lungo e faticoso lavoro di disboscamento e di dissodamento del suolo?

Se verso il Mille, l'una o l'altra delle valli ladine dolomitiche si fosse trovata disabitata, non vi è dubbio che il "centro germanizzatore" di Bressanone, avrebbe mandato in quelle stesse valli *roncatori* tedeschi, che numerosi, provenienti dalla Germania, giungevano a Bressanone, prima di indirizzarli verso le altre zone del Sud Tirolo e del Trentino. E teniamo presente un altro elemento fondamentale, che cioè lo stesso Principato vescovile di Bressanone, nel caso le valli di Fassa e di Livinallongo si fossero trovate disabitate fino al Mille, avrebbe certamente organizzato spedizioni di *roncatori* tedeschi, allo scopo ben preciso di occupare quelle zone strategicamente importanti, con popolazione germanica, secondo la comprovata politica del tempo.

Da quanto abbiamo fin qui esposto possiamo concludere che se avesse avuto luogo una colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche, questa sarebbe avvenuta sicuramente mediante *roncatori* tedeschi o almeno non senza il loro apporto determinante; e se questo non si è verificato, come dimostra senza ombra di dubbio la presenza della popolazione ladina nelle stesse valli, è segno evidente che le dette valli erano già in quel periodo di tempo abbastanza densamente abitate, in modo da non concedere spazio ai *roncatori* forestieri. Saranno gli stessi ladini a farci, in quello stesso periodo, i loro *ronchi* e i loro *novali*, che noi ben conosciamo.

## 2. *La colonizzazione tardomedievale e le norme giuridico-amministrative.*

Il secondo campo di indagine e di ricerca per conoscere se una valle o una zona sia stata colonizzata nel tardomedioevo, consiste nell'esaminare se nel territorio in questione sia possibile evidenziare la presenza di quelle norme giuridico-amministrative che sono alla base della stessa colonizzazione tardomedievale.

La colonizzazione delle valli più interne ed elevate e delle zone superiori del bosco ha avuto luogo in grande stile, anche al di qua delle Alpi, per l'interessamento del grande possesso fondiario: i conti di Tirolo, i principi vescovi di Trento e Bressanone, i feudatari più ricchi e intraprendenti e i conventi degli agostiniani. Ai *roncatori*, per l'impianto rurale, si dava sia il bestiame da lavoro, sia quello per la riproduzione e per il latte, assieme al grano per le semine. Così venivano fondate le *armentare*, cioè i *masi* di montagna, in tedesco *Schwaig-*

*höfe*, che si trovano sparsi qua e là sui fianchi delle valli, in mezzo ai boschi sulle coste dei monti o in fondo alle valli più elevate, dovunque isolati nel proprio fondo<sup>32</sup>.

Anche il Battisti aveva compreso l'importanza di studiare e conoscere lo sviluppo del grande possesso fondiario; scrive infatti a tale proposito: «È quindi evidente che uno studio sistematico del grande possesso tedesco dell'Alto Adige, porterà qualche luce sul progresso dell'intedesramento, tanto rispetto alla successiva fondazione di sedi coloniche tedesche in zone disboscate e rese produttive da immigrati bavaresi, quanto sulla graduale sostituzione di coloni alloggiati ai ladini<sup>33</sup>».

È evidente quindi che se le valli ladine fossero state colonizzate dopo il Mille, si dovrebbero riscontrare in esse i fenomeni caratteristici di tale colonizzazione e il riflesso delle norme giuridico-amministrative peculiari degli insediamenti tardomedievali.

Secondo il Battisti le valli di Fassa e di Livinallongo furono colonizzate nel sec. XI col sistema delle armentare, e in seguito, sempre secondo il Battisti, dove c'erano le armentare sorsero le vicinie che corrispondono agli attuali villaggi. Non riusciamo a comprendere come sia stato possibile immaginare una simile metamorfosi: *l'armentara*, o maso di montagna, che si evolve in *vicinia*! E questo sarebbe avvenuto nelle valli ladine? Ritorneremo su questo argomento più avanti.

Nella valle di Fassa, come risulta dagli *Urbari* e dai *Libri feudali*, il principato vescovile di Bressanone possedeva relativamente pochi beni feudali. I boschi, fatta eccezione per il *Col de Mez*, situato oltre il passo di S. Pellegrino, costituivano i beni comunali delle sette *Regole* e i Fassani erano tutti piccoli proprietari; nessuno si trovava nella condizione del *Maso chiuso* tirolese.

I boschi, i pascoli e gli alpeggi spettavano all'insieme di tutti i *vicini*, e non costituivano proprietà dello Stato o di un Signore feudale; non erano quindi beni dati in usufrutto per un dato numero di anni o per un periodo di tempo indeterminato, a un capo famiglia, secondo l'uso dei paesi tedeschi.

Questa stessa comunione di beni, rappresenta la conseguenza del-

<sup>32</sup> Stolz Otto, *Die Schwaighöfe in Tirol*. Innsbruck, 1930.

<sup>33</sup> Battisti Carlo, *Prolegomeni*, in "Archivio per l'Alto Adige" 20 (1925), p. 280.

l'organizzazione e dello sviluppo delle nostre comunità di Pieve, che risalgono molto indietro nel tempo e che nulla hanno in comune con la colonizzazione tardomedievale, ma che al contrario la escludono a priori. Basterebbe tener presenti questi dati fondamentali sul possesso fondiario per escludere in partenza in val di Fassa una colonizzazione tardomedievale.

A tale proposito citiamo un documento del 1687, col quale i Fassani diedero la loro risposta al Governo di Bressanone, contro il tentativo di imporre nuove restrizioni e gabelle sui contratti di compravendita. È vero che il documento risale soltanto al 1687, ma è anche vero che i diritti e le imposizioni dei Principi sui sudditi non diminuirono lungo i secoli, ma al contrario aumentarono. Ecco il documento: «Actum Vigo di Fassa nella casa del Giudizio di Fassa, il 5 settembre 1687. Avanti il nobile sig. Gio. Antonio Calderon capitano e vicario di Fassa, messer Giacomo Locatin e messer Francesco de Jori procuratori della comunità di Fassa e gli uomini delle regole. *Vengono letti due decreti in tedesco e poi traslati in italiano, spediti dall'ecceleso Governo di Bressanone, in data 5 aprile e 23 agosto del corrente anno. L'uno riguarda l'istituzione in Fassa dell' Ufficio criminale, l'altro riguarda nuove norme e restrizioni per i contratti di compravendita dei beni, detti in tedesco Grundt.*

In data 6 settembre 1687 vennero convocati a Vigo nella casa del Giudizio di Fassa, tutti gli scrivani di Fassa: lo scrivante dell'Ufficio di Fassa, Giovan Andrea Massar (Mair), suo figlio Giuseppe Antonio *coagiutor* e i sostituti scrivani di Fassa, cioè Antonio de Varda, Gio. Batta Fosco, Giorgio de Luca, Sebastiano de Cassan, Simon Bidamon, Pietro Micheluz, Giacomo Sorapera e Nicolò Micheluzi: tutti costoro dichiararono che nella valle di Fassa, eccetto pochi beni feudali, vi erano soltanto beni allodiali e propri dei sudditi fassani.

Il giorno seguente, furono convocati a loro volta gli *uomini di risposta* della comunità di Fassa, i quali a nome e con autorità delle loro *Regole*, dichiararono che «La comunità, né veruna delle regole di essa, no sappino che in questa valle se ritrovino veruni beni appellati *Grundt oder Paurecht Gietter* (...) ed essere tutti i beni de questa valle comunemente propri et allodiali dei medesimi sudditi. Perciò chiedono di esser mantenuti apresso le sue libertà sempre osservate»<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Trento, Archivio di Stato, *Giudizio di Fassa*, Libri d'archiviazione 1687.

La risposta dei Fassani è una nuova conferma che la nostra valle non fu colonizzata nel tardomedioevo con la fondazione di una serie di *armentare*, poichè non c'erano beni chiamati *Grundt o Paurecht Gietter*, cioè beni feudali.

### 3. Norme tributarie

Un altro campo di indagine per conoscere se gli abitanti di una comunità o di una valle ebbero origine da una colonizzazione tardomedievale, è costituito anche dall'esame della qualità dei tributi che la popolazione stessa doveva versare al signore feudale.

Il Battisti non ha preso in considerazione questo importante elemento di indagine e di ricerca; egli conosce e cita il lavoro dello Stolz intitolato *Schwaighöfe in Tirol*<sup>35</sup>, ma soltanto allo scopo di ricavare la documentazione dell'intedescaimento del Sud Tirolo.

Sono ben noti i tributi che dovevano versare al "padrone della terra" (*Grundherr*) i coloni delle "armentare" (*Schwaighöfe*): lo Stolz ne parla diffusamente nel lavoro sopracitato<sup>36</sup>.

Dall'esame dei tributi che gli abitanti della valle di Fassa versavano al principe vescovo di Bressanone, come signore territoriale, risulta che la valle era divisa in due zone ben distinte; il confine di tale divisione era costituito dal torrente Duron, che sbocca nell'Avisio a Campitello. La parte inferiore della valle di Fassa fino al torrente Duron, pagava i tributi con ovini, cioè con agnelli, pecore e castroni; invece la parte più interna della valle versava le cosiddette *coppelle*, cioè un determinato numero di coppe o scodelle di grano (orzo e segale).

Questa diversità di tributi non può derivare che dalla presenza di un antico confine giurisdizionale. Per accertarci di questo abbiamo due testimonianze abbastanza eloquenti.

Il Pievano di Fassa anticamente riscuoteva la sua parte di decima sul territorio di tutta la valle. Era però obbligato a versare nel granaio vescovile posto a Vigo, un certo quantitativo di grano e precisamente 120 staia di grano. Il motivo di questa percentuale di decima che il Pievano di Fassa era obbligato a versare nel detto granaio vescovile, ha la sua origine molto indietro nel tempo, da quando cioè il principe

<sup>35</sup> Stolz Otto, *Schwaighöfe in Tirol*. Innsbruck, 1930.

<sup>36</sup> Stolz Otto, *Schwaighöfe*, cit. p. 62 e segg.

vescovo ottenne anche la parte più interna della valle. Quando questo sia accaduto lo vedremo esaminando il documento seguente.

Nel 1576 era scoppiata una lite per diritti di pascolo tra la *Regola* di Canazei e la *Regola* di Campitello. Quelli di Canazei pretendevano di aver diritto di pascolo anche sulla sinistra dell'Avisio, precisamente sul pascolo detto *Col Pelos*; quelli di Campitello invece negavano questo diritto, per la semplice ragione che anticamente quelli di Canazei non facevano parte della pieve di Fassa, ma appartenevano ad un'altra giurisdizione, che aveva per confine il rio Duron e l'Avisio. Per dimostrare la verità di quanto affermavano quelli di Campitello si appoggiavano sulla diversità dei tributi che versavano le due *Regole*<sup>37</sup>.

La giurisdizione alla quale apparteneva anticamente tutto il territorio di Fassa oltre il rio Duron, era la Rocca Bruna, che era unita a Livinallongo. Anche gli abitanti di Livinallongo, come contribuzione, versavano le *coppelle*, in tedesco *Kuppelfutter*<sup>38</sup>.

Fra i tributi in natura che versavano al *Grundherr* i coloni delle *armentare* non sono menzionate le *coppelle*; quale era dunque l'origine di questo tributo? Le *coppelle*, come ha dimostrato il Voltelini, non sono un tributo derivante dalla colonizzazione tardomedievale; esse hanno origine dalla potestà della contea Norital e Pusteria<sup>39</sup>.

Prendendo in considerazione il fatto che fin dove arrivava e si estendeva l'obbligo di versare un medesimo e differenziato tributo, doveva anche estendersi il territorio di una medesima giurisdizione, possiamo dedurre che anticamente, non solo la val Badia, ma anche il Livinallongo, con il territorio di Rocca Pietore e la parte più interna della valle di Fassa, facevano parte di una stessa giurisdizione, cioè della contea Norital e Pusteria e questo sicuramente molto tempo prima della fondazione del principato vescovile di Bressanone.

La contea di Pusteria entrò a far parte del principato di Bressanone il 2 settembre 1091, in seguito al donativo fatto a quella sede vescovile

<sup>37</sup> Trento, Archivio di Stato, *Giudizio di Fassa*, Copialbuch 1576.

<sup>38</sup> Richter-Santifaller Berta, *Das Urbar des Schlosses Buchenstein von 1566n*, in "Schlern" 9 (1919), p. 362.

<sup>39</sup> Voltelini Hans von, *Die Entstehung der Landgerichte im bayerisch-österreichischen Rechtsgebiete*, in "Archiv für österr. Geschichte" 94 (1906), p. 18; Stolz Otto, *Geschichte der gerichte Deutschirol* in "Archiv für österr. Geschichte" 102 (1913), p. 189 e segg.; Stolz Otto, *Politisch, Historisch Landesbeschreibung von Südtirol*, Gericht Buchenstein, p. 530.

da parte dell'imperatore Enrico IV. Da quella data in poi anche la parte più interna della valle di Fassa entrò a far parte della Pieve e della comunità di Fassa; prima di tale data era unita alla Pieve di Livinallongo. È interessante notare che da quella data in poi il pievano di Fassa ottenne dal vescovo di Bressanone il diritto di riscuotere la sua parte di decime anche di là dal rio Duron, cioè su quella parte di territorio che era stata staccata da Livinallogno e aggregata alla Pieve di Fassa; come contropartita il detto Pievano doveva però versare nel granaio del principe situato a Vigo di Fassa, 120 staia di grano.

Questa breve comunicazione porta innanzi il problema dei confini delle antiche contee dell'Isarco e della Pusteria-Norico; confini che non erano segnati dai crinali delle montagne o dai passi alpini, ma che seguivano di preferenza il corso dei fiumi e dei torrenti.

Dai documenti più antichi risulta che alla fine del sec. XII, nel Livinallongo, sia l'autorità giurisdizionale, sia la maggior parte del possesso fondiario, erano in mano ai signori di Schönegg e di Rodenegg, come feudo di Bressanone. Infatti dall'Urbario di Bressanone del 1253 appare che il detto principato non aveva possessioni o redditi in Livinallongo. Di fronte a questi dati precisi non è quindi possibile parlare di una colonizzazione tardomedievale nel Livinallongo, né da parte del principato di Bressanone, né di nessun altro ente brissinese.

#### 4. *Le istituzioni: la pieve e la comunità.*

Sul problema circa l'origine e lo sviluppo delle comunità, Carlo Battisti dimostra una inadeguata preparazione. Certo non si può pretendere che chi si è formato in ambiente linguistico, possa acquisire una preparazione storico-giuridica. Soprattutto quando i documenti fanno difetto, come nel caso nostro, occorre andare a tentoni per ricostruire una storia delle comunità. Lo stesso si dica delle antiche pievi come centri organizzativi territoriali.

Ben a ragione Francesco Menestrina, nel lontano 1907, lamentava che nella storia trentina del Medioevo l'aspetto più trascurato era quello delle istituzioni giuridiche e politiche. La spiegazione di questa manchevolezza è da individuarsi nella difficoltà di trovare chi sia ad un tempo storico e giurista. «Uomini come il Sartori e il Voltelini, scrive il Menestrina, sono grandi eccezioni»<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Menestrina Francesco, *Recensione* in "Tridentum" 10 (1907), p. 188.

Si direbbe però che anche il Battisti sia stato preso dalla necessità «di non poter ignorare insegnamenti assolutamente accertati dalla storia politica, perchè soltanto a questa condizione la glottologia potrà rimanere una disciplina storica»<sup>41</sup>.

Quando però, nei suoi studi sulle valli ladine delle Dolomiti, Carlo Battisti incontra documenti che testimoniano la presenza in dette valli di istituzioni giuridiche o ecclesiastiche, adopera tutti gli accorgimenti per minimizzarne il valore storico. Così farà con Ottone pievano di Fassa, documentato nel 1235 e con la stessa comunità di Fassa.

La presenza di una pieve e di una comunità rurale, non è un elemento da trascurare o da considerare di scarso valore storico. Poco giova affermare che la glottologia deve rimanere una disciplina storica, se poi non si dà il giusto valore a quanto viene autenticamente documentato, senza nulla trascurare o minimizzare.

Una *pieve di valle*, come la pieve di San Giovanni di Fassa, non viene istituita in una valle dove sono state fondate da pochi decenni delle *armentare*; essa richiama una comunità cristiana di antica data. Fonte battesimale, cimitero, decime, vita canonica, sono gli elementi costitutivi di una pieve.

*Dier* (Tires), *Gomber* (San Valentino in Campo) e *Nova Ladina* (Nuova Levante) erano *cappelle* soggette alla pieve di Fié. La pieve dei santi Giovanni Battista ed Evangelista di Fassa, non fu mai una *cappella* soggetta ad un'altra pieve.

L'altra istituzione, appena accennata dal Battisti, è la comunità di Fassa. Sorta nell'ambito della pieve, già ai primi del Duecento si presenta come un ente autonomo, che a nome di tutta la popolazione della valle paga i tributi al principe (vedi *Urbario* del 1253), elegge i suoi rappresentanti, come la vicina comunità di Fiemme, con la quale intrattiene rapporti e sottoscrive patti di amicizia e di mutua difesa.

Se la comunità di Fassa, come associazione di *Regole* e di *vicinie*, avesse avuto origine, come sostiene il Battisti, da una serie di *armentare*, altrettanto si dovrebbe dire della *magnifica comunità di Fiemme*: ma questo il Battisti non lo avrebbe mai scritto.

<sup>41</sup> Battisti Carlo, *La latinità della rezia e le parlate ladine delle Dolomiti*, in "Archivio per l'Alto Adige" 57 (1963), p. 157.

### III. Valore delle "prove negative"

Prima di formulare la tesi della colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche Carlo Battisti doveva dimostrare che dette valli erano disabitate prima del Mille, cioè prima che avesse inizio il grande avvenimento della colonizzazione delle Alpi centrali.

Per dimostrare che le valli ladine delle Dolomiti non erano abitate stabilmente fino al Mille il Battisti prende a fondamento della sua tesi due prove negative: il silenzio delle fonti, cioè la mancanza di documenti scritti anteriori al Mille e la mancanza di reperti archeologici.

E' lecito considerare sufficiente il silenzio delle fonti e la mancanza di reperti archeologici per venir autorizzati a concludere sulla non esistenza di un fatto o di una situazione storica? Nel caso nostro dobbiamo constatare che le prove negative portate avanti da Carlo Battisti per sostenere che le valli ladine dolomitiche erano disabitate fino al Mille, non possono considerarsi convincenti per questi motivi.

In primo luogo la mancanza di reperti archeologici andava esaminata alla luce di due fattori fondamentali. Primo: era possibile far dipendere la detta mancanza da campagne di scavi archeologici infruttuose, o non piuttosto si doveva imputare tale mancanza all'abbandono in cui fu lasciata dagli archeologi la valle di Fassa? Secondo: la morfologia delle valli ladine dolomitiche è forse costituita da terreni rocciosi, non friabili, oppure predominano terreni franosi con smottamenti e conoidi alluvionali profondamente erosi? Tutto il fondo valle, in particolare nel Livinallongo e nella valle di Fassa, lungo i secoli è stato sconvolto e trasformato: i lembi di terreno antico o sono stati asportati dalle acque o si trovano sepolti sotto cumuli di detriti. Per questa ragione, mentre sui passi dolomitici e su *le mont* si rinvencono così frequenti le testimonianze della presenza dell'uomo nel periodo mesolitico, più rare sono invece le testimonianze delle civiltà a noi più vicine, sui fianchi delle valli, e nessuna sul fondo valle.

#### DOCUMENTI

Una delle prove negative portate da Carlo Battisti per dimostrare che le valli ladine delle Dolomiti erano disabitate prima del Mille, è la mancanza di documenti prima di tale data. Perché sono così scarsi i documenti antichi delle valli ladine? È questo un fenomeno partico-

lare di dette valli, oppure è una situazione generale per gran parte della Regione?

La prima ragione della scarsità di documenti consiste nel fatto che la popolazione di montagna non ebbe mai grandi contatti col mondo esterno: erano tutti contadini-pastori e nessuno era ricco.

I documenti più antichi conservati negli archivi della nostra Regione hanno per argomento principale i grandi possessi terrieri e i loro colonizzatori. Per rendersi conto quale fosse l'argomento dei documenti più antichi e quindi quale fosse la possibilità o meno di trovare in essi testimonianze della vita della popolazione delle valli ladine, che abitavano le valli più interne e quindi più povere, riportiamo un brano di Giuseppe Gerola, dal quale risulta un quadro molto chiaro della situazione socio-economica di quel tempo.

«È necessario, scrive il Gerola, sfatare il preconetto, così radicato nel campo della storia, che i documenti giunti fino a noi, possano offrirci testimonianza della intera vita dei tempi cui essi si riferiscono: laddove essi non rappresentano che una cerchia molto ristretta di interessi, e lasciano inesorabilmente nell'ombra tutto quanto rimane fuori di quel piccolo mondo.

I documenti antichi dell'Alto Adige offrono questo di singolare: anziché rispecchiare le condizioni di tutta la popolazione, lumeggiano soltanto la classe privilegiata. Il possesso e la valorizzazione dei terreni incolti, come costituisce il punto fondamentale per l'immigrazione dei coloni tedeschi, così assorbe tutta l'attività economica e sociale di quei tempi; di modo che – al di fuori dei novelli padroni e dei rispettivi colonizzatori venuti con loro, o fatti venire in un secondo tempo, tutti quanti venuti da fuori – non solo la parte più umile della popolazione indigena (come i pastori-contadini delle valli ladine delle Dolomiti), ma tutto il vecchio elemento locale, rimaneva estraneo a quel giro di affari e non aveva modo di figurare nei documenti dell'epoca»<sup>42</sup>.

La mancanza di documenti precedenti al secolo XI non deve sorprendere affatto; salvo pochissime eccezioni, si tratta di una realtà che abbraccia tutto il territorio trentino.

Per avere una conferma di tale scarsezza di documenti nel Trentino

<sup>42</sup> Gerola Giuseppe, *Commenti di metodologia critica a proposito di una pubblicazione*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 13 (1932), p. 42.

datati prima del secolo X, basterà consultare un altro lavoro del Gerola, *I testi Trentini dei secoli VI-X*<sup>43</sup>.

Teniamo presente che la stessa valle di Non, così ricca di reperti preistorici e di monumenti romani, costellata di castelli e di chiese plebane, non possiede alcun documento pergamenaceo anteriore al Mille: la più antica pergamena riguardante la valle di Non risale al 1181<sup>44</sup>.

Applicando al territorio trentino lo stesso ragionamento che Carlo Battisti adopera per le valli ladine, dichiarandole disabitate prima del Mille perché non esistono documenti che le menzionino prima di quell'epoca, dovremmo concludere che gran parte delle valli del Trentino erano ancora anch'esse prive di abitanti, tanto sono rari i documenti trentini anteriori al Mille.

#### *Il maso di Fontanazzo e la decima in valle di Fassa*

Carlo Battisti non ha preso nella dovuta considerazione i documenti riguardanti le valli ladine fra il Mille e il 1200, al fine di rendersi conto della situazione e delle vicende delle valli ladine durante il periodo della colonizzazione tardomedievale delle Alpi centrali.

I documenti di questo periodo non sono molti e sono stati tutti pubblicati; eppure il Battisti non ne ha approfondito il valore storico.

Prendiamo ad esempio il documento riguardante la pieve di Marebbe. Nel documento di fondazione del monastero di Sonnenburg (Castelbadia) del 1030, viene ricordata la pieve di Marebbe: per il Battisti si tratterebbe soltanto di una cappella. Ma una pieve non è solo e principalmente un edificio sacro; è innanzitutto una istituzione che richiama un territorio ben delimitato con un discreto numero di fedeli, formanti una comunità soggetta ad un pievano. Questi a sua volta ha il diritto di riscuotere le decime su tutto quel territorio. Non si può quindi mettere in dubbio che tutta la zona di Marebbe sia stata abitata molto tempo prima del Mille.

Ed ora prendiamo in esame i più antichi documenti che parlano della valle di Fassa. È interessante notare come i documenti più an-

<sup>43</sup> Gerola Giuseppe, *I testi trentini dei secoli VI-X*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, tomo 83, parte II, Venezia 1924, pp. 237-346.

<sup>44</sup> Ghetta p. Frumenzio, *La più antica pergamena della valle di Non*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 53 (1974), pp. 14-29.

tichi che nominano le valli ladine delle Dolomiti, siano legati alla fondazione dei conventi di Sonnenburg (Castelbadia) e di Novacella.

Il convento di Novacella era stato fondato dal vescovo di Bressanone Artmanno nel 1142, per farne il centro spirituale e culturale della diocesi. Nell'atto di fondare il convento, il vescovo stesso lo dotò di beni e di rendite sufficienti, non solo per il mantenimento dei religiosi, i canonici regolari di Sant'Agostino, ma anche per dare loro la possibilità di ospitare i viandanti e i pellegrini. Oltre a numerosi masi, vigneti, campi, boschi e miniere, il vescovo aveva donato al monastero anche il diritto di riscuotere le decime, che erano di sua spettanza, in una ventina di località della diocesi, compresa la valle di Fassa e Livinallongo.<sup>45</sup>

Dagli Urbari di Novacella risulta che quel monastero aveva diritto di riscuotere la decima vescovile nella parte più interna e più elevata della valle di Fassa. Se dovessimo prestar fede al Battisti, le valli ladine dolomitiche, e fra queste la valle di Fassa, fin dopo il Mille, erano ancora coperte di foreste, anzi la stessa valle di Fassa avrebbe avuto le prime *armentare* soltanto dopo il 1250.

Se il vescovo di Bressanone, per dotare di rendite il monastero da lui fondato, ha donato allo stesso numerose decime e fra queste una anche in val di Fassa, questo fatto è prova sicura che in quell'epoca tutta la valle di Fassa era già dissodata e abitata<sup>46</sup>.

Il Battisti si trovava in una condizione assai favorevole per conoscere ed esaminare i documenti e la storia del monastero di Novacella, poiché lo Schrott aveva pubblicato un lavoro molto valido su tali argomenti nel periodico "Archivio per l'Alto Adige"<sup>47</sup>.

Il monastero di Novacella e i suoi religiosi, secondo il Battisti, avrebbero organizzato anche in val di Fassa una colonizzazione tardomedievale, convogliando in detta valle i ladini prelevati dai villaggi della valle dell'Isarco. Se il Battisti avesse esaminato soltanto il reper-

<sup>45</sup> Schrott Massimiliano, *Gli avvenimenti storici della Prepositura dei canonici Regolari di Novacella*, in "Archivio per l'Alto Adige" 33 (1938), p. 134.

<sup>46</sup> Sarebbe assurdo pensare che il vescovo abbia voluto donare una decima di stroboli di abete o di cembro, e nemmeno si può credere che lo stesso vescovo abbia inteso dire ai religiosi di Novacella: «Quando la valle di Fassa verrà colonizzata, io o i miei successori vi concederemo la decima!».

<sup>47</sup> Schrott Massimiliano, *Gli avvenimenti storici della Prepositura*, in "Archivio per l'Alto Adige" 33 (1938), pp. 5-153.

torio dei documenti dell'archivio di Novacella, avrebbe appreso che quel monastero in val di Fassa non ha mai posseduto più di un paio di masi, derivanti dal donativo fatto dal vescovo Artmanno insieme al diritto di decima nella parte più interna della valle.

Il più antico documento che nomina un luogo abitato della valle di Fassa parla del donativo di un maso a Fontanazzo fatto al monastero di Novacella nel 1143 dal vescovo di Bressanone Artmanno. Il detto documento si trova in un manoscritto dell'archivio del monastero di Novacella chiamato *Liber Testamentorum*. Ecco il testo:

«(Evis) Christi fideles noverint quod episcopus Hartmannus locum qui dicitur Vundenates in Nevis pro remedio anime sue sancte Marie ecclesie tradidit. Huius rei sunt testes Perenhardus de Wilhelm, Werenherus de Oweren, Witigo de Monte, Harmannus de Intichingen. (L.S.)»<sup>48</sup>.

I beni stabili posseduti dal monastero di Novacella in val di Fassa derivano tutti dalla donazione fatta dal vescovo Artmanno. L'Urbario di Novacella della fine del Duecento, parla di un maso a *Funteneisch* e di un maso contiguo allo stesso. L'Urbario di detto monastero dell'anno 1692 parla di un maso a Fontanazzo e di un secondo maso a Alba. Quindi tutta la grande opera di colonizzazione che avrebbero operato i religiosi di Novacella in val di Fassa si ridurrebbe a due soli masi. Senonché il maso di Fontanazzo lo avevano avuto in dono già dissodato e abitato, e quindi essi non hanno esercitato alcuna attività di colonizzazione o di dissodamento di terreni o di fondazioni di armentare nella valle di Fassa. L'Urbario di Novacella accenna bensì qua e là a dei luoghi roncati e dissodati in alcune zone di sua competenza, ma mai in val di Fassa.

"Santa Giuliana vecchia".

Lo studio dei titolari delle chiese del medioevo è uno dei più importanti e validi aiuti per conoscere l'origine e l'antichità delle chiese stesse.

Nella storia della chiesa nel Tirolo, Anselmo Sparber fa osservare come le più antiche chiese erano dedicate ai santi martiri Stefano e Lorenzo, a San Giovanni Battista e ai santi apostoli Pietro e Paolo. Fra le chiese più antiche della diocesi di Bressanone ricorda quella di

<sup>48</sup> Schrott Massimiliano, *Liber Testamentorum*, in "Cultura Atesina" 7 (1953), p. 131.

Albeins, a mezzogiorno di Bressanone, e ne deduce l'antichità dai titolari, i santi Ermagora e Fortunato, patroni e titolari della basilica di Aquileia. I detti santi titolari aquileiesi, devono essere stati scelti come patroni della chiesa di Albeins (Albes) prima dell'anno 798, poichè in quell'anno la diocesi di Sabiona-Bressanone fu staccata da Aquileia e aggregata all'archidiocesi di Salisburgo, quindi anche la chiesa di Albeins deve essere più antica di tale data<sup>49</sup>.

Anche la valle di Fassa possiede una chiesa il cui titolare ha origini aquileiesi ed è quindi precarolingia: si tratta della chiesa di Santa Giuliana a Vigo di Fassa.

Fra le osservazioni che faceva Claudio Leonardi alle mie considerazioni riguardanti il nome e l'origine dei titolari antichi della chiesa plebana di Fassa, ricorre l'auspicio che venisse fatto un esame su scala più vasta del titolo di Santa Giuliana, poichè, affermava, potrebbe portare a qualche conclusione<sup>50</sup>. Ho raccolto l'invito del Leonardi approfondendo su scala abbastanza vasta l'esame del titolare della chiesa di Santa Giuliana e dei giorni in cui veniva solennizzato. Il risultato di tale ricerca, secondo il nostro modo di vedere, sembra abbastanza positivo.

Due erano anticamente le feste o sagre di Santa Giuliana, celebrate dalla comunità di Fassa: una il 16 febbraio e l'altra il 3 giugno. Da una ventina d'anni ero a conoscenza di un documento che mi aveva particolarmente incuriosito e sorpreso. In esso si parlava di una festa di Santa Giuliana, celebrata il 3 giugno da tutta la comunità di Fassa almeno fino al 1602.

Il documento in parola descrive una seduta dei rappresentanti della comunità di Fassa, che ebbe luogo il 15 luglio 1602 a Vigo di Fassa nella casa del Giudizio. Si dovevano risolvere alcune questioni che erano state poste all'ordine del giorno *in pien comun*, sulla piazza di San Giovanni, la domenica precedente.

Il secondo punto o argomento che si doveva trattare riguardava il numero delle feste votive e osservate dalla comunità di Fassa; una relazione in proposito doveva esser mandata al Vicario generale della diocesi di Bressanone Girolamo Ottone Agricola. La risposta della co-

<sup>49</sup> Sparber Anselmo, *Kirchengeschichte Tirols, im Grundriss dargestellt*. Innsbruck 1957.

<sup>50</sup> Leonardi Claudio, *La valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea*, in: *L'entità ladina dolomitica*, cit., p. 33.

munità di Fassa riguardante le feste votive fu la seguente: «La onoranda comunità per sua devocione statuisce ancora queste feste per voto». Segue l'elenco delle dette feste votive: fra queste appare «Adi 3 zugno santa Juliana vecchia»<sup>51</sup>.

Per molto tempo ho tentato di dare una risposta al problema della presenza di questa festa di Santa Giuliana vecchia, celebrata il 3 giugno, in contrasto quindi con l'altra festa del 16 febbraio, ma senza risultati soddisfacenti.

In un primo tempo avevo pensato che quella data ricordasse una antica consacrazione della chiesa; e questo anche per il motivo che a differenza di altre chiese della valle, della chiesa di Santa Giuliana non conoscevamo ancora nessun documento di consacrazione dell'altare maggiore. Poteva però trattarsi anche di una festa votiva, voluta dalla comunità, per qualche evento particolare. Il problema quindi rimaneva sempre aperto.

Che si celebrasse il 3 giugno un'antica festa lassù a Santa Giuliana, lo avevo dedotto da un documento di compravendita rogato lassù in quello stesso giorno, l'anno 1353<sup>52</sup>.

Dopo aver fatto ricerche in varie direzioni, dopo aver consultato numerosi autori, non ultimo il cardinal Schuster<sup>53</sup>, senza troppa convinzione ho consultato anche la grande opera dei Bollandisti e precisamente gli *Atti dei Santi* del mese di giugno e fra i Santi elencati il 3 giugno comparve anche la nostra Santa. Questa la frase:

*De sanctis martyribus afris,*

.....  
*ITEM JULIANA VIRGINE*

*Ex martyrologio Hieronymiano*<sup>54</sup>

Finalmente avevo in mano la chiave per risolvere tutto il problema.

In possesso di questi dati precisi mi sono affrettato a consultare ancora una volta tutti i calendari e i martirologi antichi e moderni che potei trovare; consultai anche i calendari pubblicati sui *Sacramentari* dei secoli XI e XII; non ce n'era neppure uno che recasse segnata la

<sup>51</sup> Trento, Archivio di Stato, *Giudizio di Fassa*, Libri copiali 1602.

<sup>52</sup> Ghetta p. Frumenzio, *La valle di Fassa nelle Dolomiti*, p. 364.

<sup>53</sup> Schuster Ildelfonso, *Liber sacramentorum*. Torino, Marietti 1924-30.

<sup>54</sup> *Acta Sanctorum iunii*, tomus I, Venezia 1741, p. 286.

festa di Santa Giuliana al 3 giugno; tutti riportavano la data del 16 febbraio.

Dove trovammo riferita la festa di Santa Giuliana al 3 giugno, come abbiamo appena visto, c'era anche l'indicazione della fonte di tale festa: il martirologio di San Girolamo. Fra le opere spurie attribuite a San Girolamo, pubblicate dal Migne, si trova anche il "martirologio geronimiano". Infatti il detto martirologio al 3 giugno riporta Santa Giuliana vergine e martire<sup>55</sup>.

Per quale ragione la festa di Santa Giuliana del 3 giugno non si trova in alcun calendario delle diocesi italiane e neppure sui calendari delle diocesi a Nord delle Alpi? Esaminando la storia del martirologio attribuito a San Girolamo avremo la risposta a questo quesito. Si ritiene che il compilatore del calendario geronimiano sia vissuto nella regione tra Milano e Aquileia; qualche autore lo dice di Aquileia. Nel 451 Cassiodoro consigliava il detto calendario ai suoi monaci e nel 598 San Gregorio papa ne parla chiaramente scrivendo a Eulogio patriarca di Alessandria. Nei secoli VII-VIII il martirologio geronimiano sparì completamente dalle diocesi d'Italia. Fortunatamente si era già diffuso in Francia, dove si trova conservato in numerosi e antichi codici<sup>56</sup>.

Dalla ricerca sul martirologio geronimiano risulta chiara l'origine della festa di Santa Giuliana vecchia del 3 giugno: essa fu introdotta in valle di Fassa da Aquileia, prima che il detto martirologio geronimiano sparisse dalle diocesi d'Italia (prima cioè del secolo VIII) e prima che la valle di Fassa, assieme alla diocesi di Sabiona-Bressanone, alla quale apparteneva, fossero staccate da Aquileia e aggregate a Salisburgo nell'anno 798. La nuova festa, quella del 16 febbraio, fu introdotta in valle di Fassa quando entrò in vigore nella diocesi di Sabiona-Bressanone il martirologio o calendario Romano, dopo cioè l'aggregazione all'arcidiocesi di Salisburgo.

È evidente che dopo il distacco della diocesi di Sabiona-Bressanone da Aquileia, i Fassani non potevano avere da quella diocesi la festa di "Santa Giuliana vecchia" del 3 giugno; quella festa non c'era più sul calendario in uso nella stessa diocesi; la detta festa devono averla ricevuta in epoca più antica.

<sup>55</sup> *Patrologiae cursus completus*, tomus XXX, c. 461.

<sup>56</sup> Annibale Bignini, *Martirologio*, in: *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1952, p. 249.

Se lo Sparber poteva sostenere e con ragione, che i titolari e la chiesa di Albeins (Albes) sono anteriori al 798, con altrettanta ragione possiamo sostenere che il titolare della chiesa di Santa Giuliana a Vigo di Fassa è stato dato alla medesima prima del 798, anzi in data ancor più antica, cioè prima che sparisse dalle diocesi d'Italia il calendario geronimiano, quando le autorità ecclesiastiche del patriarcato di Aquileia possedevano ancora come calendario liturgico il martirologio geronimiano ed esercitavano la loro giurisdizione anche sulla valle di Fassa. Teniamo ben presente che il patriarcato di Aquileia estendeva la sua giurisdizione anche sul Cadore e quindi confinava con la val Badia e con Livinallongo; e questo fino al 1751.

## ARCHEOLOGIA

La seconda prova portata in campo da Carlo Battisti per dimostrare che le valli ladine delle Dolomiti non erano abitate prima del Mille, è la mancanza di rinvenimenti preistorici. Trattandosi di una prova negativa il valore della stessa è sempre relativo. Tale mancanza di reperti archeologici da cosa dipende?

L'archeologo trentino Giacomo Roberti così scriveva riguardo alla storia e all'archeologia delle valli dell'Avisio: «Una delle regioni trentine meno studiate ed esplorate è indubbiamente la valle percorsa dall'Avisio; ed a questa cenerentola delle ricerche storiche dovrebbe perciò essere rivolta in avvenire una cura particolare, poiché è una terra che racchiude troppe incognite e nasconde troppi segreti»<sup>57</sup>.

È chiaro quindi che la prima causa della mancanza, o meglio della scarsità di reperti archeologici nella valle di Fassa, andava ricercata nell'abbandono in cui era lasciata dagli studiosi e dai ricercatori, cioè la mancanza di ricerche e di scavi archeologici.

L'unico reperto archeologico trovato in val di Fassa, al quale accenna anche il Roberti, è costituito da una stadera romana di rame trovata sul passo della Fedaià ai primi di ottobre del 1903. Un muratore di Pozza, certo Battista Cinzol, stava scavando una buca per collocarvi la calce che doveva servire a costruire un rifugio, quando trovò una bilancia romana ad un metro di profondità. Di questo rinveni-

<sup>57</sup> Roberti Giacomo, *Per la valle dell'Avisio sulle tracce dei suoi primi abitatori*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 5 (1924), pp. 1-23.

mento non esiste notizia sulle riviste trentine del tempo; viene riferita soltanto dal periodico di Vienna "Mitteilungen der Zentral Kommission" del 1903, colonna 370 con queste parole: «Ref. Kenner: Korrespondent Postinger berichtet, dass anfangs Oktober am Fedajapasse, Gemeinde Canazei (Fassatal), gelegentlich der Anlage einer Kalchgrube 1 meter unter der Erde eine durchwegs mit Patina überzogene kupferne römische Schnellwage gefunden wurde. An Ort und Stelle vorgenommen Nachgrabungen hatten keinen Erfolg. Das Object bleibt im Besitze des Finders».

Riguardo all'autenticità di questo rinvenimento il Roberti aveva però i suoi dubbi. Egli scrive: «Nella valle di Fassa fino a questo momento, non si ha purtroppo da registrare che il rinvenimento d'una stadera di bronzo romana, il quale, se non si tratta di un trucco, sarebbe avvenuto al passo della Fedaiia, sopra Canazei».

Con ogni probabilità il Roberti manifestò il suo dubbio sull'autenticità della bilancia romana trovata sul passo della Fedaiia, perché non aveva riconosciuto la persona che comunicò la notizia, il *Korrespondent Postinger*. Questi non era uno sprovveduto qualunque: Carlo Teodoro Postinger, capitano distrettuale di Cavalese, era un noto cultore di storia, autore di numerosi studi e articoli<sup>58</sup>. Essendo *conservatore onorario* si interessò personalmente del rinvenimento, come fanno fede i documenti del Capitanato distrettuale di Cavalese. Fra le carte di quel Capitanato, conservate a Trento nell'Archivio di Stato, si trovano poche ma precise indicazioni riguardanti la detta stadera romana. Nel repertorio dei protocolli del Capitanato distrettuale di Cavalese del 1903, a pagina 78 si legge: «Cinzol Battista di Pozza: rinvenimento di una vecchia bilancia di rame: XI-67; 10556, 11185, 11643». Nel repertorio del 1904, a pagina 64 sta scritto: «Cinzol Gio. Batta di Pozza: rinvenimento di una bilancia Romana: XI-67; 1903/51, 4971».

Dai documenti sopracitati veniamo a conoscere il nome del rinvenitore, Battista Cinzol di Pozza e inoltre apprendiamo che fra i documenti del citato archivio ce n'erano almeno cinque (lettere) che avevano come argomento il rinvenimento della stadera romana. Purtroppo, nonostante le più diligenti ricerche, non sono riuscito a trovare i documenti in parola; nei faldoni dei protocolli dell'annata 1903 del Capitanato di Cavalese, è bensì conservato il fascicolo XI, ma nello

<sup>58</sup> Cfr. *Atti dell'I.R. Accademia degli Agiati*. Rovereto.

stesso mancano gli atti segnati col numero 67. Avendo consultato tutti i documenti di quel fondo d'archivio, è da escludere che detti documenti si trovino collocati in altre buste dello stesso fondo d'archivio. Dove sia andata a finire la detta bilancia nessuno lo sa; sappiamo per ora almeno il nome del rinvenitore e l'autorità indiscussa di colui che ha segnalato la scoperta: sono garanzia di autenticità del fatto.

Fatta questa digressione, necessaria per accertare l'autenticità del ritrovamento fatto sul Passo della Fedaia, ci sia consentito citare ancora l'archeologo Roberti dove espone le ragioni della scarsità di reperti archeologici trovati nella valle dell'Avisio e dove mette a confronto i progressi fatti in questo campo nella Valsugana, auspicando che altrettanto si verifichi nella nostra valle:

«Che la valle dell'Avisio, in quanto a rinvenimenti archeologici, per ragioni inerenti alla sua configurazione ed alla cultura del suolo, occupa uno degli ultimi posti fra le valli consorelle, presenti tante incognite nella sua protostoria e ancor più nella sua preistoria. Così fu anche con le valli del Fersina e del Brenta. Anche lì le scoperte non erano state numerose... tanto da avvalorare la credenza che quelle valli non siano state abitate in tempi anteriori alla venuta fra noi dei Romani. Senonché il Campi con la sua scoperta di oggetti gallici nella Valsugana, dimostrò quanto fosse erronea tale supposizione. Se un simile lavoro fosse fatto per la valle dell'Avisio, anche la preistoria di questa valle non sarebbe così oscura<sup>59</sup>».

Formulato questo auspicio il Roberti stigmatizza coloro che non tenendo conto che la preistoria, il periodo romano e quello barbarico della valle dell'Avisio, «sono avvolti da un velo fittissimo, si son lasciati trasportare dalla fantasia; formulando ipotesi e cercando di accreditare delle supposizioni», con la conseguenza, che invece di portare nuovi lumi alla questione hanno creato maggior confusione.

L'invito del Roberti agli studiosi di scavi archeologici si fa ora ancor più pressante: «Si tenga pur conto, scrive il Roberti, di quanto viene alla luce accidentalmente, ma soprattutto si scavi e si frughi nelle viscere della terra, seguendo i dettami e i metodi dell'archeologia; e quando ogni campo ed ogni prato sarà stato sconvolto dal piccone o dalla vanga, e quando il paleontologo avrà visitato ogni speco e ogni

<sup>59</sup> Roberti Giacomo, *Per la valle dell'Avisio*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 5 (1924), p. 2.

anfratto, allora noi sapremo dire, molto meglio di quello che si possa fare oggi, chi erano i primi abitanti della valle dell'Avisio, come e donde sono venuti e quale era la loro vita, la loro fede, la loro civiltà».

Le raccomandazioni del Roberti riguardo alla necessità di iniziare e condurre avanti con assiduità e metodo scientifico una campagna di ricerche e di scavi archeologici anche nella valle dell'Avisio, al fine di possedere elementi concreti per poter dire chi erano e donde venivano i primi abitanti della detta valle, si direbbe che non ha trovato ascolto e non ha destato alcun interesse in Carlo Battisti: egli infatti aveva già "scoperto", senza interpellare l'archeologia, donde sono venuti e quando sono venuti i primi abitanti stabili dell'alta valle dell'Avisio.

Si direbbe che era rivolta anche al Battisti la deplorazione che il Roberti rivolse a quegli scrittori che si sono lasciati trasportare dalla fantasia, "formulando ipotesi e cercando di accreditare delle supposizioni", per dar credito alle loro teorie sull'origine e sulla provenienza dei primi abitanti della valle dell'Avisio. Di tutto il discorso fatto dall'archeologo trentino intorno al problema della storia e dell'archeologia della valle dell'Avisio, a Carlo Battisti interessa soprattutto avere la conferma che nella valle di Fassa non furono fatte scoperte archeologiche e che l'unica che era stata fatta era messa in dubbio dal Roberti stesso.

La storia però darà ragione al Roberti. Prima di affermare aprioristicamente che una valle non era abitata nella preistoria, è necessario accertarsi se in detta valle sono state eseguite ricerche e se si sono fatti sondaggi e scavi archeologici. Nel campo dell'archeologia, l'orizzonte rimane sempre aperto a nuove scoperte e ritrovamenti, che possono smentire e capovolgere, dall'oggi al domani, tesi fino allora ritenute definitive. Ciononostante si ha tutta l'impressione che il Battisti abbia sempre paventato nuove scoperte archeologiche, specialmente nelle valli ladine. Avrebbe voluto che anche in questo campo fosse tutto definito e determinato una volta per sempre, senza incognite per il domani. Ecco come manifesta questa sua ricerca in proposito: «Il problema della colonizzazione delle valli ladine, scrive il Battisti, è storico e archeologico, ed è compito nostro raccogliere quei dati di fatto che tali studi hanno definitivamente assodato»<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 25.

Sono perfettamente d'accordo che l'archeologia assoda dei dati, ma questo non avviene mai in maniera definitiva; l'archeologia non è un clemento fossilizzato; si sviluppa, si aggiorna, si completa con apporti sempre nuovi.

Dopo aver formulato la sua tesi della colonizzazione tardomedievale delle valli ladine Carlo Battisti visse sempre col timore che venissero fatte nuove scoperte archeologiche nelle dette valli.

Come è noto in tutto il Sud Tirolo si trovano numerosi castellieri (ne furono contati 780), però non tutti si possono considerare preistorici, poichè soltanto un numero assai limitato ha offerto, come risultato degli scavi, la presenza di reperti preistorici.

Dopo la pubblicazione degli "Atti" della VII riunione dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, tenutosi a Firenze nel 1963, Carlo Battisti, in data 1 novembre 1963, pubblicava sul quotidiano di Bolzano "Alto Adige", un resoconto di tale convegno, soffermandosi in particolare sull'argomento dei castellieri<sup>61</sup>. Dopo aver accennato ai nuraghi della Sardegna il Battisti affronta l'argomento dei castellieri, la loro distribuzione geografica, la quota dove sono maggiormente concentrati, lo scopo per cui furono edificati e accenna alla assenza di castellieri nelle convalle, dove l'uomo, scrive il Battisti, «non aveva ancora preso possesso, perchè ancora ricoperte di selve impenetrabili e sfruttate eventualmente soltanto d'estate da pastori più o meno randagi», e conclude:

«Un'esplorazione scientifica dei castellieri è dunque d'un reale interesse anche per la storia linguistica del paese. Se, per esempio, risultasse che nell'antichità e nell'alto medioevo, come io da un paio di decenni ammetto come dimostrato, non erano stabilmente abitate le valli ladine, specialmente le tre più interne, Badia, Fassa e Livinalongo, è chiaro che il confine dialettale verso Fiemme e l'Agordino assumerebbe proprio quell'importanza che già da tempo gli ho attribuito; sarebbe cioè una prova in più della pertinenza del ladino dolomitico, come gruppo autonomo, ai nostri dialetti prealpini e subalpini».

Qui appare chiaro che anche il Battisti era pienamente d'accordo che una esplorazione scientifica dei castellieri sarebbe stata di reale interesse, oltre che per l'archeologia, anche per la storia linguistica del

<sup>61</sup> Battisti Carlo, *I castellieri preistorici*, in "Alto Adige" 1 novembre 1963.

nostro paese. Da questa stessa esplorazione sarebbe potuto risultare quello che il Battisti ammetteva come dimostrato, cioè la non presenza di abitanti prima del Mille nelle valli ladine più interne, ma sarebbe potuto scaturire anche il contrario, cioè che i castellieri creduti e considerati rifugi per il bestiame del tardomedioevo, con l'esplorazione scientifica risultassero dei castellieri preistorici in piena regola.

L'esplorazione scientifica del Dos dei Pigui di Mazzin (anche se non completa) e dei Crepei di Campitello (benchè appena iniziata) hanno dato come risultato le prove inoppugnabili che quei luoghi non erano affatto bivacchi di pastori medievali bensì dei veri castellieri preistorici.

### *Il castelliere del Dos dei Pigui*

Voglio qui ricordare due incontri che si allacciano al tema dell'archeologia e delle prime scoperte archeologiche in val di Fassa.

Durante i miei lunghi anni di preparazione ho avuto la fortuna di conoscere il prof. Enrico Quaresima e di godere della sua illuminata guida. Anch'egli aveva ritenuta valida la tesi del Battisti e più volte ne abbiamo parlato assieme. Questi incontri sono stati per me utilissimi, sia per sollecitarmi a proseguire le ricerche d'archivio, sia per liberarmi dal timore di aver preso un abbaglio nel ritenere che la presenza di popolazione stabile nelle valli ladine dolomitiche era di molto anteriore al Mille. Il Quaresima non potè nascondere il disappunto nel dover riconoscere lo scarso valore delle prove negative, unico sostegno della tesi del Battisti, e rimase molto contrariato alla notizia della scoperta dei primi dati archeologici. Perdendo di credibilità la tesi del Battisti, anche gli studi del Quaresima sul ladino venivano oscurati e ciò non poteva lasciarlo indifferente.

In una situazione psicologica non molto diversa venne a trovarsi anche il Battisti quando apprese da me e più tardi dalla rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche" la notizia della scoperta di un insediamento preistorico sul Dos dei Pigui presso Mazzin in val di Fassa.

Fino dal 1924 Giacomo Roberti, come vedemmo, auspicava che anche la valle dell'Avisio, cenerentola delle ricerche storiche e archeologiche, ricevesse cure e attenzioni particolari da parte degli studiosi di storia e di archeologia. Da quella data passarono molti anni prima che la valle di Fassa venisse studiata e visitata in tutti i suoi colli e pianori posti a mezza costa, alla ricerca di possibili insediamenti preistorici.

Un attento lavoro di indagine e di ricerca lungo i fianchi boscosi della valle, è stato iniziato dal sottoscritto nell'autunno del 1964, durante i brevi giorni che trascorrevano nel paese natio e lo portai avanti negli anni successivi. La mia prima visita al Dos dei Pigui di Mazzin risale al 9 settembre 1966. Due anni dopo fu eseguito il primo scavo archeologico che ha permesso di mettere in luce una buona quantità di ceramica dell'età del ferro. Da allora sono trascorsi più di vent'anni e dopo quattro campagne di scavi archeologici, il detto castelliere non è stato ancora tutto studiato; ci vorranno ancora altre campagne di scavo: pertanto anche la pubblicazione dei risultati è ancora incompleta, mancando il risultato delle due ultime campagne di scavi.

Rimane poi da scavare l'altro castelliere, sul colle di Crepei presso Campitello, dove è stata segnalata la presenza non solo di muri a secco, ma anche di ceramica dell'età del ferro, come possono testimoniare sia il prof. Bernardino Bagolini, sia l'archeologo Renato Perini, da me accompagnati sul luogo.

Si è tentato in tutti i modi di minimizzare le scoperte archeologiche fatte nella valle di Fassa, prima sostenendo che l'insediamento dei Pigui era un bivacco, poi che era un insediamento stagionale e poi che quei reperti erano *materiali erratici*<sup>62</sup>.

Sono pienamente consapevole che i risultati ottenuti nel campo archeologico in val di Fassa sono ben lontani dall'essere soddisfacenti, ma si vorrà almeno ammettere che la colpa non è mia. Il tempo e i mezzi a mia disposizione furono assai scarsi, per non dire minimi. Altri, ben forniti di mezzi e dotati di adeguata cultura, con maggiore disponibilità di tempo, avrebbero potuto fare di più e meglio.

<sup>62</sup> Ero presente sul Dos dei Pigui di Mazzin quando venne scoperta la prima macina per il grano. Davo una mano al geometra Claudio Marchesan che stava rilevando la pianta dell'insediamento; Reimo Lunz mi disse che potevo togliere una certa pietra che aveva servito da punto di riferimento; nessuno avrebbe immaginato che fosse una macina per macinare il grano. Quando la capovolsi restarono tutti sorpresi per la scoperta e il Lunz allargò le braccia esclamando: «Una macina per macinare il grano in un bivacco! Si portavano fino quassù la macina per prepararsi la merendina!».

Quella fu la prima macina, poi vennero le altre. Fra i reperti più interessanti segnaliamo oltre ai sottili vasetti di ceramica, il braccialetto di bronzo a forma di serpente con sonaglio e la punta di lancia con lo spuntone appresso rinvenuta sepolta sotto un sasso. Altro che bivacco di pastori medievali, altro che materiali erratici!

### *Punta di lancia dell'età del bronzo trovata a Campitello di Fassa*

Durante il mese di settembre del 1985 l'impresa edile di Carlo Pederiva di Soraga, dava inizio ai lavori di scavo delle fondamenta per la costruzione di una nuova casa a Campitello di Fassa. Il nuovo edificio è stato costruito sulla sinistra del torrente Duron, nei pressi delle vecchie scuole di Campitello; ne è proprietario Vittorio Davarda.

Per scavare le fondamenta del detto edificio fu usata la pala meccanica. Due operai, Giuseppe Rossi di Soraga e Graziano Croce di Moena nato nel 1936, terminato il lavoro della pala meccanica, livellarono il terreno per la gettata delle fondazioni. A circa 2 metri di profondità il Rossi notò tra il materiale scavato la presenza di un oggetto metallico, coperto da una patina color verderame; lo raccolse e lo mostrò al Croce; giudicandolo un rottame qualsiasi, lo mise in disparte sopra un sasso. Il giorno seguente quell'oggetto era nello stesso luogo: il Croce lo prese con l'intenzione di farlo vedere a qualcuno per sapere a che cosa potesse essere servito. Il Rossi e il Croce ritenevano che quell'oggetto di metallo altro non fosse che la lancia dell'asta di una vecchia bandiera; questo lo arguirono anche dal foro passante che esiste nel manico della punta di lancia.

Il terreno nel quale è stata rinvenuta la punta di lancia è costituito da sottili strati di sabbia fine e di limo; si tratta del deposito alluvionale e marginale del torrente Duron. La punta di lancia dopo essere passata per diverse mani, ai primi di agosto di quest'anno 1987 mi fu consegnata da Giuseppe Dellantonio di Moena, residente a Trento.

#### *Descrizione della punta di lancia*

*Legà di bronzo del peso di grammi 68.*

*Lunghezza cm. 15,3*

*Larghezza nel punto più largo della foglia 26 mm.*

*Grossezza massima del manico 19 mm.*

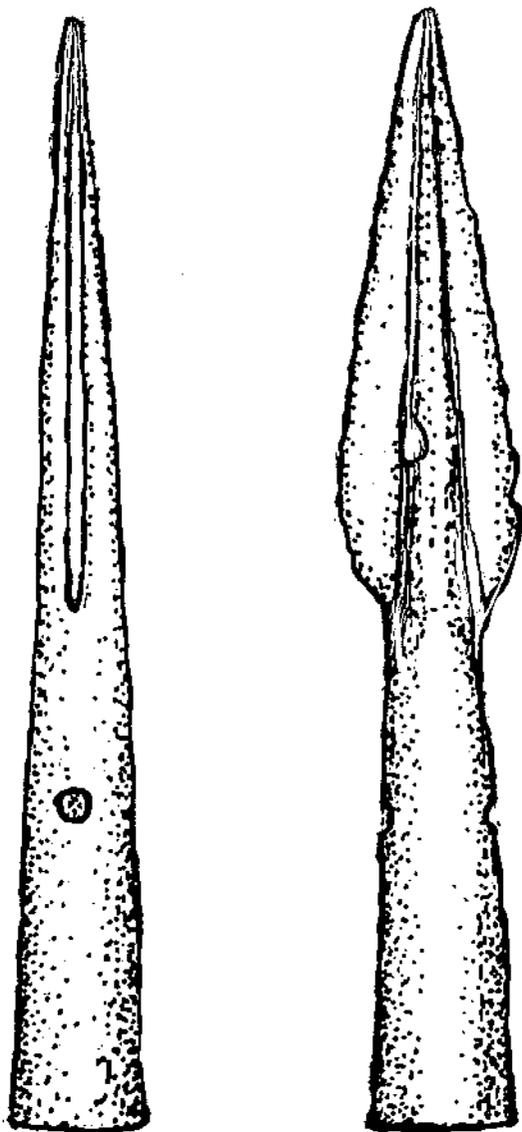
*Lunghezza della foglia mm. 83.*

*Colore della patina: verde chiaro.*

*La nervatura che sostiene la foglia, da rotondeggiante, verso la punta si fa triangolare.*

*I due fori del manico hanno 3 mm. di larghezza.*

*La fusione su di un lato presenta due difetti di fusione, con due fori, uno nel punto di innesto della foglia (mm. 6 x 3) l'altro a metà della nervatura (mm. 3)<sup>62a</sup>.*



<sup>62</sup> bis Una punta di lancia del tutto simile alla supra descritta, fu trovata sul Passo Sella nel 1975 da un berlinese, vedi: Schlern 61 (1987 I p. 46).

La scoperta casuale della punta di lancia ci costringe ad affrontare il grave problema dei grandi lavori di scavo e di sbancamento di terreno effettuati con l'ausilio di pale meccaniche anche nella valle di Fassa in questi ultimi trent'anni.

Sono venuto a conoscenza che nei pressi di Campitello alcuni anni or sono è stato eseguito uno scavo mediante una pala meccanica, allo scopo di trovare un insediamento archeologico; sappiamo il luogo esatto dove questo scavo è stato eseguito, che però non ha dato alcun risultato. Si presenta quindi quanto mai urgente la necessità di informare e sensibilizzare la popolazione, soprattutto gli operai addetti all'edilizia, intorno al problema degli insediamenti preistorici e altomedievali.

Le testimonianze della presenza di un insediamento preistorico in montagna sono sempre tenui, a meno che non si tratti di un castelliere, e i resti delle antiche civiltà si confondono facilmente con il materiale nel quale sono sepolti.

Fino a quanto gli scavi venivano eseguiti con piccone e badile, era facilmente notata la presenza nel terreno di strati carboniosi, di ossa, di cocci o di monete; tutte cose che una pala meccanica asporta in un colpo solo e fa sparire in un breve lasso di tempo.

Non va poi trascurato il timore che prende l'imprenditore ogni qualvolta s'imbatte in qualche testimonianza di antiche abitazioni o di resti archeologici: di fronte al pericolo che vengano sospesi i lavori, tutto viene fatto sparire nel modo più rapido possibile. Anche su questo argomento circolano voci in valle, non sappiamo quanto attendibili, del ritrovamento di un muro in profondità, durante lo scavo delle fondamenta di un edificio, muro sollecitamente ricoperto.

#### CONTRADDIZIONI

Di quello che scrisse il Battisti, ho esaminato non soltanto il contenuto, ma anche, la logica del suo argomentare, ed ho trovato errori logici e contraddizioni.

Uno degli argomenti che ricorre più frequente nelle pubblicazioni a carattere linguistico di Carlo Battisti è certamente la germanizzazione dell'Alto Adige. Ma fra le stesse pubblicazioni trova pure largo spazio anche un altro argomento, strettamente legato al primo, la tesi cioè della colonizzazione ossia latinizzazione delle valli che si dipartono dal Gruppo Sella.

Ci sembra che il Battisti nello svolgere questi due argomenti così importanti, sia incorso in una palese contraddizione. Infatti, mentre da un lato, sviluppando l'argomento dell'intedesramento dell'Alto Adige, mette in risalto l'azione germanizzatrice del principato vescovile di Bressanone e dei conventi di Novacella e di Castelbadia, dall'altro, per sostenere la tesi della colonizzazione tardomedievale delle valli ladine dolomitiche, mette in evidenza che gli stessi enti germanizzatori avrebbero fatto opera di latinizzazione e questo nello stesso periodo di tempo.

Non comprendo come sia possibile conciliare le due cose. Non vi è dubbio che per Carlo Battisti Bressanone fu un centro germanizzatore, non certo latinizzatore. Ecco come si esprime in proposito: «Nel bacino del basso Isarco, ad onta della vecchia azione germanizzatrice del vescovado di Bressanone, dal Mille in poi, nelle valli laterali, sulla sinistra dell'Isarco, il romanzo fronteggiò la germanizzazione fino all'evvo moderno»<sup>63</sup>.

La colonizzazione germanica del Sud Tirolo e la sepoltura della latinità viene descritta anche da Giorgio Caragata, un collega del Battisti: «Gli insediamenti agricolo-pastorali qui promossi dopo il Mille, da principi vescovi e da grandi monasteri che professavano e diffondevano la lingua e la civiltà germanica, seppellendo nel bacino della Rienza e dell'Isarco le antiche tradizioni neolatine»<sup>64</sup>. Nello stesso periodo di tempo, mentre si andava sviluppando la colonizzazione tedesca nel Trentino e nel Sud Tirolo, hanno avuto luogo due avvenimenti di grande importanza per la nostra Regione: la fondazione dei due conventi di canonici Regolari di Sant'Agostino, quello di Novacella del 1142 e quello di San Michele all'Adige nel 1145.

A proposito di quest'ultimo scrive il Battisti: «Il monastero di San Michele all'Adige fu per lungo tempo un baluardo tedesco in val d'Adige e fu un potente elemento germanizzatore a danno della preesistente romanità del paese»<sup>65</sup>.

Quando poi il Battisti prende a descrivere la colonizzazione delle valli ladine, operata anche dal convento di Novacella, si direbbe che

<sup>63</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, p. 124.

<sup>64</sup> Caragata Giorgio, *Epilogo*, in: *Atti e memorie del XVII convegno annuale del Circolo linguistico fiorentino*, in "Archivio per l'Alto Adige" 56 (1963), p. 389.

<sup>65</sup> Battisti Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale nel Trentino* cit., p. 115.

non ricordi più quanto ebbe a dire a proposito della germanizzazione operata dagli Agostiniani di San Michele e vorrebbe farci credere che gli Agostiniani di Novacella, a differenza dei loro confratelli di San Michele, non siano stati un elemento germanizzatore, ma al contrario, abbiano diffuso la latinità nell'Alto Adige!

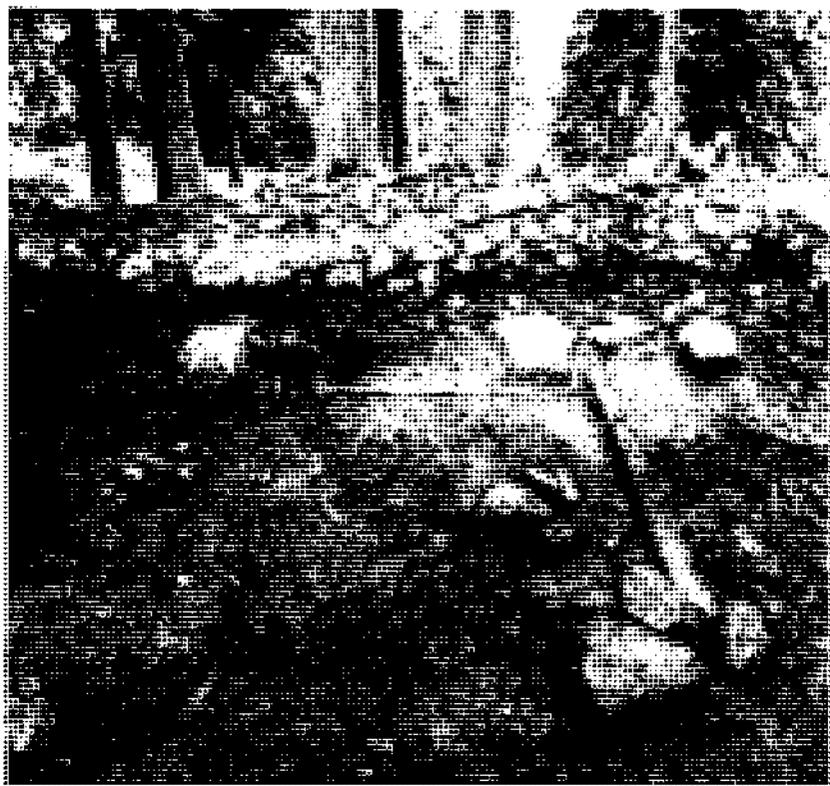
### *Il toponimo "vicus"*

Ed ora dobbiamo affrontare un altro punto controverso: il nome di Vigo già capoluogo della valle di Fassa.

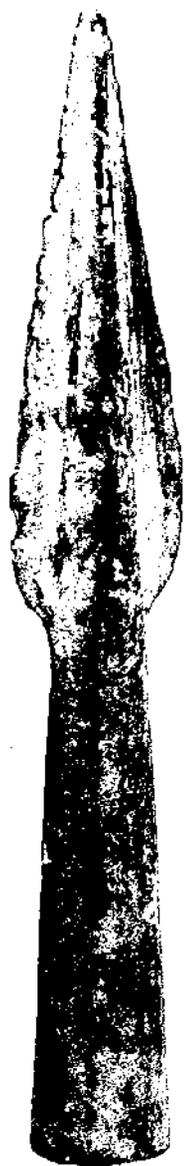
Nel prendere in considerazione i toponimi della val Gardena, nel suo studio sulle valli ladine dolomitiche, Carlo Battisti scrive: «Mancano in Gardena continuatori di Vicus che ritorna frequente nella toponomastica isarchese nei villaggi più antichi». Nella pagina seguente così descrive i primi stanziamenti della valle di Fassa: «Anche nella valle di Fassa, che nel secolo XIV ospita 128 masi, il ricordo più antico di abitati ci porta al 1245 colla documentazione di Campedel e di Diron, ma molto posteriore è il ricordo di una serie di armentare, distribuite nei punti dove più tardi sorsero le vicinie, che corrispondono agli attuali villaggi di Alba, Penia, Canazei, Campitello, Fontanazzo, Campestrin, Mazzin, Monzon, Picé (Rualp), Pera, Costa (Meida), Pozza, Vallonga e Soraga»<sup>66</sup>.

Il Battisti parte dalla documentazione del paese di Campitello, testimoniato nel 1245. Il medesimo documento parla però anche della chiesa di Campitello, che dice dedicata a San Giacomo, ignorata dal Battisti, che invece vorrebbe farci credere di aver trovato il "ricordo" di una serie di *armentare*; di questo ricordo non cita però né data né documento. Accettando per verità storica il "ricordo" di una serie di *armentare*, molto posteriore al 1245 e che da queste *armentare* avrebbero avuto origine gli attuali villaggi della valle di Fassa, dovremmo credere che questi stessi villaggi non sarebbero sorti prima della fine del Duecento o ai primi del Trecento, fatta però eccezione per Campitello, ricordato come si diceva, assieme alla chiesa di San Giacomo nel 1245. E il paese di Vigo quando avrebbe avuto origine?

<sup>66</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 28, nota 2.



*"Col dei Pigui", Mazzin. Le strutture e il muro di cinta del castelliere retico (II Età del Ferro, ca. IV sec. a.C.).*



*La punta di lancia in bronzo rinvenuta a Campitello nel 1986, risalente all'Età del Bronzo.*

Il discorso delle *armentare* in val di Fassa è un discorso zoppo fin dai primi passi. Il Battisti cita Campitello come primo luogo abitato, preesistente al "ricordo" di una serie di *armentare*, che sarebbero di molto posteriori: dunque un villaggio c'era realmente con la sua chiesa, piccola fin che si vuole, ma c'era; perché allora inventare la storia delle *armentare*, quando in val di Fassa non si trova nemmeno l'ombra di una colonizzazione tardomedievale?

Nell'elenco dei villaggi riportato dal Battisti abbiamo notato con disappunto che mancano i nomi di alcuni di questi, come ad esempio Gries, una delle quattro *vicinie* che componevano la *Regola* di Canazei, poi Mortic', Pian, Tamion, Barbida; inoltre non troviamo una ragione per mettere fra parentesi Rualp e Meida.

Ma quello che più ci ha meravigliato è notare l'assenza del nome di Vigo, antico capoluogo della valle e già sede del Giudizio. È possibile attribuire il fatto ad una dimenticanza o ad una svista? Una spiegazione della cosa potrebbe essere questa: per il Battisti sarebbe stato troppo imbarazzante e scomodo affermare che *Vicus* ebbe origine da una *armentara*, come vorrebbe farci credere che sia avvenuto con gli altri villaggi di Fassa; infatti aveva scritto poche righe sopra, che il toponimo di *Vicus* era la testimonianza della presenza di un villaggio fra i più antichi.

Passarono quindici anni e Carlo Battisti dovette prendere in considerazione anche il toponimo Vigo, per rispondere alle osservazioni di Giulio Tomasini. In una pubblicazione sulle palatali nei dialetti del Trentino, il Tomasini invitava a retrodatare la presenza di popolazione stabile nella valle di Fassa; fra gli altri argomenti citava il toponimo Vigo, come prova di uno stanziamento antico<sup>67</sup>.

Il Battisti con una lunga dissertazione, si sforza in tutti i modi di negare ogni possibilità di una connessione tra il nome di Vigo e stanziamenti preistorici<sup>68</sup>.

Non sarà fuori luogo osservare a questo punto come descrive e parla del toponimo *Vicus* il Battisti, visto alla luce degli studi dei giuristi. Il Battisti stesso si pone il problema della presenza o meno di piccoli villaggi situati ai piedi dei castellieri; villaggi che venivano abbandono-

<sup>67</sup> Tomasini Giulio, *Le palatali nei dialetti del Trentino*, Roma, Bacca 1955.

<sup>68</sup> Battisti Carlo, *Toponomastica prelatina e storia degli stanziamenti umani nella valle di Fassa*, in "Studi etruschi" 25 (1957), p. 185 e segg.

nati in caso di pericolo per rifugiarsi nel *castellum*. Scrive dunque il Battisti:

«Il latino *vicus* è documentato da Cesare e Cicerone in poi coi significati di gruppi di case, villaggio, rione...

Nel Milanese e nel Comasco la popolazione viveva, come scrive il Bognetti, non a casali sparsi, ma con insediamenti vicali compatti, che nel periodo latino portano il nome di *vicus*. Ma quando arriviamo nella Rezia e ai suoi confini meridionali, io mi chiedo, pur sempre condividendo la tesi che anche i Reti vivevano in piccoli nuclei compatti e non in casali sparsi, se, oltre al *castellum*, cioè al villaggio più o meno fortificato, vi fosse anche quella forma di villaggio aperto, corrispondente al *vicus* che gli abitanti abbandonavano in caso di pericolo, per raggrupparsi nel *castellum* per maggior sicurezza».

Il Battisti ha i suoi dubbi se il *vicus*, cioè villaggio aperto, «certamente usato nell'antica Liguria, sia stato diffuso anche nell'area retica, dove manca ogni sua documentazione».

Nel Trentino ce ne sono una dozzina di *vicus*, oltre al diminutivo; *vicus* è dunque un caso tipico d'un appellativo che continua la sua esistenza nel significato di villaggio aperto, giungendo dopo il Mille a sostituire definitivamente il *pagus* e ad assumere il significato di capoluogo d'una valle, che è divenuto vocabolo amministrativo nell'Italia settentrionale. Fu usato già nell'amministrazione romana per indicare un tipo di stanziamento delle genti prelatine, con precisi limiti semantici di fronte a *pagus* e *castellum*, limiti che vennero poi dimenticati quando la forma primitiva di stanziamenti agricoli fu superata.

Ai cultori delle discipline del diritto agrario, dobbiamo molta riconoscenza per le informazioni tecniche che derivano dai loro studi su *vicus*<sup>69</sup>.

### *Continuità di insediamento*

Il problema della continuità d'insediamento nella Regione Trentino-Sud Tirolo non è stato affrontato in forma organica. Conosciamo i lavori pubblicati da Rainer Loose sugli insediamenti del primo me-

<sup>69</sup> Battisti Carlo, *La collaborazione dei cultori di storia del diritto e dei linguisti nello studio della terminologia giuridica medioevale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 56 (1962), pp. 209-228.

dioevo nella valle Venosta e del medioevo nella valle di Fiemme e nelle Giudicarie<sup>70</sup>.

Molteplici sono i metodi per giungere a prove sicure intorno alla continuità di insediamento. Uno fra i numerosi metodi possibili consiste nello scomporre l'odierna struttura d'insediamento nelle sue componenti. Nel caso fortunato di trovarci di fronte ad una buona conservazione delle fonti archivistiche, tale analisi si può effettuare con metodo regressivo, in base ai catasti fiscali corrispondenti, che hanno luogo contemporaneamente con la prima misurazione dei terreni. L'analisi prende per base dell'indagine il catasto di Maria Teresa eseguito fra gli anni 1775-1784. In esso sono registrati, fra gli altri, anche tutti i beni demaniali e feudali. Attraverso gli Urbari e i Libri feudali è possibile risalire, dall'odierno quadro di insediamento, alle antiche forme di insediamento stesso.

«L'insediamento dell'alto medioevo nella valle Venosta, scrive il Loose, è caratterizzato da grandi poderi tipici di quell'epoca, dalle *curtes* alle *villicaciones*, dalle *curiae* ai poderi tributari. Padroni di questi poderi sono il demanio regio, i vescovi e i canonici delle cattedrali.

Nella valle di Fassa è chiaramente documentata una *curia villicalis* (1253), assieme al massaro di corte. Le *curtes* formano l'elemento della struttura del primo medioevo e di conseguenza rappresentano anche i più antichi nuclei d'insediamento degli odierni villaggi. Se a questi insediamenti spetti un'età più antica, si dovrà indagare ulteriormente per poter dare una risposta al problema della continuità d'insediamento, nella transazione dall'antichità al primo medioevo»<sup>71</sup>.

### *Vie e tratturi*

Fra le vie che avrebbero seguito i colonizzatori delle valli ladine dolomitiche vogliamo prendere in considerazione quelle che conducono nella valle di Fassa. I sostenitori della colonizzazione tardome-

<sup>70</sup> Loose Rainer, *Continuità e struttura d'insediamento altomedioevale nella val Venosta*, in "Atti dell' Accademia roveretana degli Agiati", 229 (1979) vol. 19, f. A., pp. 367-384; Rainer Loose, *Siedlungsgenese des oberen Vintschgaus, Forschungen zur deutschen Landeskunde*, Band 208. Treviri 1976; Loose Rainer, *Zum mittelalterlichen Siedlungsbau im Fleimstal Trentino*. Geographisches Institut der Universität Mannheim 1984; Loose Rainer, *Grundzüge der Siedlungsentwicklung Judicariens SW Trentino*. Geographische Zeitschrift, 1984.

<sup>71</sup> Loose Rainer, *Continuità e struttura*, cit. p. 371.

dievale delle valli ladine delle Dolomiti sono dell'opinione che verso la valle di Fassa partirono da Tires due colonne di dissodatori. Tires è un villaggio situato sulla sinistra del fiume Isarco, ai piedi del Catinaccio, in una valle laterale, a circa mille metri sul livello del mare.

Tires, compresi tutti i masi della valle, nel 1780 contava 700 abitanti; quando avrebbe avuto inizio la sopra nominata colonizzazione quanti, quanti saranno stati? Un centinaio, duecento al massimo. E da questo esiguo numero di popolazione avrebbero avuto origine, in pochi decenni tutti gli abitanti di Fassa, Livinallongo e Rocca Pietore? Lasciamo per ora la risposta in sospeso; esaminiamo invece le vie che questi colonizzatori avrebbero seguito per dirigersi verso la valle di Fassa: la prima colonna di dissodatori vi sarebbe giunta passando attraverso *la mont de Careza*, cioè per il passo di Costalunga, a quota 1753 sul livello del mare; l'altra schiera, partendo sempre da Tires, si sarebbe diretta, attraverso la valle di Ciamin, inerpicandosi fino ai piedi delle Torri del Vaiolet e poi fino al Passo di Tires a quota 2440, per poi discendere a Campitello attraverso la valle di Duron<sup>72</sup>.

Non comprendiamo perché il Battisti abbia voluto scegliere questo secondo tracciato, piuttosto disagiato, per gente che doveva portarsi appresso *armi e bagagli*, capre, pecore e buoi; con ogni probabilità non conosceva quel sentiero da camosci, altrimenti non lo avrebbe inserito fra gli itinerari da lui ideati.

A dire il vero sembra che il Battisti abbia avuto un debole per la valle di Ciamin sopra Tires. In un'altra occasione ha fatto la stessa scelta. Si tratta di uno studio sulla terminologia giuridica medievale<sup>73</sup>. Dopo aver accennato al *Troi Paian* come percorso antico che congiungeva, attraverso la val Gardena, la valle dell'Isarco con la valle del Cordevole, il Battisti parla del *Vièl del Pan*, che proviene dalla valle di Duron e mantenendosi sempre in quota, giungeva a Caprile, «continuando una via intercomunale medievale, che partiva da Castelrotto-Siusi, passava per Tires e di qui si arrampicava sulla destra della valle di Ciamin».

Non riesco a trovare una spiegazione plausibile della scelta di que-

<sup>72</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 24.

<sup>73</sup> Battisti Carlo, *La collaborazione dei cultori di storia del diritto*, in "Archivio per l'Alto Adige" 56 (1962), p. 220.

sto tracciato, voluta dal Battisti: esso compie un lunghissimo giro (non nomina il paese di Fié) e da Tires va a inerpinarsi nella valle di Ciamin per poi salire su per quel sentiero da camosci fino al Passo Tires a quota 2440 sul livello del mare. Da Castelrotto e da Siusi partivano ancora anticamente, strade e comodi sentieri per salire sull'Alpe di Siusi e di qui scendere nella valle di Duron, attraverso uno dei gioghi che univano la valle di Fassa con l'Alpe stessa.

Nella sua monografia su Castelrotto e Siusi, sicuramente nota al Battisti, Carlo Ausserer parla di una strada selciata (*Plattweg*) che da Castelrotto porta all'Alpe di Siusi, come pure accenna ad una scorciatoia che da Siusi sale all'Alpe omonima, chiamata "via di Fassa" (*Evaserweg*)<sup>74</sup>.

Dalla scelta di questi percorsi fatta dal Battisti possiamo avanzare il dubbio sulla sua insufficiente conoscenza geografica di quei luoghi?

A questo punto viene spontaneo il desiderio di fare un confronto fra le asperità che presenta il sentiero, che attraverso la valle di Ciamin, sale al Passo Tires, con le difficoltà di transito per accedere alle valli ladine, descritte sia dal Battisti che dai suoi discepoli.

Il Battisti nell'affrontare il problema di probabili contatti culturali tra la valle di Fassa e il Trentino e tra il Livinallongo e il Veneto descrive: «la possibilità di vitali contatti attraverso i due importanti solchi dell'Avisio e del Cordevole, nei cui sistemi vallivi non ci sono al transito degli ostacoli di grande importanza, nemmeno a Moena...»<sup>75</sup>. In un altro luogo nella stessa pubblicazione gli ostacoli al transito diventano insuperabili: «le correnti linguistiche trentina e feltrina (sic) non riuscirono a superare gli ostacoli geografici delle gole dell'alto Avisio e del Cordevole»<sup>76</sup>.

La gola dell'alto Avisio con Valeria Maradei diventa ancor più profonda: «Moena è separata da Fiemme dallo stretto burrone di Forno che rendeva difficile il transito anche nell'alto medioevo»<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Ausserer Karl, *Castelrotto e Siusi*, in "Archivio per l'Alto Adige" 26 (1931), pp. 19 e 92.

<sup>75</sup> Battisti Carlo, *Metodologia dello studio dell'Alto Adige nella preistoria*, in "Archivio per l'Alto Adige" 49 (1955), p. 134.

<sup>76</sup> Battisti Carlo, *Storia linguistica e nazionale*, in "Archivio per l'Alto Adige" 36 (1941), p. 192.

<sup>77</sup> Maradei Valeria, *Prolegomeni all'illustrazione toponomastica della valle di Fassa*, in "Archivio per l'Alto Adige" 49 (1955), p. 275.

Anche l'accesso alla val Badia per il Battisti presentava difficoltà «insormontabili: un burrone terminale scavato nella roccia che formò per lunghi secoli un ostacolo impenetrabile»<sup>78</sup>.

I primi uomini che seguendo il corso dell'Avisio, salirono su tutti i passi dolomitici, percorrendo i sentieri aperti dagli animali selvatici che essi cacciavano, appartengono al periodo del mesolitico.

Non ci resta che sorridere di fronte agli sforzi fatti per creare barriere e innalzare ostacoli nel tentativo illusorio di mantenere le valli che si dipartono dal Gruppo Sella, sgombre da qualsiasi genere di popolazione, per farne una riserva per i soli ladini!

<sup>78</sup> Battisti Carlo, *Metodologia dello studio dell'Alto Adige nella preistoria* in "Archivio per l'Alto Adige" 49 (1955) p. 134.

*FRANCO GHETTA - TULLIO PASQUALI*

## RECENTI RITROVAMENTI MESOLITICI IN VAL DI FASSA

Dal 1985 gli scriventi hanno iniziato delle ricerche di riconoscimento di frequentazioni preistoriche, nelle vallette pensili che gravitano sulla Val di Fassa. Queste ricerche, di superficie, consistono soprattutto nel controllare gli strappi erbosi e le piccole scarpate di erosione. In tal modo, in breve tempo, si hanno delle ampie visioni su vaste superfici con il rinvenimento degli eventuali materiali preistorici, messi in luce dagli elementi naturali o per cause umane. Tali ricerche sono svolte in stretto contatto con l'Istituto Culturale Ladino, con il Museo Tridentino di Scienze Naturali, e con l'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento.

Al momento attuale sono state individuate tracce eminentemente mesolitiche. Queste documentazioni consistono in materiali litici in selce, presumibilmente provenienti dal Trentino meridionale; in selci delle Dolomiti; in quarzo proveniente probabilmente dalle Alpi Aurine e più sporadicamente in altri materiali (basalti). Non si hanno invece resti faunistici, distrutti dal chimismo del terreno.

È ormai risaputo che tali documentazioni preistoriche sono legate a frequentazioni estive di bande di cacciatori mesolitici, che dalle sedi di fondo valle (in primo luogo dall'asta dell'Adige) effettuavano delle battute di caccia sulle praterie d'alta quota montana, che era l'habitat congeniale per lo stambecco.

Le nostre ricerche, unitamente a quelle svolte in passato, permettono di ampliare ulteriormente le conoscenze delle più antiche frequentazioni umane in Val di Fassa.

Oltre agli scriventi hanno partecipato alle ricerche di superficie:

Remo Carli, Fabrizio Ghetta, Armando Loss, Alessandro Tamion, Micaela Valentino, Ivana Mosna, Claudio Tonon.

Tutto il materiale raccolto è depositato presso l'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa.

### 1. *Sella di Crepa Neigra*

La zona in questione è una sella naturale, avente una quota media di circa 2360 metri, che collega con un notevole dislivello la *Val de Ciampac'* alla *Val de Grepa*. Essa è dominata a nord dalla *Crepa Neigra* (m 2534) e a sud dalla cordigliera che si congiunge con l'*Aut* (m 2490). I materiali litici provengono dalla zona pianeggiante e sono distribuiti in varie bollate su un fronte di alcune decine di metri gravitanti verso *Ciampac'*. Tra i manufatti, tutti in ottima selce, si riconosce: 1 lama con incavo; 1 troncatura obliqua; 1 segmento; 1 punta a due dorsi e 1 frammento di nucleo prismatico in pietra basaltica(?). Tutti i manufatti si possono attribuire al mesolitico antico (*Tav. 1*).

### 2. *Sella di Brunech*

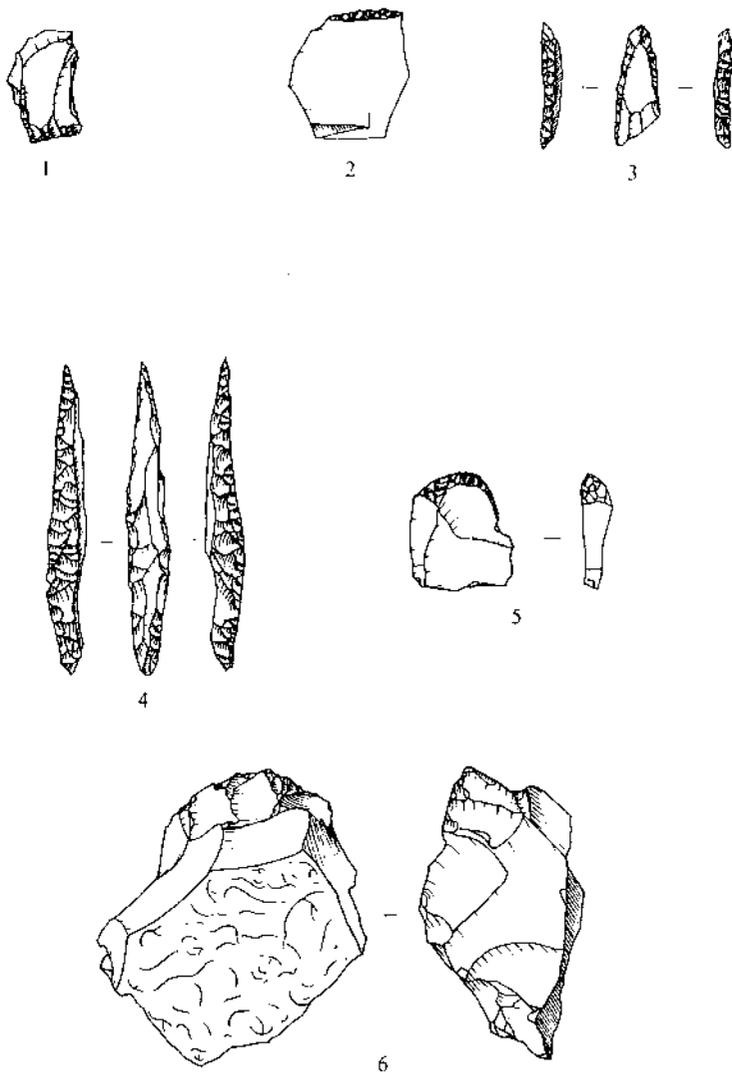
La piccola sella di *Brunech* è situata a quota 2428 metri, avente a nord l'*Aut* (m 2490) e a sud il *Sas Porcel* (m 2401). La zona di passo è molto limitata e collega la *Val Jumela* alla *Val de Ciampac'*. Già in passato furono raccolti alcuni elementi di litotecnica mesolitica (Dalmeri - Pasquali, 1981), mentre nell'estate del 1987 si recuperavano dei frammenti di litotecnica, in ottima selce, e fra questi si riconosceva un microbulino.

### 3. *Sella di Ciamòl*

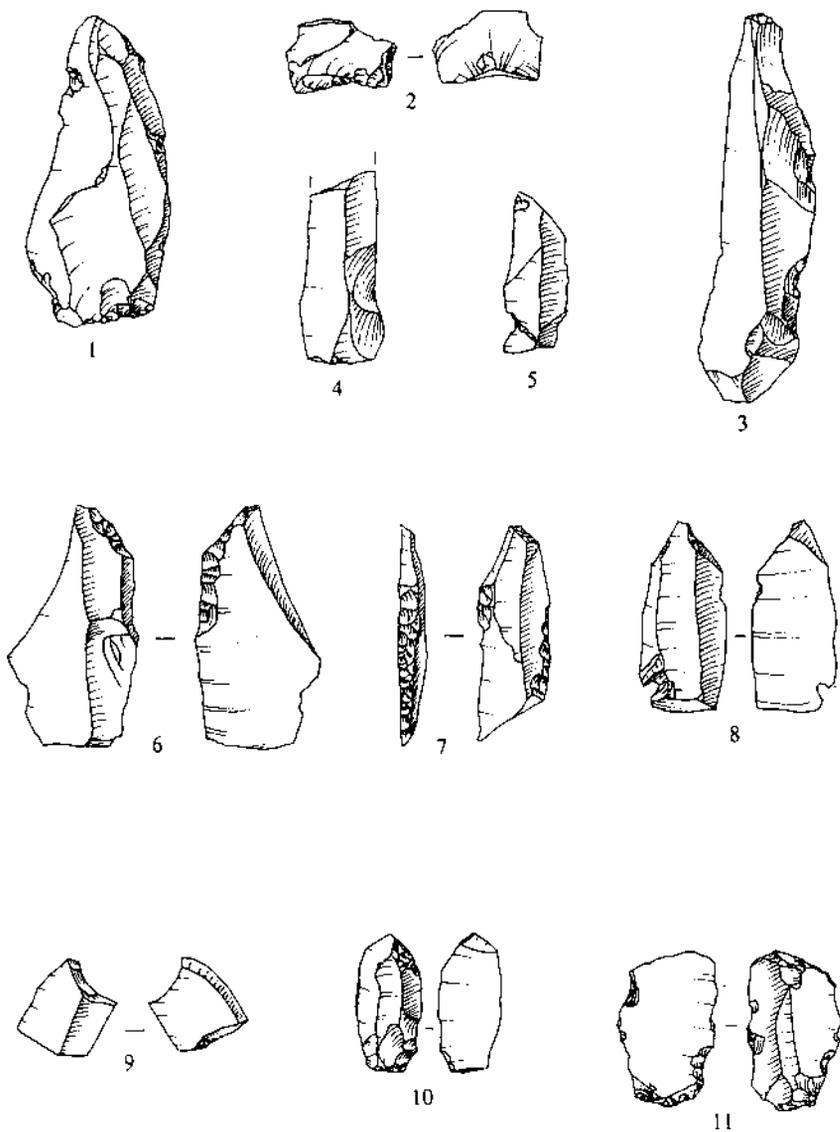
L'ampia sella di *Ciamòl* (m 2354) è formata da vaste praterie che a sud scendono dolcemente verso la *Val Jumela*, mentre a nord si apre la stretta valle che porta a *Ciamol* e di lì in Val di Fassa. Nell'estate del 1987, sul versante sud del passo si recuperavano alcuni manufatti litici riferibili genericamente al mesolitico.

### 4. *Ciampac'*

Le prime segnalazioni di presenze preistoriche mesolitiche in *Val de Ciampac'* risalgono all'estate del 1979 (Antoniazzi - Bagolini, 1979). L'area interessata da tali presenze è all'imboccatura dell'ampio



Tav. I. Sella di «Crepa Negra» (n. 3 e 4 in scala 2:1).



Tav. 2. Ciampac', siti 1 e 2 (n. 6, 7, 9, in scala 2:1) Bufaure (n. 11).

anfiteatro che forma la *Val de Ciampac'*, a circa 2250 metri di quota sulle ultime pendici orientali della cordigliera che collega *Crepa Neigra* a *l'Aut*. Nel luglio del 1981, nella stessa arca, fu fatto un ridotto sondaggio per valutare l'effettiva consistenza dei depositi mesolitici (Dalmeri - Pasquali, 1981), mentre nell'estate del 1987 in occasione delle nostre ricerche sul territorio della zona del *Ciampac'* (Sella di *Crepa Neigra* e Sella di *Brunech*) si controllava il sito in questione, raccogliendo in superficie, da un profondo solco di un torrentello, vari manufatti tutti in ottima selce, e fra questi: 1 troncatura obliqua, 1 dorso bilaterale e 2 microbulini.

Inoltre si individuavano, circa 300-400 metri più a valle, altre tracce di frequentazioni mesolitiche (alcune lame in selce, messe in luce da un notevole strappo nella cotica erbosa), e poco più oltre un frammento di ceramica, che per gli inclusi e l'impasto si può riconoscere come preistorico (*Tav. 2*).

#### 5. *Bufaure*

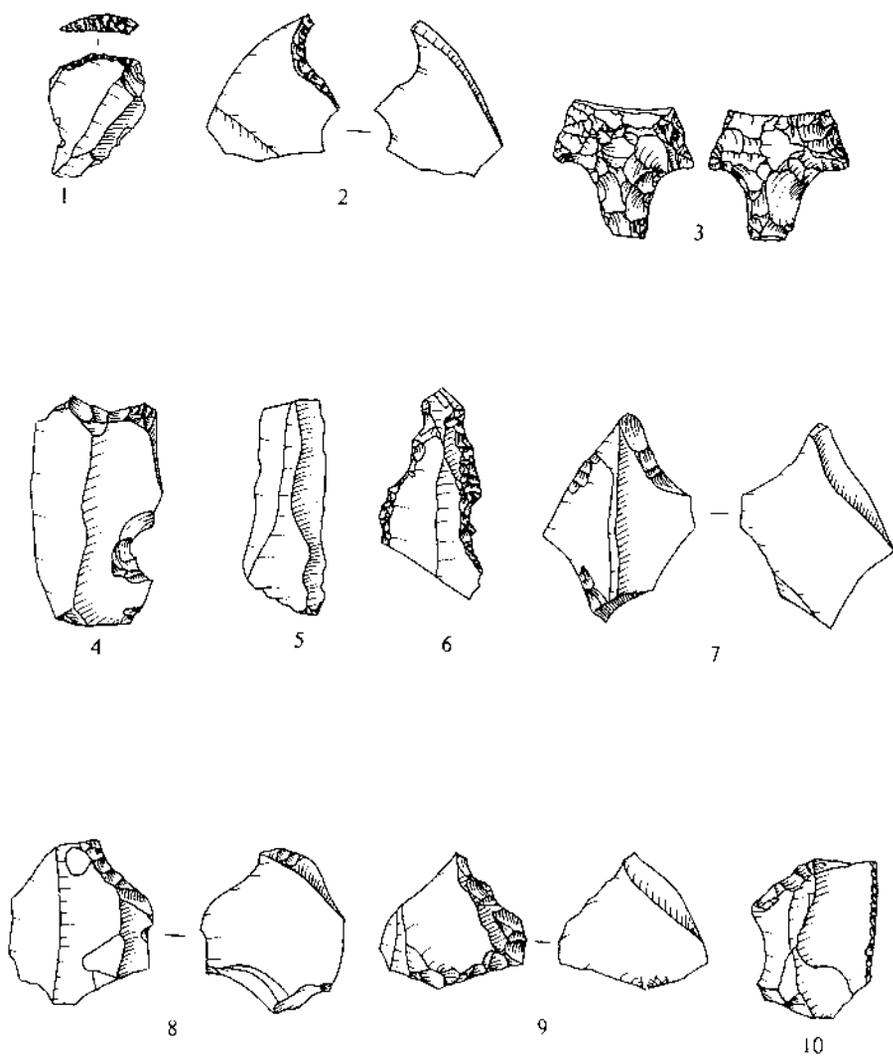
Sul versante occidentale del Monte Giumellino (m 2263) in località *Bufaure* di sopra a circa 2100 metri di quota è stata raccolta una lamella di selce totalmente atipica (*Tav. 2*).

#### 6. *Rifugio Micheluzzi (Val Duron)*

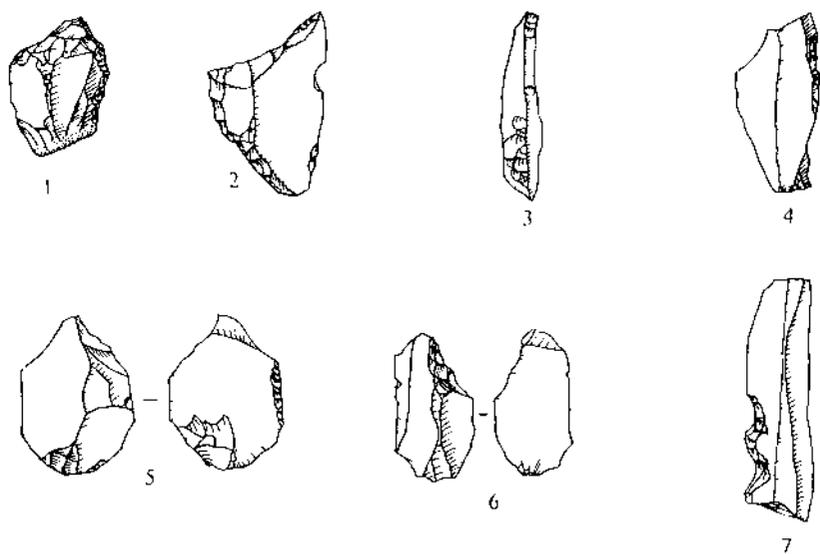
In Val Duron, la prima segnalazione di rinvenimenti preistorici (alcune selci) risale al 1976 (Ghetta, 1976). Nel 1981 nei pressi del Rifugio Micheluzzi (m 1840) si ha una più precisa segnalazione, il rinvenimento di manufatti litici attribuibili genericamente ad un episodio nell'ambito del mesolitico (Pasquali, 1981). Nell'estate del 1987, gli scriventi rinvenivano, nella scarpata di erosione di fronte al rifugio, due schegge di selce a ritocco profondo (*Tav. 3*).

#### 7. *Cresta de Soush (Val Duron)*

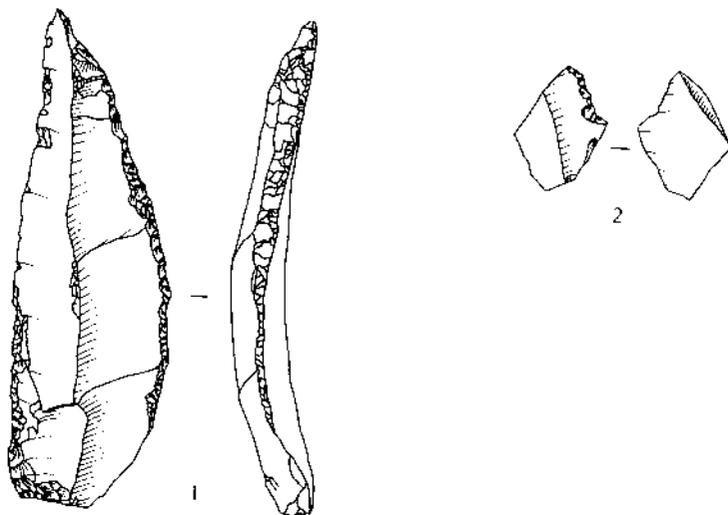
Poco sotto la *Cresta de Soush* (m 2204), nei pressi del *Ruf de la Veia*, su un dosso dominante la sottostante Val Duron, a circa 2119 metri di quota, si sono rinvenuti sparsi in superficie dei manufatti litici. I materiali reperiti attestano tracce riferibili genericamente al mesolitico; si è rinvenuta inoltre una cuspidata pedunculata, priva di punta, attribuibile all'età del bronzo (*Tav. 3*).



Tav. 3. Val Duron: Rifugio Micheluzzi (n. 1 e 2), Cresta de Souse  
(n. 2, 4, 7, 8, 9, 10 in scala 2:1).



Tav. 4. Val Duron: Dô Coldaura (n. 2, 3, 5 in scala 2:1).



Tav. 5. Camerloi: testata di Val Udai (n. 2 in scala 2:1).

#### 8. *Dò Col d'Aura (Val Duron)*

In una piccola emergenza orografica, in località *Dò Col d'Aura* a circa 2124 metri di quota, che controlla la sottostante malga omonima (m 2046) e la testata della Val Duron, si sono rinvenuti sparsi in superficie molti manufatti in selce e in cristallo di rocca. L'industria litica, tutta in selce, ha permesso di accertare delle frequentazioni inquadrabili nell'ambito del castelnoviano. Tali presenze mesolitiche sono sicuramente collegabili alle coeve presenze in Val Gardena Alta e Alpe di Siusi (Broglia - Lunz, 1980) (*Tav. 4*).

#### 9. *Torba (Val Duron)*

In questa località, su un piccolo dosso a circa 2288 metri di quota che traga guarda con il sottostante sito in località *Dò Col d'Aura*, si sono rinvenute in superficie alcune selci di litotecnica che si possono attribuire genericamente a una frequentazione mesolitica.

#### 10. *Camerloi (Testata della Val de Udai)*

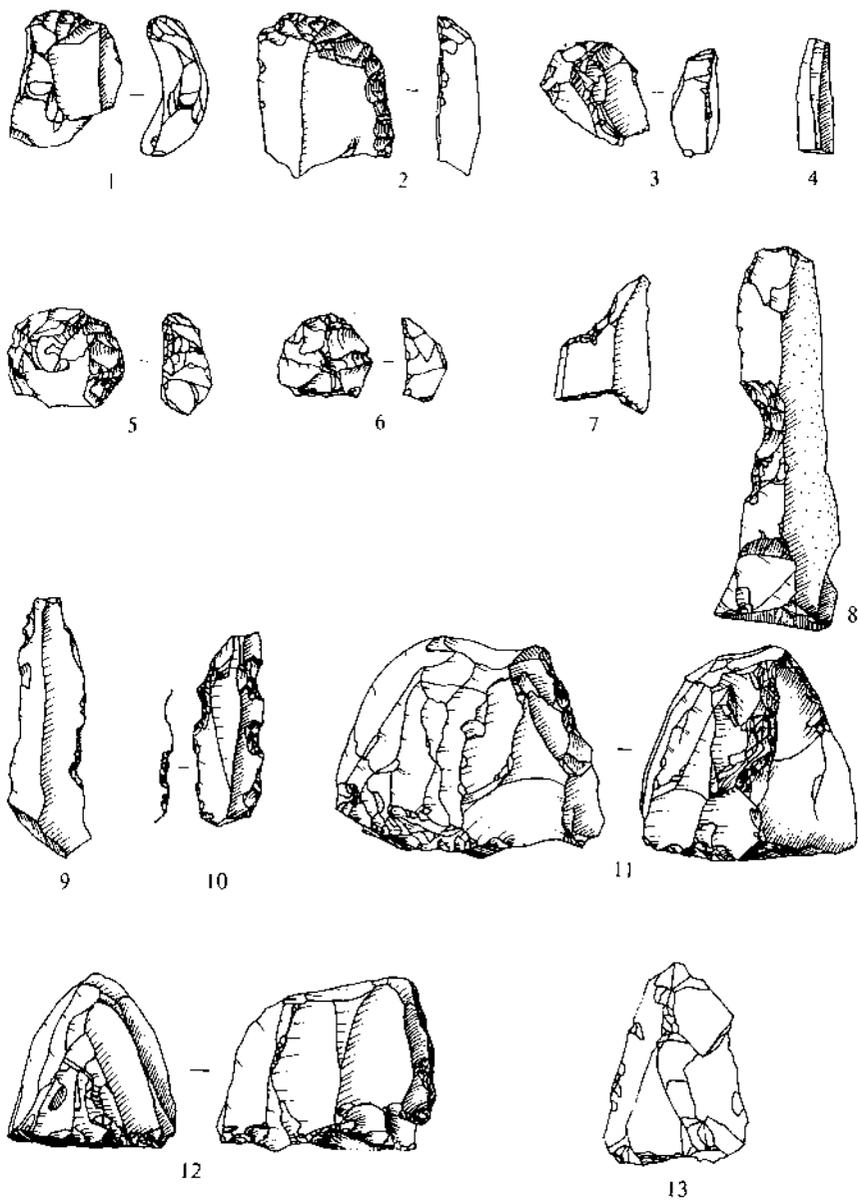
La zona è una piccola valle pensile appartenente orograficamente alla *Val de Udai* a 2250 metri di quota. In questa località si hanno abbondanti manufatti litici e in cristallo di rocca in superficie, provenienti da quattro aree distinte, ma tutte nei pressi del sentiero 580 che porta al lago di Antermoia (m 2495). Tutti i materiali reperiti attestano tracce di frequentazioni riferibili al castelnoviano, esclusa una grande punta a dorso che potrebbe essere attribuita ad una fase sauveterriana (*Tavv. 5 e 6*).

#### 11. *Val de Dona*

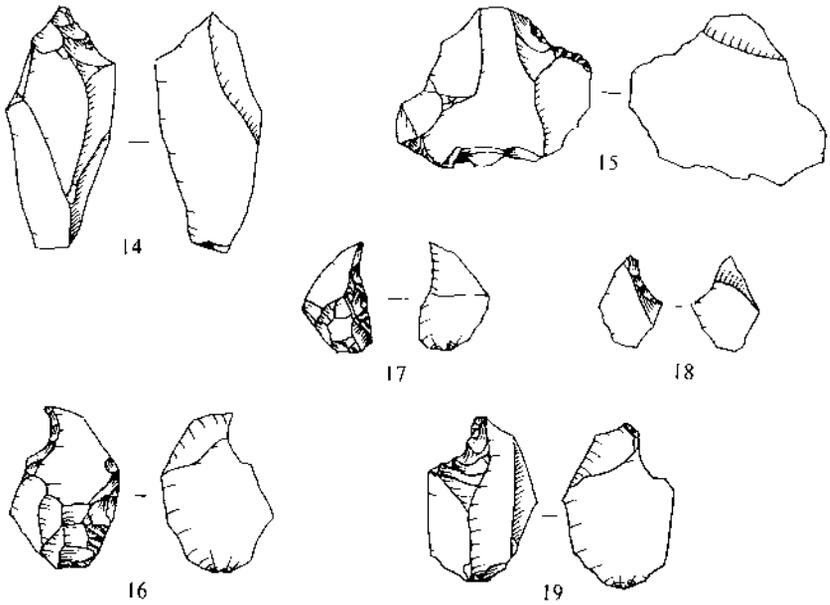
Sul sentiero SAT 577 che scende in Val di Fassa a circa 2120 metri di quota nell'estate del 1987 si recuperava in superficie una scheggia di selce che potrebbe essere collegata con le presenze mesolitiche di Camerloi (*Tav. 7*).

#### 12. *Testata della Val de Vaiolon*

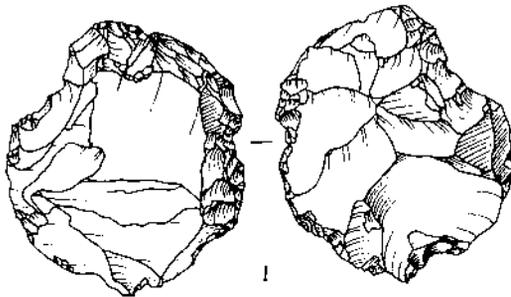
La testata della *Val de Vaiolon* si trova in un ampio anfiteatro roccioso formato da *Col de Ciampac'* (m 2316), *Majarè* (m 2727), *Roda de Vael* (m 2806), la *Sforcela* (m 2810), dalle *Coronele* (m 2797) e *Mugogn* (m 2734).



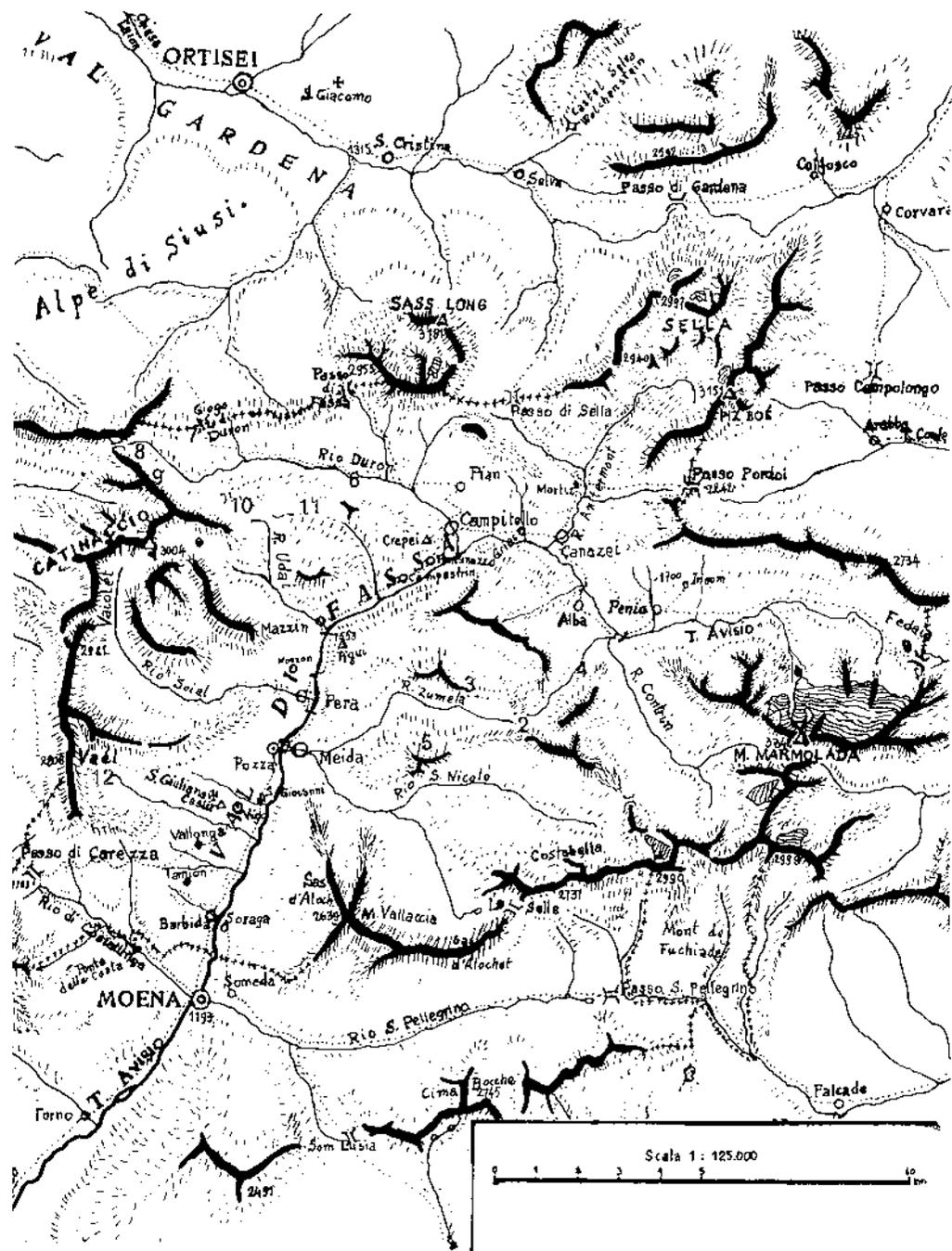
Tav. 6. Camerloi: "doi tieje".



*Tav. 6. Camerloi: "doi tieje" (scala 2:1).*

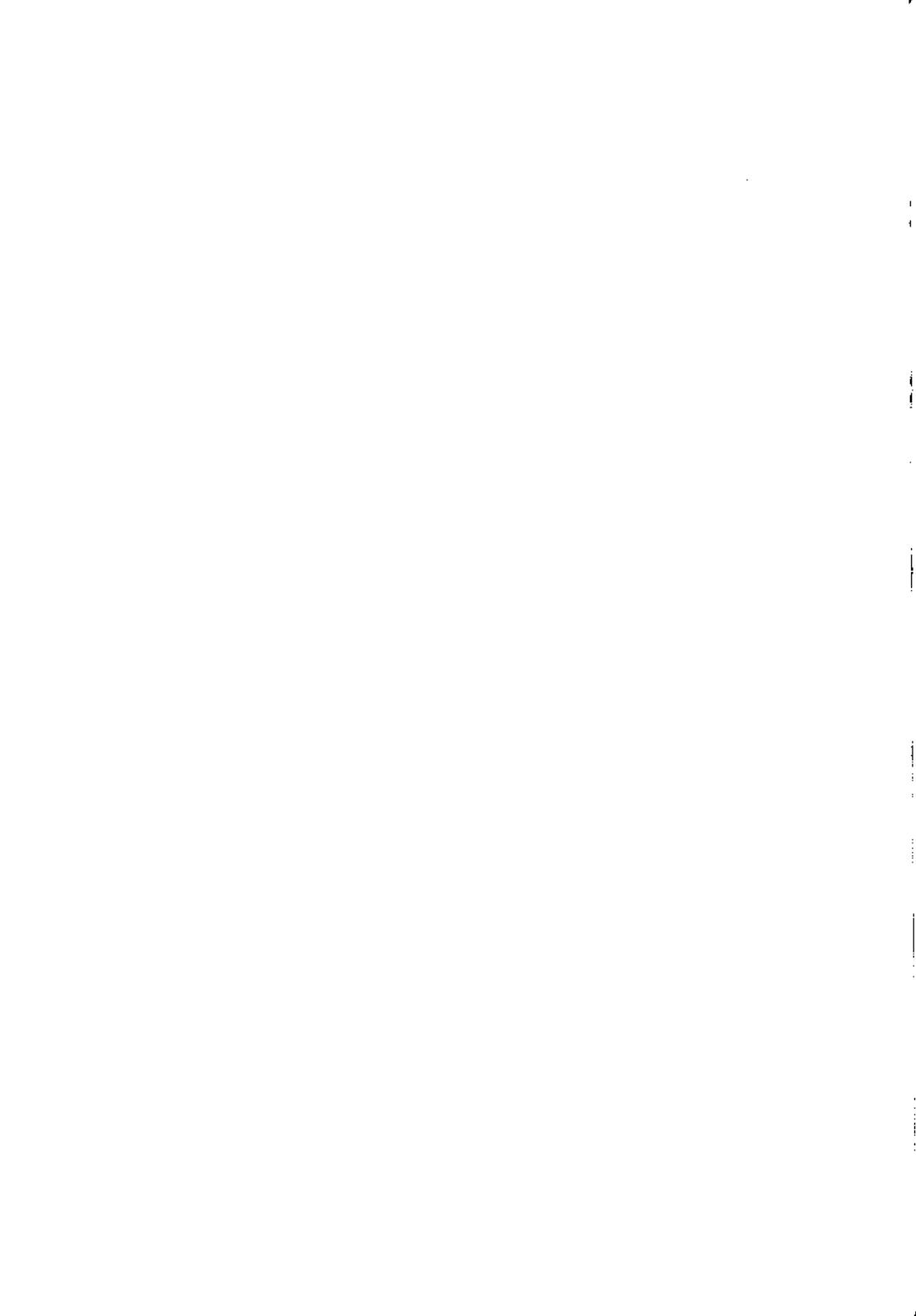


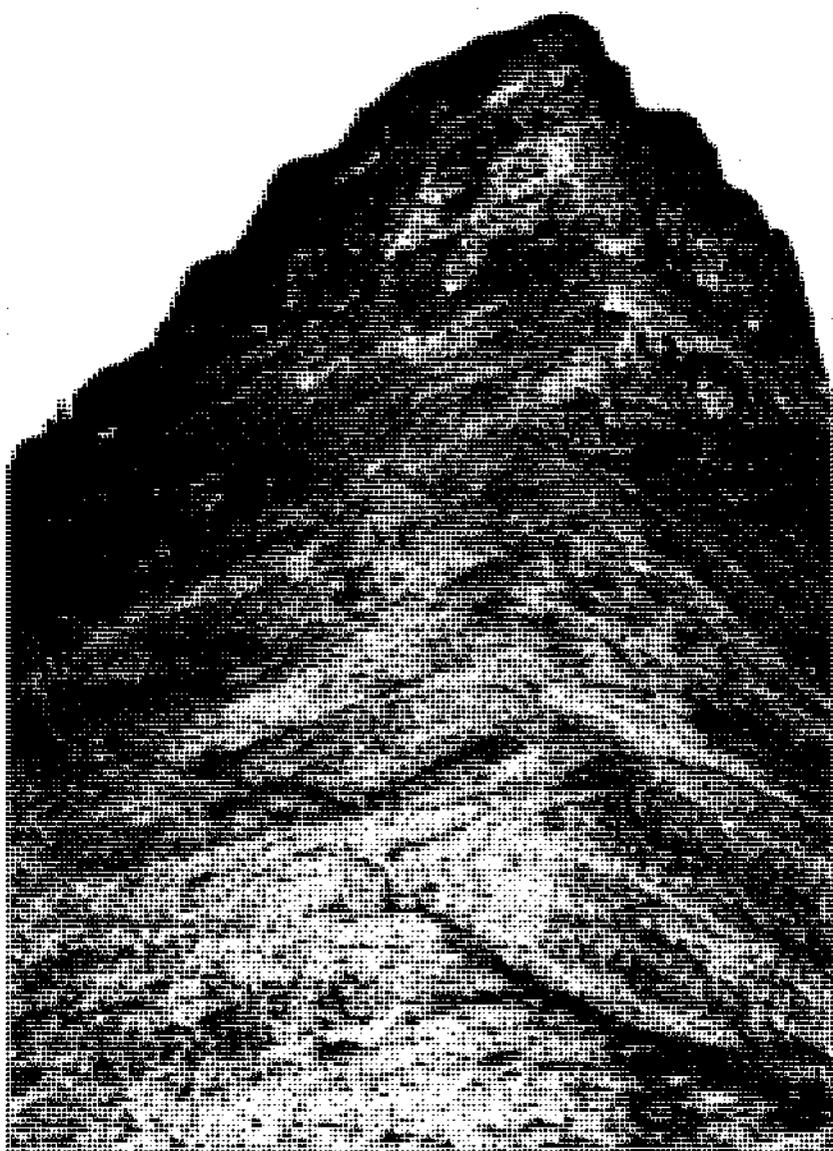
*Tav. 7. Val de Dona.*



Recenti ritrovamenti mesolitici in Val di Fassa.

Cartina in: p. Frumenzio Ghetta, *La Valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*, 1974.





*Sella di "Crepa Neigra" (quota ca. m. 2360 slm.).*

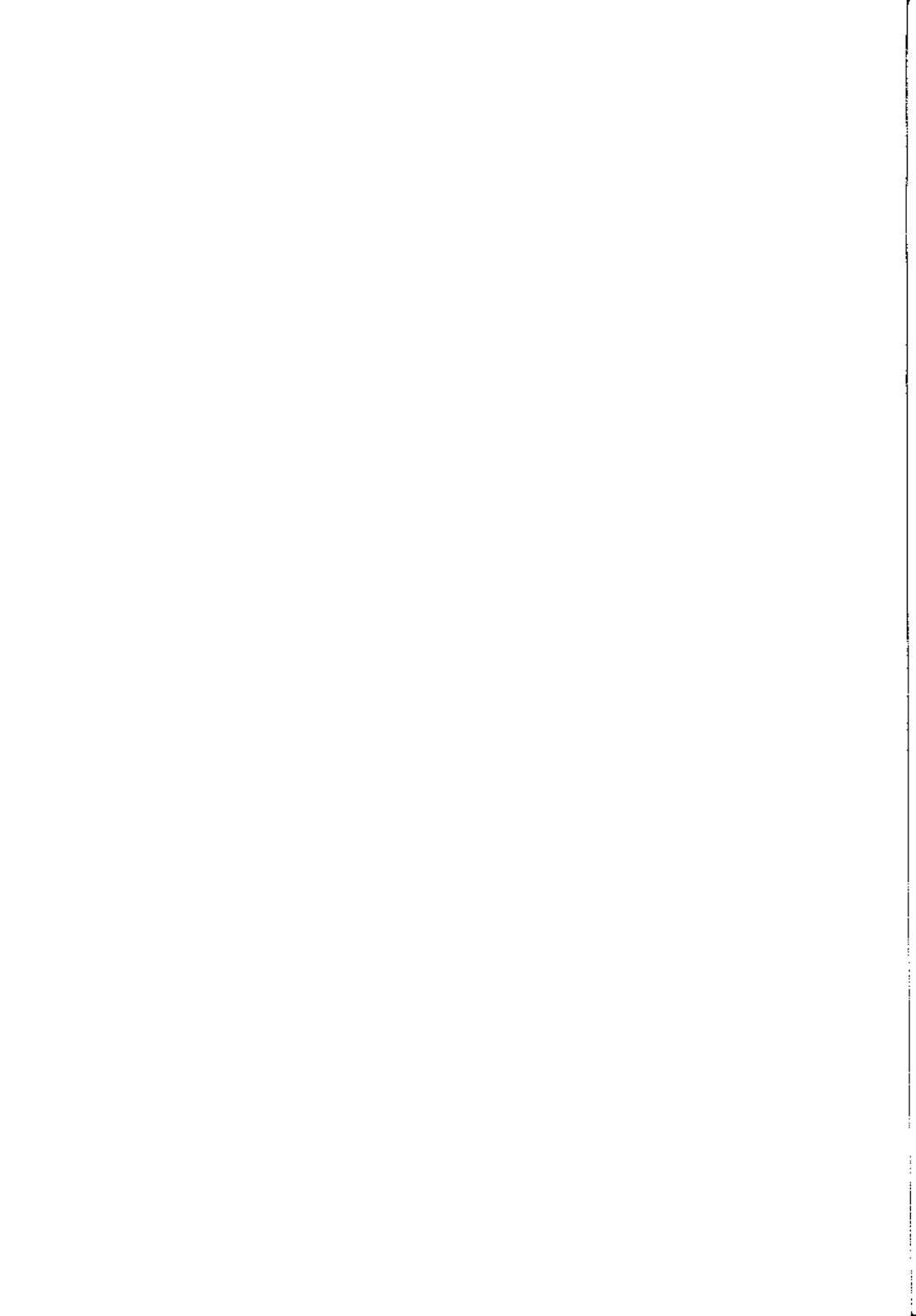


*Val de Dona, verso Val Udai (quota ca. m. 2250 slm.).*

Pochi manufatti in selce, fra questi due lamelle a ritocco erto, provengono da un sito nei pressi del *Ruf de Vael*, in località *Mandra da le feide*, a m 2120. Altre schegge di selce sono state rinvenute in prossimità del Rifugio Vael (m 2280) e a est del *Col de Ciampac'* a circa 2100 metri di quota. Gli elementi a disposizione non permettono di definire meglio un'attribuzione culturale, che può essere comunque situata tra il mesolitico antico e quello recente.

#### BIBLIOGRAFIA

- GHETTA 1976 = p. Frumenzio Ghetta, *Passo Sella (Dolomiti)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 12 (1976), p. 227.
- ANTONIAZZI-BAGOLINI 1979 = A. Antoniazzi, B. Bagolini, *Ciampac-Canazei (Trento)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 14 (1979), p. 219.
- BROGLIO-LUNZ 1980 = A. Broglio, R. Lunz, *Val Gardena Alta e Alpe di Siusi (Bolzano)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 16 (1980), p. 104.
- PASQUALI 1980 = T. Pasquali, *Val Duron - Val di Fassa (Trento)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 16 (1980), p. 78.
- DALMERI-PASQUALI 1980 = G. Dalmeri, T. Pasquali, *Ciampac-Canazei (Trento)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 16 (1980), p. 77.
- BAGOLINI-BROGLIO-LUNZ 1982 = B. Bagolini, A. Broglio, R. Lunz, *I siti mesolitici delle Dolomiti* in "Ladina VI" (1982), Istitut Ladin "Micurà de Rù" San Martin de Tor. Piculin (Val Badia), pp. 5-40.
- LUNZ 1985 = R. Lunz, *Vor- und Frühgeschichte Südtirols*, Band 1 Steinzeit, Manfrini Arti Grafiche Vallagarina, Calliano (Trento) 1985.
- GHETTA-PASQUALI 1985 = F. Ghetta, T. Pasquali, *Val di Fassa (Trentino occidentale)*, in "Preistoria Alpina". Vol. 21, in corso di stampa.



p. FRUMENZIO GHETTA

## LODOVICO MADRUZZO CONCEDE LA FIERA A MOENA, L'ANNO 1556

Le fiere sono convegni abituali di venditori e compratori. Si può dire che le fiere siano sorte con l'apparire delle prime attività di scambio.

Molto spesso le fiere trassero origine da feste religiose, e si tenevano dapprima sui sagrati delle chiese e presso i cimiteri; più tardi, le fiere cittadine furono trasferite fuori le mura. Così è avvenuto anche a Trento, dove le fiere si tenevano sulla Piazza del Comune, l'attuale Piazza del Duomo, e questo fino al 1562, quando il comune di Trento, dietro raccomandazione del cardinal Madruzzo, trasferì le fiere fuori dalle mura, nel luogo ancor oggi nominato Piazza Fiera.

Sono abbastanza numerosi i nomi di paesi e cittadine derivati dalla voce *mercato*, pochissimi invece quelli derivati da *fiera*: ricordiamo fra questi Fiera di Primiero, che anticamente era soltanto la piazza della fiera, non lontano dalla chiesa pievana. Teniamo anche presente che in molti casi la pieve era fondata ed eretta nel luogo dove da tempo immemorabile si riuniva la popolazione di una zona per tenere le fiere e le assemblee annuali.

L'epoca delle varie fiere era stabilita in relazione all'opportunità del clima e delle comunicazioni di un dato territorio, in modo che nell'ambito delle diverse zone del territorio stesso, non coincidessero fra di loro. Per le fiere degli animali di solito si preferiva il periodo autunnale, dopo il ritorno del bestiame dall'alpeggio.

Le fiere duravano generalmente da un minimo di tre giorni, a un massimo di cinquanta. Il principe, il signore feudale e le magistrature comunali, nel cui territorio si svolgeva la fiera, assicuravano il buon ordine e il pacifico svolgimento della stessa, facendola sorvegliare da

apposite guardie, e precedere da solenni proclami, come viene precisato anche nel nostro documento.

Nella nostra regione le fiere più importanti erano quelle di Bolzano e Trento, frequentate sia le une che le altre da mercanti italiani e tedeschi. Queste stesse fiere erano principalmente fiere di merci, e fra queste primeggiavano le stoffe. Invece le fiere che si tenevano nelle valli erano generalmente fiere di animali.

Durante il Settecento si manifestarono i primi sintomi di decadenza delle grandi fiere nelle città; non così invece per le fiere dei paesi, che continuarono a svolgersi regolarmente fino alle guerre napoleoniche. Per tutto il Settecento la popolazione della valle di Fassa trovò maggior interesse a vendere il proprio bestiame alla fiera di Caprile, non lontano dal lago di Alleghe, pagando ben s'intende il dazio di Campitello, invece di andare alla fiera di Moena. Non è qui il luogo per spiegare tutte le ragioni di questa scelta.

Esaminando il documento di concessione della fiera a Moena, possiamo domandarci per quale ragione gli abitanti di quel paese avranno chiesto di poter avere una fiera. Erano ben consapevoli dei benefici che tale concessione avrebbe recato al paese. La fiera in paese, nella piazza di Ramon, prima di tutto faceva affluire non solo i mercanti con merci e bestiame (evitando così alla gente del luogo lunghi viaggi per fare delle compere, o per vendere il bestiame, i prodotti caseari e dell'artigianato), ma inoltre, nello stesso tempo, richiamava numerosa gente dai paesi vicini, con evidente interesse degli osti e dei bottegai.

Dallo stesso privilegio veniamo a sapere che già prima d'allora si teneva una fiera in val di Fiemme, e precisamente a Cavalese, nel giorno della festa patronale, cioè l'8 settembre, festa della Natività di Maria, antico titolare della pieve di Fiemme, trasportata poi nel Settecento al 15 agosto.

Per far accorrere alla fiera il maggior numero possibile di mercanti, viene concesso di poterla annunciare, mediante pubblici proclami, per lo spazio di 15 giorni, prima dell'inizio della fiera stessa, sia a Cavalese che a Moena. Viene inoltre dato l'incarico ai "giurati" della "regola" di Moena, di provvedere alla sorveglianza della fiera, affinché la stessa possa svolgersi in buon ordine e senza incidenti; e a tale scopo gli stessi giurati vengono autorizzati a raccogliere attorno a sé una decina di guardie, ed anche più se necessario.

Con questo incarico affidato ai "giurati" di Moena, veniva costitui-

to un corpo di polizia comunale, legalmente riconosciuto, con potere di infliggere multe e di arrestare i trasgressori dei proclami, rei di gravi infrazioni. Responsabili di tale corpo di polizia comunale erano i "giurati" della "regola". Agli stessi giurati veniva anche dato l'incarico di far "cridare" in piazza, all'inizio della fiera, uno dei soliti proclami emanati in occasione delle fiere.

Fra questi proclami ne ricordiamo uno in particolare: si tratta del proclama emanato in val Badia per la fiera di S. Giovanni del 1631, scritto in ladino della val Badia, e da noi reperito tra i documenti dell'archivio dei conti Wolchenstein-Trostburg, depositato presso l'Archivio di Stato di Trento. L'importanza di questo testo, che pubblichiamo in questo stesso fascicolo della rivista, è data dal fatto di rappresentare uno dei più antichi testi scritti in ladino dolomitico.

#### *CONCESSIONE DELLA FIERA A MOENA.*

Cristoforo per grazia di Dio e della Sede Apostolica cardinale e principe di Trento etc., a perpetuo ricordo del fatto.

Spettando a noi per il dovere che ci viene dal nostro ufficio pastorale, anche di por mente con favorevole disposizione da parte nostra, alle necessità di coloro la cui fedeltà a riguardo nostro e di questa nostra chiesa (*principato*) è ormai comprovata, e ciò anche perchè da ben disposti, lo siano ancor più per l'avvenire; ne segue che acconsentendo favorevolmente alla ragionevole richiesta dei fedeli a noi cari di tutta quanta la regola della villa di Moena, nella nostra valle di Fiemme, stimammo di concedere con nostra piena autorità, e con questo documento concediamo, che li stessi fedeli, ora presenti, e i loro discendenti e posterì, in perpetuo, siano autorizzati e abbiano il diritto di tenere e solennizzare un libero mercato o una fiera, una sola volta, ogni anno, nella stessa villa di Moena, nel luogo detto Ramon, che durerà lo spazio di tre giorni, cominciando cioè il giorno dell'Esaltazione della S. Croce, 14 settembre, e terminando alla fine del giorno 16 dello stesso mese. Nella qual fiera o mercato sia libero e lecito a qualsiasi persona, sia forestiera, sia del paese, commerciare qualunque mercanzia, anche animali di qualsiasi genere, da vendere, rivendere e comperare, senza assolutamente nessuna eccezione, nella maniera del tutto uguale a quello che si pratica alla fiera di Cavalese, nella festa della Beata Vergine Maria, del mese di settembre sunno-

minato [8 settembre], tuttavia senza alcun pregiudizio di dazi e di regalie d'uso e di consuetudine.

Inoltre affinchè di tale fiera possa essere resa più diffusa la conoscenza, in modo che quanti vi si vogliano recare con merci, abbiano la possibilità di prepararsi in tempo, concediamo che la medesima fiera sia indetta ed annunciata, sia presso la Pieve di Cavalese, sia a Moena, per lo spazio di 15 giorni, prima del giorno in cui incomincia la fiera.

Allo stesso modo, affinchè detta fiera si svolga nel modo più sicuro e sorvegliato, vogliamo che i giurati di detta villa di Moena, che sono al presente o che saranno in futuro, siano tenuti a provvedere diligentemente alla sorveglianza della fiera, e che sia loro concesso, quando giudicassero essere ciò opportuno per raggiungere questo effetto, di raccogliere attorno a sè otto oppure dieci uomini ed anche più.

Ai quali giurati concediamo ancora che si possano fare proclami di qualsiasi genere, che sono soliti venir proclamati in simili fiere, tuttavia siano emanati per commissione del capitano a quel tempo presente in detta valle; la multa poi si debba sempre versare al nostro fisco.

Ordiniamo pertanto a detto nostro capitano e vicario locali che conservino e salvaguardino nel suo vigore questo privilegio e favorevole concessione, fatta da noi a detti uomini di Moena, come descritto sopra, e anche facciano in modo e procurino che sia conservata e difesa.

Emanato a Trento il giorno dodici agosto l'anno del Signore 1556.

(Concessio Nundinarum Villa  
Moiana.

HIEROPHORUS & Ad perpetuam rei memoria. cum  
de pastoralis nra officij debito nobis munitur, in quorum fidele-  
tas erga nos nram, hanc Ecclesiam computari ex parte eius, iuris-  
im Nos considerans, ut de proprio reddere proprios benigno  
favore promoveam. Nunc est q. fidelium nobis dilectorum Ho-  
minum Vniuersarii et totius Regale Villa Moiana in Valle  
nostre Hemanis iocabili pacis sine amarae, Eisdem aucto-  
ritate ord. concedendum duximus, ac prius concedimus. Et ipse  
idem locis nunc prius eorum descendentes, et posteris in per-  
petuum liberum mercatum, siue Nundinas annis singulis, semel dum-  
taxat, in ipsa Villa Moiana loco dicto Ramon, tribus diebus du-  
raturas, viz incipien die ~~Vigesimo~~ <sup>†</sup> ~~quinta~~ Septembris, et fi-  
niem per totum diem ~~quinta~~ <sup>decimam</sup> sextam eiusdem Mensis,  
habere et celebrare possint et valeant. In quibus Nundinis  
siue Mercatu, Liberum sit ac licitum cuiusq. persone tam ex-  
terne quam inquilite quocunq. mercimonia, quam animalia  
cuiuscunq. generis habeat pro mercalia eaq. cui libet vendere  
reuertere, ac onere, nulla re penitus excepta, paup. <sup>23</sup> ~~uniformi~~ ~~sona~~

exaltationis (quies  
venerabilis

quia Mandina quibus habetur ad terram Beate Mariae Vir-  
 gini de Mense Septembris antea in sine tamen preiudicio  
 alio, rationum et regalium solvorum et consuetudinum. Ne  
 de huiusmodi Mandinam manifestior fiat notitia, ut qui eo  
 res cum moribus ea fore uolunt, in tempore seu appare-  
 re queant concedimus, ut eodem Mandina iudici ac proclama-  
 fuisse, tam in P. L. S. Pauli, quam Moiena, & hanc dicitur  
 quindies ante dies meritarum adueniant. Ne dicitur  
 secundum eorum conceditur Mandina peragatur. Volumus  
 dicta Villa parati qui nunc sunt ac pro tempore eorum diligenter  
 rationibus habere custodiam, et quatenus ibi et iudicauerint, oculo  
 uel docem, ac etiam plures tales ad hunc effectum sibi aduocare  
 concessimus. Et ut huiusmodi conceditur, edicta ac proclamata  
 parum de ratione de nra in ista Valle pro tempore sapienter  
 propter q. in huiusmodi Mandini fieri consueuerunt, ista bona  
 quae nos semper applicanda. Mandamus itaq. dicto, a pet.  
 et Vicario nostris ibidem ut hoc Privilegium seu gratiam  
 conceptionem dictis hominibus de Moiena ut hinc dicitur  
 p. Nos salte in suo robore exseruent et mantineant ac et seruari  
 ac mantineri curent et faciant. Dat. v. Idibus Iulii. Sid.  
~~mandamus in huiusmodi Mandini fieri consueuerunt~~ Suoddecima Aug. 15  
 Anno Dni M. D. LXXI. 23

## CONCESSIO NUNDINARUM VILLAE MOIENAE

*Christophorus Dei et apostolicae sedis gratia cardinalis et princeps Tridenti ad perpetuam rei memoriam.*

*Cum etiam pastoralis nostri officii debito nobis incumbat, ut quorum fidelitas erga nos, nostramque hanc Ecclesiam comprobata existit, eos vicissim Nos commoditates, ut etiam promptis reddantur promptiores, benigno favore promoveamur.*

*Hinc est quod fidelium nobis dilectorum hominum universitatis et totius regulae villae Moienae in valle nostra Flemarum rationabili petitioni gratiose annuentes, eisdem auctoritate nostra ordinaria concedendum duximus, ac praesentibus concedimus, ut ipsi ydem homines, nunc presentes eorumque descendentes et posteri, in perpetuum, liberum mercatum, sive nundinas, annis singulis, semel dumtaxat, in ipsa villa Moienae, loco dicto Ramon, tribus diebus duraturas, videlicet incipendio die exaltationis s. Crucis, decimo quarto septembris [era scritto "vigesimo quarto"] et finiendo per totum diem decimum sextum eiusdem mensis, habere et celebrare possint et valeant. In quibus nundinis, sive mercatu, liberum sit ac licitum cuicumque personae, tam externae, quam inquilinae, quaecumque mercimonia, etiam animalia cuiuscumque generis habere pro mercalia, eaque cuilibet vendere, revendere, ac emere, nulla re penitus excepta, pariformi ratione qua nundinae Cavalesii habentur, ad festum Beatae Mariae Virginis de mense septembris, antedicti, sine tamen preiudicio ullo dationum et regalium solitorum et consuetorum.*

*Item ut huiusmodi nundinarum manifestior fiat notitia, utque qui eo sese cum mercibus conferre velint, in tempore sese apparere queant concedimus, ut eadem nundinae, indici ac proclamari possint, tam in plebe Cavalesii, quam Moienae, spatio dierum quidecim antequam dies mercatus adveniant.*

*Item ut securius ac tutius antedictae nundinae peragatur, volumus ut dictae villae iurati, qui nunc sunt, ac pro tempore erunt, diligenter teneantur habere custodiam, et quatenus opus esse iudicaverint, octo vel decem, ac etiam plures homines ad hunc effectum sibi adiungere concessum sit.*

*Quibus pari modo conceditur edicta ac proclamata quaecumque, de commissione tamen nostri, in ista valle pro tempore, capitanei proponi, quae in huiusmodi nundinis fieri consueverunt, ipsa poena fisco nostro semper applicanda.*

*Mandamus itaque dicto capitaneo et vicario nostris ibidem, ut hoc privilegium seu gratiosam concessionem dictis hominibus de Moiena ut premittitur, per Nos factam, in suo robore conservent et manuteneant, ac etiam servari et manuteneri curent et faciant.*

*Harum vero etc..*

*Datum Tridenti die duodecima augusti anno domini MDLVI (1556).*

Trento Biblioteca Comunale, manoscritto 1848, carta 92 verso, carta 93.

## UN PROCLAMA LADINO DEL 1631

*e testi vicini*

Una decina d'anni or sono, nell'archivio dei conti Wolchenstein-Trostburg, conservato a Trento presso l'Archivio di Stato, abbiamo avuto la lieta sorpresa di trovare un documento scritto in ladino, che reca la data 1631. Si tratta di uno dei tanti proclami che venivano "cridati" dal servo del Giudizio sulla piazza principale di ogni giurisdizione.

In Val di Fassa, sia gli ordini emanati dal governo del principato, sia le delibere prese dalla comunità, erano proclamati dal servo del Giudizio sulla piazza di San Giovanni pieve di Fassa, "zo ai Crocifis-si", all'uscita della popolazione dalla Messa solenne domenicale.

Abbiamo raccolto il testo di alcuni di questi proclami fatti in val di Fassa, fra i più antichi che conosciamo, ricavati dai protocolli del Giudizio di Fassa<sup>1</sup>.

Essi sono redatti nell'italiano in possesso dello scrivante del Giudizio, *Stefano Pezzei* di Pozzà di Fassa, ma, come frequentemente accade nei documenti dell'epoca, vi si riconoscono facilmente gli apporti dialettali trentini, così come le espressioni mutuate dalla parlata ladina locale, come nel nostro caso *schivar* per "evitare", e *sol fiorir* per "tramonto".

*Adi 24 de febb. 1585: Perclama*

*In piazza publica de s. Zuan per Agostin publico oficial è stato perclama che tutti gli osti no abia a dar vino a nisuno di poi le hore 9 de sera di note, pena lb. 25, salvo solo alli forestieri che transita per il paese.*

<sup>1</sup> Trento, Archivio di Stato, Giudizio di Fassa, Protocollo del Giudizio, vol. I°.

*Item è perchiamado che tuti gli osti et quelli che fan pan: de formento de onze nove et de segala de onze undese.*

*Tutti gli osti et tavernari abia da dar el vin a carentani 2 la meza, come fu costituito et fatto per ordine deli omeni et zurati dela comunità, e tuti abia da schivarsi da tenir giochi et male brigate sotto il castigo de sopra.*

*Adì 24 de november 1585.*

*Sula piazza publica de s. Zoane alla pieve de Fassa fu fatto il proclama et fu giamato che nessun oste abia a tavernar vin dopo le otto, al sono de campana, e niuno abia a masenar le feste comandate avanti il sol fiorir, pena lb. 25.*

Stefano Pezzei, oltre al "volgare" italiano, conosceva certamente anche il tedesco; egli aveva infatti frequentato la scuola tedesca del notaio Giovanni Battista Costazza e di suo figlio Giacomo. Del resto è noto che i documenti ufficiali del Giudizio di Fassa e quelli che avevano valore legale venivano redatti in tedesco.

Per quanto riguarda invece i "proclami", sappiamo che il testo ufficiale veniva registrato nei protocolli del Giudizio: al servo del Giudizio, incaricato di proclamarli, si consegnava una copia del proclama stesso scritta su di un foglio volante. Nell'archivio del Giudizio di Fassa, di questi fogli non ne abbiamo trovato neppure uno e quindi non siamo in grado di sapere con certezza se al banditore fassano veniva consegnata una copia del proclama registrato nei protocolli, oppure una traduzione in ladino dello stesso<sup>2</sup>.

Nei secoli passati il servo del Giudizio di Fassa era sempre stato un ladino, nella maggior parte dei casi un *fodom*, è molto probabile quindi che il nostro banditore abbia ricevuto i proclami già tradotti in ladino (quelli che provenivano da Bressanone erano scritti in tedesco ed era quindi necessario tradurli per la loro comprensione), oppure

<sup>2</sup> Nel lontano 1930 io stesso ho assistito a Vigo di Fassa ad un'asta: si trattava di pochi mobili e suppellettili lasciati al comune da una povera donna. L'asta fu eseguita da Maurizio Anes, armato del regolamentare martello e l'*incanto* fu proclamato tutto in perfetto ladino.

lui stesso ne abbia fatta la traduzione, dietro suggerimento dello scrivante del Giudizio<sup>3</sup>.

Il testo del proclama che qui pubblichiamo conferma precisamente l'ipotesi che in quell'epoca nelle valli ladine il "banditore" dovesse ricorrere all'idioma locale per comunicare alla popolazione con maggior efficacia il contenuto delle ordinanze. Esso ci fornisce una preziosissima attestazione del ladino centrale nei secoli anteriori al XIX, collocandosi tra i primissimi documenti organicamente redatti in un idioma delle valli dolomitiche.

Il testo in questione è uscito sicuramente dalla penna dello scrivante della *bacchetta* di Castel Torre in Val Badia. Si tratta di un documento cartaceo, ben conservato, senza alcuna segnatura sul verso, che si trova fra gli atti del Giudizio di Wolchenstein-Selva, Val Gardena, e precisamente fra i documenti del *Gerichtsdienner*. Questa circostanza ci porta a supporre che il proclama sia stato mandato dal *Pfleger*<sup>4</sup> di Castel Torre al suo collega di Gardena residente alla Fischburg di Selva Gardena, dove aveva sede il Giudizio, con l'invito a proclamarlo nei luoghi a ciò destinati; questo a maggior ragione se si tiene presente che la giurisdizione di Wolchenstein comprendeva anche Colfosco in Val Badia.

L'argomento del proclama è pressoché uguale a quello dei proclami delle giurisdizioni limitrofe che, con aggiunte e modifiche, furono emanati fino all'epoca napoleonica.

p. F.Gh.

<sup>3</sup> Nella stessa città di Trento il banditore si recava nelle tre contrade prescritte per fare i proclami accompagnato dal cancelliere del comune; dopo aver battuto il tamburo e più tardi suonata la tromba per chiamare a raccolta la popolazione, proclamava o meglio gridava la *grida*, frase dopo frase, come gli veniva suggerito dal cancelliere.

<sup>4</sup> Chiamato anche *Commissarius*, *Advocatus* (Vogt) e rappresentante del governo, cfr. G. Pult, *Über Ämter und Würden in romanisch Bünden*, in "Romanische Forschungen" 32 (1913) 405.

Proclamação p[ro]clamação de S. R[oi]m[ã]o. D[omi]n[ic]o  
1631

Da p[ar]te dell'Alte. et Re. Maj[estade] de Wilhelms. ex la S[ua] M[aj]estade graua  
de la S[ua] M[aj]estade graua de Brasenon, sig. et non vno gra.  
ciotissimi, el M[aj]or Noble, et M[aj]or de Antonio Cost.  
de Sailegg. a Staimburg. P[er]to per de questa Pau. et non  
della terra, les Camels letas, tiercier, et brezier  
Con quest' d[omi]n[ic]o che ne fin non s'interestia de la comente  
de mi. ne costidig. et non sias in parte. d[omi]n[ic]o. totu  
penas de 50 L.

Qui in nauant, che de quing non dies, ne manas fauua  
della Pau. et non. contra licen[ca] de la signoria. Vidit,  
Darmel. Capung. p[ro]p[ri]os. et male. us. et di tel  
rotta, et collos che ne fauua da uana, lo p[ro]te  
et profiere prima alla signoria. che se le faua  
de bisogno, gli sera d[omi]n[ic]o hi bon pagamento, nota  
che ne, et sera de licen[ca] de la uana una colla  
dona che gli piacera, totu non para de 50 L.

Qui in nauant che si fet ma ista m[aj]or p[ro]p[ri]os  
che in ogni Carta. hi e mantegni de la licen[ca] de  
de bonas obras, sen on[er]s. et p[ro]te. a cio che se  
pote hi nauant e in nauo sen ca mi de 50 L.  
totu pena de 20 L.

+ non solo

Qui in nauant, che de quing non s'interestia de hi d[omi]n[ic]o  
dell'vno de uana p[ro]te, de la Pau. et non. contra  
licen[ca] de la signoria ne reano tunc lat[er]s. ne  
mota h[ab]it[us] de las Cartas, totu contra licen[ca] de la  
signoria, ma contra collos che trouat[ur] de la uana  
che alti de p[ro]p[ri]os (del Cardor ordenato in d[omi]n[ic]o  
tenas, e dita d[omi]n[ic]o al saluacion, e alti dai  
manifeste alla sig[na] a cio che se pote metter  
p[ro]p[ri]os, et manas de. totu pena graua  
penas de esser exco[m]unicat[ur] de la comun[ic]a[ç]o[ã]o  
che contrafaria, hi senaia ogni un d[omi]n[ic]o  
de tunc das deni. exp[er]te.

PROCLAMA PER LA SAGRA DI S. ZUANNE D'ANNO 1631

- 1 Da pert dell'III.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig' Sig' Wilhellmo. per la Iddio gracia Vescovo, et prencipe di Bressenon, Sig', et patron nostro graciosissimo, il Molto Nobile, et III.<sup>re</sup> Sig' Antonio Söll de Teisegg. a Stainburg. Pflieger di questa Bacchetta della Torre, fes Clamé  
5 la festa per terrier, et forestier, Con quest <cancelato: de> che nessun non s' Anterstie de scomenze Remù, ne costiong <sotto>. sia in paroles, ò fatti. Sotto pena de 50 L.

Pù in nauant, che degung non die, ne mane fuora della Bacchatta. senza licenza della Sig[no]ria: Vidis, Garines, Capuns, pon-  
10 sins, smalz, us, et di tel robba, et collor che né haverà de vanne, lo porte et profiere prima alla signoria. che se iè farà de bisògno, gli serà dato sò bon pagament [-y-?], uolà che nò, ie sarà de licenza de <lla> vanne sua robba dove che gli piacerà, <sott> sotto pana de 5 L.

- 15 Pù in nauant che gli Cechmaistri matte Cura <sia?> che in ogni Ceccha. sia <d> mantegnù <de les strades> de bones strades, samenes. et pontg, à ciò che se posse sij [sÿ?] in nauant è in nauò senza impedim[en]t. sotto pana de 25 L.

20 Plù in nauant, non solo che degung non s'Anterstie de sij dauò sallueresin de deguna sort per la Bacchatta <senza licenza della Signoria>, nè manco tane lats. ne mossables p[e]r les Cazzes, <del> senza licenza della Signoria, mà entg collor che trouassa ò sauassa che altri <de fuora> (dal cazzador ordenato in fuora) tenassa, o zissa drio al salueresin, habbi dal manifestè alla Sig[no]ria. à ciò che se possa matter preuedament, <essendo che  
25 le> sotto <pena grave?> pana de esser chiestiei senza remission collor che contrafarà, Così sauaià ogni un da <dal> se trauarde da dani. <et speses>.

Archivio di Stato, Trento: *Archivio dei conti Wolchenstein-Trostburg*, ex caps 16, n. 22. Documento cartaceo, mm. 210 x 320.

Autorizzazione per la riproduzione fotografica rilasciata dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Trento il 12.4.1986.

## Übersetzung

### BEKANNTMACHUNG FÜR DIE KIRCHWEIH VON SAN GIOVANNI IM JAHRE 1631:

*Für den erlauchtsten und hochwürdigsten Herrn, Herren Wilhelm, von Gottes Gnaden Fürstbischof von Brixen, unseren allergnädigsten Herrn und Herrscher, läßt der hochedle und erlauchte Herr Anton Söll von Teisegg zu Stainburg, Vogt dieses Gerichtsbezirkes von Thurn, für Heimische und Fremde das (Kirchweih-)Fest ausrufen:  
Daß hiermit niemand sich unterstehe, in Wort(en) oder Tat(en) Lärm oder Streit anzufangen*

*unter Strafe von 50 Lire*

*Daß weiters niemand (nicht) aus dem Gerichtsbezirk ohne Genehmigung der Herrschaft Kälber, Hühner, Kapaune, Küken, Butter, Eier und dergleichen weggebe oder ausführe, und wer davon etwas zu verkaufen hat, der bringe und zeige es zuerst der Herrschaft, sodaß, wenn sie (daran) Bedarf hat, ihm (s)eine gute Bezahlung gegeben werde. Andernfalls wird ihm die Erlaubnis erteilt werden, seine Ware nach Belieben zu verkaufen*

*unter Strafe von 5 Lire*

*Weiters mögen die Zechmeister Sorge tragen, daß in jeder Zeche (Nachbarschaft) die Straßen, Wege und Brücken gut (eig. Adj.) instand gehalten werden, damit man ohne Behinderung hin- und zurückgehen könne*

*unter Strafe von 25 Lire*

*Weiters soll (nicht nur) keiner im Gerichtsbezirk sich unterstehen, ohne Erlaubnis der Herrschaft irgend einer Art von Wild nachzustellen oder gar Schlingen oder Fallen zur Jagd aufzustellen; wer auch immer finden oder wissen sollte, daß andere (abgesehen vom beauftragten Jäger) Wild haben oder diesem nachgehen, soll es der Herrschaft melden, damit man Vorkehrungen treffen könne, unter Androhung, daß ohne Nachsicht alle Zuwiderhandelnden bestraft werden.*

*So möge jederman sich vor Schaden (und Geldstrafen) hüten.*

## Zur Textgestalt

Die Titel und offiziellen Wendungen kommen großteils aus dem Italienischen, etwa die Superlative, *nessun, collor, Signoria, remission*. Manche dieser Fremdwörter sind aber auf dem Weg zum Lehnwort wie *terrier* <TERRARIU, *costiong* <QUESTIONE, *licenza* <LICENTIA, mar. *lizonza*; *Ceccha* (und *Cechmaistri*) gehören zu dt. *Zech* "Nachbarschaft", heute zlad. *vijinanza*, also Gemeindeteil, vgl. J. Schatz - K. Finsterwalder, *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, Innsbruck 1956, 722;

*sallveresin* kaum zu ital. *selvaggina*, *sal-*, das selbst aus dem Provenzalischen stammt, sondern eher wie andere fassanische Adjektiva auf *-in* (*vejín* etc.) aus dem heimischen *salvère(k)* <SILVATICU abgeleitet, heute längst eingebürgert als *salverjin(a)* m. und f. "Wild". Besser gesichert ist die Interpretation der Wendung *tane mossables per les Cazzes*, inhaltlich aber in Parallele zu *tane lats* "Schlingen legen", und zu *tenétá* f. "tagliola", Mazzei 278. Ich halte *mossables* für eine Analogiebildung zu *tràpola*, etwa bei M. Mazzei, *Dizionario ladino fassano - italiano*, Vigo 1976, 286 belegt (mit *gàbola* "imbroglio") und ebenda als *mosàbià* f. "trappola per topi" angeführt (170), wohl von MUS abzuleiten. Ungewohnt ist der Plural *Cazzes* <\*CAPTIAS, heute allgemein zlad. *čaća* (Singular); aber Varianten von GAIA wie bad. *giagòra*, fass. *gàdla* etc. für "Häher, Elster" u.ä. kommen aus semantischen und lautlichen Gründen hier kaum in Frage, vgl. trent. *gazza*.

## Erlaß von 1631 und von 1703

Der Fund von p. Frumenzio Ghetta, unermüdlich im Durcharbeiten der einschlägigen Archive, ist für das Ladinische sehr aufschlußreich und hilft uns wieder ein Stück weiter in der Klärung der Vor- und Frühgeschichte dieser kleinen Sprache. Bis vor kurzem kannte man zwar erste Textbelege des Friaulischen aus dem 14. Jahrhundert wie das hübsche Liebesgedicht *Piruç, myo doç inculurit*, noch stark nach provenzalischem Muster aufgebaut, oder die *Chianzun dalla guerra dagl chiastè da Mús* (Bellum Mussiense anno MDXXV gestum) aus dem 16. Jahrhundert in Obcrengadinèr Rumantsch, aber

das Dolomitenladinische war vor 1703 nicht nachzuweisen außer in Bruchstücken<sup>1</sup> oder in Namen.

Das seit den Fünfziger Jahren wieder stark zunehmende Interesse an kleineren Sprachgemeinschaften hat nicht unwesentlich dazu beigetragen, deren Hintergrund besser zu erforschen. So wurde 1982 in einer historischen Dissertation<sup>2</sup> ein wichtiger dolomitenladinischer Text von 1632 zutage gefördert, den ich dann 1985 ediert und untersucht habe. Es handelt sich wie schon 1703 um einen bischöflichen Erlaß, dieses Mal an die Untertanen des Fürstbischofs von Brixen in *Fassa*, *Vinaulonch* (Fodom) und *Torre del Gader* gerichtet. Das in *Bornech* (Bruneck) vom Sekretär Jakob Reuperger ausgefertigte Dokument ist eindeutig buchensteinisch geschrieben, trotz des stark formelträchtigen Inhalts in doch recht flüssigem Ladinisch gehalten, das sich zunehmend vom Italienischen des gleichzeitigen Paralleltextes abhebt und freimacht<sup>3</sup>.

Im neuerdings gefundenen Erlaß von 1631 kann man nun einen rechtlichen Rahmen und vier deutlich getrennte Anliegen unterscheiden, die sich in erweiterter und wesentlich sorgfältiger ausgeführter Form unverkennbar im Gadertaler Statut von 1703 wiederfinden. Der Anlaß ist ein ähnlicher, hier *Kirchweih* in S. Giovanni/Vigo, dem Gerichtsort der Fassaner, dort *Jahrmarkt* in S. Martin in Thurn (de Tor), dem Sitz des dortigen Pflegers. Beide Anlässe wurden üblicherweise festlich begangen und dürften mitunter auch ausgeartet sein in Raufhandel, in unerlaubten Verkauf von bäuerlichen Erzeugnissen des Tales und gewildertem Wildpret oder in mißliebigen Vieh- und Holzhandel.

Den Rahmen bildet einmal der in Rechtsdokumenten allgemein zuerst genannte, hier fürstbischöfliche Auftraggeber und dann der beauftragte Verantwortliche der Kundmachung, hier der Vogt, die beide in der üblichen Distanzhaltung mit Titeln und Würde genannt werden:

<sup>1</sup> H. Kuen hält einige Halbverse und kurze Einschübe in Gedichten Oswalds von Wolkenstein († 1445) für Grödner Ladinisch, Edition *Klein* Nr. 69, 119, die aber schon aus zeitlichen Gründen sehr nahe an das damalige Oberitalienische herankommen, vgl. *Ladinia* 3 (1979) 101-124. B. Gerola sieht in einer Kuhzinsliste aus Laatsch-Vintschgau von 1350 das älteste ladinische Dokument, in *Vintschgauer Romanisch*, vgl. *Studi Trentini di Scienze Storiche* 14 (1933) 255-274 und 15 (1934) 126-153 sowie 331-351.

<sup>2</sup> Margareth Niedermair: *Die Hauptmannschaft Buchenstein und die Pflege Thurn an der Gader 1591-1677*, Dissertation Innsbruck 1982, 134.

<sup>3</sup> Dazu Verf., *Ladinisch um 1630 in Tirol*. In: *Zeitschrift für Romanische Philologie* 101 (1985) 90-99.

1631

Da pert dell' Ill<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig<sup>r</sup>  
Sigr Wilhelfmo per la Iddio gracia  
Vescovo, et prencipe di Bresse-  
non, Sig<sup>r</sup>, et patron nostro gracio-  
sissimo, il Molto Nobile, et Ill<sup>re</sup>  
Sig<sup>r</sup> Antonio Söll de Teisegg a  
Stainburg. Pfleger di questa  
Bacchetta della Torre  
fes Clamé la festa...

1703<sup>4</sup>

Per parte di Sua Altezza Re<sup>mo</sup> Si-  
gnior Signor Casper Ignatio  
per Gratia di Dio Vescouo e  
Prencipe di Bressenone e Conte  
Khinigle, il nostro Clementissimo  
Prencipe, Ill Molto Ill<sup>re</sup> Sig<sup>e</sup> Jo-  
ann. Bappta Winchler de Colz a  
Rubatsch im Stern, Flegler della  
Tore al Gader,  
Fes chlame la festa...

Auch der Schluß der Proklamation zeigt starke Ähnlichkeit oder sogar Abhängigkeit vom gleichen Formular, dessen Wortlaut sichtlich kaum variiert wurde:

1631

Così sauaia ogni un da se trauar-  
de da dani (et speses).

1703

Cossì ogni una, si sapera da var-  
darsi da Dann.

Etwas freier wurden die Ver- und Gebote gehandhabt und schon im älteren Text dem konkreten Anlaß angepaßt:

- Vorweg steht das Verbot, Lärm und Streit in Wort und Tat anzufangen, bei Strafe von 50 Lire.

- Es dürfen weiters aus dem Gerichtsbezirk keine Kälber, Hühner, Kapaune, Küken, Schmalz oder Eier verkauft werden, ohne diese zuvor der Herrschaft zum Kauf angeboten zu haben, bei Strafe von 5 Lire.

- Die Zechmeister haben in ihren Gebieten auf gute Instandhaltung von Straßen, Wegen und Brücken zu achten, bei Strafe von 25 Lire.

- Es darf auch niemand im Gerichtsbezirk ohne Erlaubnis der

<sup>4</sup> Wir folgen hier - nach einem dankenswerten Hinweis von L. Craffonara (Brief vom 10.10.1976) - Agostino Podestà, *L'Alto Adige*, Bergamo 1942, der in vol. III, 251 einen Abdruck aus dem Copialbuch (Autograph) von Anton Dasser (1733) bringt, das früher in St. Martin aufbewahrt wurde, aber offenbar nicht mehr aufzufinden ist.

Herrschaft dem Wild nachstellen oder Schlingen legen, und wer solches von anderen weiß, hat es unter Strafandrohung anzuzeigen.

Als Aufbauprinzip der Proklamation gilt nach einem allgemeinen Verbot, das im sicher älteren Kern zwei bezeichnende Binome <sup>5</sup> (*remù - costiong, in paroles ò fatti*) enthält, drei weitere und ins einzelne gehende Anweisungen:

Ein Verbot (Veräußerung) - ein Gebot (Wegerhaltung) - ein Verbot (Jagd).

Im späteren Text von 1703 folgt auf die allgemeine Anweisung mit identischen Formelteilen (*rommù - costion, dit - fat*) dieselbe Abfolge von Verboten, Geboten und wiederum Verboten, allerdings spezifischer in Dreiergruppen <sup>6</sup>. Den Gestaltungs- und Ordnungswillen bei der Abfassung erkennt man, so meine ich, sehr deutlich in der geänderten Abfolge. Das größte Strafausmaß wurde in beiden Texten jeweils vorangestellt (Streit und Unfrieden); es folgen hier aber, anders gereiht, Wild- und Waldfrevel, Wegerhaltung, Viehankauf und -verkauf, Beherbergung, Waffenverbot und Anzeigepflicht bei Holzschlag <sup>7</sup>.

Im engeren sprachlichen Bereich fällt zunächst auf, daß der Text von 1631 ziemlich sicher aus romanischer Schreiberhand stammt, vermutlich sogar von einem Ladinler aus dem oberen Gadertal, der aber wie damals die meisten Gebildeten im Brixner Einflußbereich auch Italienisch und Deutsch verstand, wenn wir vom noch immer in der Jurisprudenz und Kirche präsenten Latein einmal absehen. Das belegen einzelne Sprachformen wie *pert, fes clamé* etc. aus dem Ladinischen, während *Iddio, il Molto Nobile Signor, di questa Bacchetta, dove che gli piacerà* u.a. schon dem semantischen Bereich nach Ita-

<sup>5</sup> RUMORE> gröd. *rumëur, remëur*, Lardschneider 4457, bad. *rumù, fod. remóu*, J. Kramer EWG 6, 68. QUESTIONE> gröd. *kustión*, dazu *kustiané* "schelten" Lardschneider 2499 ff., lautlich nahe aber auch *kustimënt* m. "Kosten", älter dt. *Kostung*, von dem es abgelenkt sein dürfte.

<sup>6</sup> Vgl. meinem Versuch einer Textherstellung und Interpretation in *Rätoromanisches Colloquium Mainz*, hg. von W. Th. Elwert, Innsbruck 1976, 129-146. Damals war mir von A. Podestà nur vol. I bekannt mit dem leider sehr fehlerhaften Abdruck des Statuts, 183.

<sup>7</sup> Vgl. H. Oberrauch, *Die Waldordnungen für das Gebiet am Eisack und an der Etsch*, in: *Der Schlern* 23 (1949) 87 ff.

lianismen sein müssen. Das Deutsche ist in den Namen wie *Teisegg*, *Stainburg* etc. erkennbar, aber auch in der Verwaltungssprache stark vertreten, etwa durch *Pfleger* oder *fleger* (1703), *Cechmaistri*, *s'antersie* "sich unterstehen", *profieri* "vorführen" (nach L. Craffonara), *smalz* "Butter", aber auch in der Syntax: *ji dò salverjin*, *ji drìo al salverjin* etc.

Das regionale Ladinisch scheint mir erkennbar in *mane*=*mène*, *vane*=*vène*, *tane lats*= *tène lac*, die auf Badiot oder älteres Fodom (vgl. p. Frumenzios Sachverweis) hinauslaufen. Das doppelte *pu* neben *plu*, *us*<*OVOS*, das Partizip *mantegnù*, *deguna sort* etc. müssen aber aus einem Gebiet kommen, das kein *ü* hat. Auch die Wiedergabe der Palatale ist unsicher, teilweise historisch bedingt und noch eher tastend: *gracia*, *prencipe*, *scomenze*, *cenza licenza*, *Ceccha*, *lats*, *Cazzes*, *Zissa*; *fatti*, *Capuns*, *pontg*, *entg*, *Cazzador*, *chiastici*. Diese Verbform mit *-iei* statt *-ié* weist auf Fodom. Auf Gröden, Fassa oder auch Fodom weisen Verbformen wie *trouassa*, *tenassa*, *zissa* (Konj. Imperf.). Es sind vielleicht mehrere Talmundarten im Text präsent, war für einen schon damals wirkenden Ausgleich und eine angestrebte Überregionalität sprechen könnte, etwa in der fassanischen Adaptierung eines ursprünglich gadertalischen Textes. Ob diese Einflüsse auf Diktat, Schreiber, Vorlage oder Übersetzungsprozeß zurückgehen, kann nur in einer ausführlicheren und breiter vergleichenden Einzelstudie geklärt werden, die wir uns hier versagen müssen.

Zum Abschluß wollen wir den vollständigen Text des Gadertaler Statuts von 1703 wiedergeben, aber mit *Korrekturen* gegenüber unserem letzten Abdruck von 1976, die das Copialbuch von Anton Dasser, p. F. Ghettas Text von 1631 sowie briefliche Hinweise von L. Craffonara nahelegen.

*Hinweis: Proclama*

Per parte di Sua Altezza, Re<sup>mo</sup> Sig<sup>r</sup> Sig<sup>r</sup> Casper Ignatio, per la Gratia di Dio Vescouo e Prencipe di Bressenone, e Conte Khinigle, Il nostro Clemetiss<sup>mo</sup> Prencipe, Il Molto Il<sup>te</sup> Sig<sup>r</sup> Giouan Batta Winchhler de Colz, a Rubatsch in Stern:

*Text:*

- 1 *Per parte di Sua Alltezza Re<sup>ma</sup> Signior Signor Casper Ignatio per Gratia di Dio Vescouo e Prencipe di Bressenone e Conte Khinigle, il nostro Clementissimo Prencipe,*

- 5 *Ill Molto Ill<sup>re</sup> Sig<sup>r</sup> Joann. Baptta Winchler de Colz a Rubatsch  
im Stern Flegler della Tore al Gader fes Chlame la festa e fiera  
franca per teriers e forestieri ma che digung non scomenze Rom-  
mu o costion Sia col dit o col fat*  
sotto penna di 50 Lire
- 10 *Deplu che degung non si anterstie de shi da o amaze Saluersing  
di deguna sort in questa Bacetta o senza Licenza della Signoria*  
sotto penna di 25 Lire
- 15 *Inche che in questa Bachetta degung non se anterstia de taie Le-  
gnam o di Bosche contra la ordinanza dei Bosch e senza Licenza  
della Signoria*  
sotto penna di 25 Lire
- Plu in auant che per tutta la Bachetta uenge mantegnu e Conze  
les Strades, Semenés e Punt che posse si e torne*  
sotto penna di 25
- 20 *Anchora veng metù penna alta che deguing di questa Bachetta  
tolle ite o mene sol pasco o solla fiera Bestiam malfresch di de-  
guna sort e chi contra fara per il castigo e perdita dell Bestiam  
Sia oblie di refer il dan che trauengnara*
- 25 *Pro quest che degung ne vene forra della Bacchetta vidi, caprons,  
caureth, capungs, giarines, punsings, Scmalz e us ma Soperfieri  
alla Signoria dell Lueg, che havara so bon pagament*  
sotto pena di 25 Lire
- Deplu che deging in questa Bachetta si anterstie, di alose, o al-  
berge, Cigaeineri, soldas, o altri Saminadus furestieris*  
sotto penna di 25 Lire
- 30 *Anchorache degung ne porti ermes proibides, sia pistolles, Stil-  
letth, Palles de fer o altres ermes Discamans*  
sotto penna di 25 Lire
- Per la Ultima, se qualchedung sauesse qual che tai de Legnam  
fat contra la ordinanza dei Bosch, chi ouerà [?] dan dei Confings,*
- 35 *La uoie de à denuntia alla Signoria*  
sotto pena di 25 Lire
- Cossi ogni una, Si sapera da vardarsi da Dann.*

Es ist durchaus möglich, daß neben der Eintragung im Copialbuch auch der Originaltext von einem der früheren Herausgeber (A. Vittur 1912, A. Podestà 1942) verwendet wurde, was manche Divergenz erklären würde. Ein *Alteza* statt *Alltezza*, *Bacetta* statt *Bachetta* oder *pena* statt *penna* etc. ändert am Textverständnis kaum etwas, wohl aber Lesfehler wie *Il<sup>mo</sup>* statt *Re<sup>mo</sup>*, denn ein *Illustre*, *-issimo* ist noch lange kein *Reverendissimo*; ein *amantissimo* bietet grammatisch Probleme gegenüber einsichtigem *Clementissimo*.

Korrekturen, die ich aufgrund des Textes von 1631 für gesichert halte, sind: *teriers e forestieri* statt *ariai e forestieri* (vgl. unten *furestieris*); *shi da o amaze (ji do)* statt *shica o amaze*; *taie legnam o di bosche contra la ordinanza dei bosch* ist sinngemäß besser als *o di contra bosch, la ordinanza...*; *chi ò uera* "das meint Krieg.." halte ich für problematischer als die Lesart *chi ò uerà dan dei Confings* "der haben wird Schaden der Konfinen"; *vardarsi da dann* ist einleuchtend und klar gegenüber älterem *vardarsi da un*.

Auch einige Lesarten glaube ich nun bessern zu können:

Im Text des Copialbuches lese ich eher *punt* als *pungt* (Plural; 1631 eindeutig *pontg*), das man erwartet; statt *maiu pèna* heißt es *metu penna*, ohne Pendant im früheren Text (bzw. *de esser chiastiei senza remission*); das lad. *degun* "niemand" wird als *degung/deguna*, aber auch als *deging* und *deging* geschrieben, was für ein *ü* spricht, das entweder erst die Kopie 1703 hereinbrachte oder das im Original als einseitiger Regionalismus vermieden wurde; *caureth* ist einleuchtender als *careth* und meint "Böcklein"; anstelle von *Stilleth* lese ich *Stilleith*; das bisher rätselhafte *discamedess* ist nach L. Craffonara zu lesen als *altres ermes, discamans* "Schlagringe"; das Folgewort ist für mich leider unklar geblieben, ich lese *das(ses)*, nach A. Pizzinini, *Parores ladines* 24 vielleicht Plural zu † *das* "Würfel".

G.A. Pl.



LE CASE DAZIALI A MOENA

*Appunti di storia locale*

Fin dalla fine del Trecento esisteva a Moena un ufficio daziario, istituito dal Principe Vescovo di Trento che aveva giurisdizione sul territorio. Il documento che nomina tale dazio è datato 10 gennaio 1399<sup>1</sup>. Il Vescovo in questione è Giorgio di Lichtenstein, già canonico della Cattedrale di Vienna, giunto a Trento portando con sé molti funzionari slavi e tedeschi, i quali, secondo il Zieger, si curavano poco delle consuetudini del paese.

La strada del passo di San Pellegrino, che passando per Moena collegava il Tirolo con Venezia, era certamente una delle più importanti vie di comunicazione che attraversavano le Alpi. In virtù di un accordo stipulato fra la Repubblica Veneta e il Comune di Treviso nel 1265, i trevisani s'impegnarono a consentire il libero transito delle merci diretto in Germania attraverso le strette valli di Feltre e di Belluno dette "canali"; una di queste era appunto la Valle Agordina, dove si trova il paese di Canale d'Agordo, che conduceva al passo di San Pellegrino e quindi a Moena<sup>2</sup>.

Poiché già da secoli attraverso questa via transitava un rilevante traffico commerciale, bisognerebbe approfondire se il dazio di Moena sia stato istituito solo alla fine del Trecento o ancora in tempi precedenti: sappiamo infatti che i Vescovi di Trento e Bressanone, divenuti Signori feudali nel 1027 per volontà di Corrado II, avevano il potere di imporre dazi. La posizione di Moena aveva assunto infatti una particolare importanza, essendo assai vicina al confine dei Principati Vescovili di Bressanone, Feltre e Treviso.

<sup>1</sup> p. F. Ghetta, *La valle di Fassa nelle Dolomiti*. Trento 1974, pag. 62.

<sup>2</sup> *Ivi*, pag. 61, nota n. 25.

È difficile stabilire dove l'ufficio daziario, a quel tempo, avesse sede. Dobbiamo tuttavia citare l'opinione di don Giovanbattista Chiocchetti, che non esclude la possibilità di individuare l'antica sede del dazio nella casa in piazza Ramon, un tempo detta "la casa del Vescovo".

«Passando sulla sinistra dell'Avisio troviamo subito l'albergo Stella, un tempo casa Battiston (...). Proseguendo sempre a man destra troviamo una casa che in alto ha un affresco raffigurante la Madonna, colla data 1545. Nel retro di un tavolato che faceva parte di un rivestimento di una stanza si trova scritto che la casa un tempo era del Vescovo. Può corrispondere al vero. Infatti a Moena il Principato di Trento confinava con quello di Bressanone e colla Repubblica di Venezia. Perciò vi tenevano un daziere o telonario, e non è improbabile che questa fosse appunto la casa per il daziere»<sup>3</sup>.

Non è escluso che questa casa in piazza Ramon sia stata effettivamente l'antica sede del dazio, forse ricostruita in muratura sopra un preesistente edificio trecentesco nel secolo XVI. La stessa posizione di questa casa, situata precisamente lungo la via dove transitavano i traffici che percorrevano le valli dell'Avisio e quelli della "strada d'Allemagna", lo lascia supporre.

I documenti dei secoli successivi ci forniscono indicazioni più precise circa l'ubicazione di questo Ufficio in tempi più recenti. Nelle Carte dal 1741 al 1750 dell'Archivio Comunale di Moena, si legge infatti: «Conto della spesa seguita nel riparare le Arche poste tra il Molin dei Bozzetta e la casa del Datio in Moena col comparto di quanto ha toccato a cadaun consorte (...) Addi 9/12 fu fatta la presente Ratta. (...) Nota della Spesa seguita nel riparo dell'Arche sopra la casa di S.M. del Dacio di Moena, 1748» (ACM 1:7/11, 1748).

Già verso la metà del secolo XVIII, dunque, l'ufficio daziario era situato in altro luogo, in un edificio posto nei pressi del corso del torrente San Pellegrino, dunque sul lato opposto di piazza Ramon, ma (come vedremo meglio in seguito) ancora in prossimità della strada principale che attraversava il paese.

<sup>3</sup> Don G.B. Chiocchetti, *Memorie e notizie storiche di Moena*, in "Mondo Ladino" IV (1980) n. 3-4, pag. 50. Alida Chiocchetti, nella sua tesi di laurea *Pittura murale nella Val di Fassa* (Univ. di Padova, Fac. di Magistero, anno acc. 1974-75, pag. 81 e scgg.), riporta in verità la data 1547; la lettura è comunque oggi assai difficile a causa delle precarie condizioni dell'opera, che per valore artistico e storico meriterebbe senz'altro di venire restaurata.

L'entità immobiliare pertinente al dazio moenese è dettagliatamente descritta nell'Estimo del 1788 e consta in realtà di due distinti edifici:

«N. 720 - Proprietà di Sua Maestà Imperial Reggia Appostolica. Una casa con sue comodità e feniletto; confina mattina, mezzodi e settentrione la strada comune, sera il Rivo di S. Pellegrino. L'area di pertiche n. 78. Stima 11,42.

N. 720 1/2 - Con una caseta per li soldati di guardia a Fraina, confina tutto a torno li Beni Regolari. L'area di pertiche 12; stima 1,12» (ACM, *Stoere comunali, terreni e fabbricati*, 1788, I tomo).

Dunque, oltre agli uffici e all'abitazione del funzionario, il dazio disponeva a Moena anche di un edificio che ospitava il corpo di guardia. Come si può ben immaginare i dazi non erano cosa gradita per commercianti e viaggiatori; esistono numerose testimonianze del fatto che anche allora taluni tentavano in tutte le maniere di aggirare i controlli daziali.

Evidentemente le autorità governative ne erano a conoscenza e cercavano di evitare questa sorta di "contrabbando" disponendo nei pressi dei dazi una piccola guarnigione di soldati. È importante rilevare dal documento sopracitato che queste guardie stazionavano in località "Fraina", l'altura oggi nota col nome di "Col dei Soldai", da dove potevano agevolmente controllare il passaggio lungo la strada di Fassa e di San Pellegrino. Nel 1805 questa località è chiamata precisamente "Col da Fraina dei soldai".

Secondo il Dell'Antonio questo nome deriverebbe da un accampamento dei soldati durante le Guerre Napoleoniche<sup>4</sup>. La mia impressione è che questo toponimo sia invece più antico e non derivi da un episodio così occasionale, bensì dal fatto che per decine e forse per centinaia d'anni il luogo era stato frequentato dalle guardie del dazio.

Sta di fatto che già nel Libro della Regola (1749-1802) sotto la voce "spendimento" dell'anno 1790 figura una spesa "per aver fatto memoriale per li soldati a Fraina".

Nel Libro delle Amministrazioni della Regola di Moena dall'anno 1802-1807 troviamo notizia di un curioso episodio di superstizione che crediamo di poter riferire alle case daziali. Il 20 aprile 1802 risulta

<sup>4</sup> Giuseppe Dell'Antonio, *I nomi locali del Comune di Moena*, in "Mondo Ladino" I (1977), n. 1-4, pag. 131.

documentato un rimborso spese di f. 3,48 per un regolano che dovette recarsi a Cavalese «e quindi a Bolgiano per li soldati Cordonisti che volevano abbandonare il loro quartiere dicendo essere invaso da spettri e spiriti folletti caggionanti loro terrore».

I "cordonisti" erano per l'appunto guardie confinarie e daziarie della Contea del Tirolo, soldati di professione. Essi erano incaricati di sorvegliare il confine con la Repubblica Veneta e risiedevano a Moena, Predazzo, Paneveggio e Cavalese<sup>5</sup>. Il documento non specifica di quale casa si tratti, ma possiamo comunque ipotizzare che si tratti precisamente del secondo edificio annesso alla sede del dazio moenese.

La vicinanza dell'irrequieto rio San Pellegrino doveva comportare frequenti problemi anche per le case daziali. Ne abbiamo sentore leggendo un documento che contiene un "conto preventivo" di data 27 aprile 1824, dove si segnala la spesa per l'erezione di alcuni tratti di argine danneggiato da una ennesima alluvione: «Inoltre per chiudere la rotta avvenuta nello scorso autunno, e che minacciò la rovina delle case daziali e devastò la strada comunale, la piazza e gli argini che difendevano il ponte. ...» (ACM 4:1/11, 1824).

La cartografia relativa ai progetti per la ricostruzione degli argini in questione (ACM 3:7/40, 1823) ci consente di identificare con sicurezza le case daziali: si tratta degli edifici posti sul lato nord della piazza Ramon (oggi proprietà della famiglia Deville "Fregolin"), proprio al crocevia tra l'antica strada per San Pellegrino e quella che porta in Val di Fassa.

Qualche anno più tardi l'Amministrazione del Comune di Moena, pressata dalla necessità di acquisire spazi immobiliari da adibire a servizi pubblici<sup>6</sup>, cominciò ad interessarsi a questo edificio. Il Capo Comune inoltrò domanda per ottenere l'uso della casa daziale allo scopo di collocarvi i locali della scuola. La risposta dell'I.R. Amministrazione delle Rendite dello Stato di Innsbruck, giunta tramite il Giudizio Distrettuale di Cavalese con lettera di data 17 maggio 1826, informa che le autorità governative avevano nel frattempo già maturato la de-

<sup>5</sup> Candido Degiampietro, *Cronache fiemmesi attraverso nove secoli* Calliano (Tn), 1975, pag. 103.

<sup>6</sup> J. Langendoen Zanoner, *Di alcune case notabili a Moena fra il '700 e l'800*, in "Mondo Ladino" XI (1987), n. 1-2, pagg. 103-113.

cisione di alienare l'immobile; il documento fa presente che, «prescindendo dalla circostanza non stare in sua balia di rilasciare a terzi delle realtà ad uso gratuito, non possa aderire alla domanda per essere già intavolata la vendita della fabbrica in discorso quale verrà quanto prima effettuata» (ACM 4:3/20).

Infatti il 4 ottobre dello stesso anno l'I.R. Ufficio Capodaziale di Bolzano emette un decreto secondo il quale «resisi superflui i locali adetti all'Ufficio Daziale di Moena, dopo trasportazione del medesimo in Falcade, si è compiaciuto di ordinare, che le Realtà Erariali esistenti nella Comune di Moena in Fiemme vengano alienate, mediante pubblico incanto, cui avrà luogo il giorno 4 venturo Novembre dalle ore 9 di mattina, fino alle 4 pomeridiane nella Casa Daziale in Moena».

Interessante è anche la descrizione degli immobili:

«A) La casa sudetta, situata in Moena, del sedime di pertiche 49, e di 126 passi d'esteriore muraglia, contenente a pianterreno una camera, ed un vasto repostiglio per la legna. Nel primo piano due stufte, ed una camera foderate di tavole, ed una cucina. Nel 2do piano una stufia, e due camere con un orticello contiguo di pertiche 6, il tutto stimato f. 604,40  $\frac{3}{4}$  di Viena.

B) Un'altra casuccia, cui serviva d'abitazione al Guardiano Daziale, del sedime di 20 pertiche, e di 52 passi di complessiva muraglia, cui contiene a piano tereno una stufia foderata di tavole, ed una cucina. Nel primo piano un'altra stufia con andi [*anditi*] e transiti. Li sopradescritti locali sono esenti di ogni aggravio, o ipoteche, e confinano a mattina con strada comune, che conduce a S. Pellegrino, a mezzogiorno ed a sera colla Piazza e a settentrione col torrente Avisio. Stima f. 140,40 -  $\frac{2}{4}$  di Viena» (ACM 4:3/35).

Per l'acquisto di tali immobili, né nel primo né nel secondo incanto vi furono offerte pari al prezzo di prima grida, mentre l'offerta privata di Domenico Rovisi non fu ritenuta accettabile. Pertanto l'Amministrazione delle Rendite dello Stato ordinò di sperimentare l'incanto di locazione delle case suddette, prescrivendo come prezzo d'affitto di prima grida il valore corrispondente all'interesse del prezzo di stima degli immobili in oggetto (ACM 4:4/14, 30 marzo 1827).

Evidentemente nemmeno questa asta ebbe esito positivo. Da successivi documenti risulta che alla fine il Comune di Moena si assicurò la proprietà delle case daziali: il 30 aprile 1828 il Giudizio Distrettuale

di Cavalese inviò una lettera al Capo Comune di Moena, Simone Sommovilla, nella quale si comunica che «l'atto di incanto in cui egli levò in nome del comune le due Case Daziali di Moena fu spedito all'Amministrazione delle Rendite per la sanzione da parte dell'Era-rio» (ACM 4:5/21).

Tuttavia permanevano delle difficoltà. Qualche tempo dopo il Giudizio di Cavalese informò il Comune che l'acquisto delle case daziali poteva essere approvato solo se veniva dimostrata l'utilità pubblica degli edifici in questione; il Capo Comune è invitato a riferire dettagliatamente «in che stato si ritrovino i predetti due edificii e quali spese occorrono per renderli adattati pel locale delle scuole e per l'abitazione del Chirurgo, e a quanto in circa ammontino le spese annuali di mantenimento» (ACM 4:5/38).

Sappiamo che in quegli anni il Comune di Moena era alla ricerca di una soluzione definitiva anche per l'alloggio del chirurgo<sup>7</sup>.

Finalmente il 5 gennaio 1829 il Governo approvò l'acquisto delle case daziali per l'importo complessivo di f. 400, e un mese dopo, il 6 febbraio, l'allora Capo Comune Giorgio fu Batta Peccé si mise in viaggio per Cavalese allo scopo di firmare "l'Actum" per l'acquisto dei due immobili (ACM 4:6/1, e 4:6/10).

I responsabili dell'Amministrazione Comunale sembrano a questo punto intenzionati a tenere il più presto possibile l'asta per l'affido dei lavori di ristrutturazione dell'edificio, ma il Giudizio di Cavalese comunica con lettera del 31 dicembre 1829 che il progetto di sistemazione dei locali scolastici nella ex casa daziale deve essere sottoposto per l'approvazione alle autorità del Capitanato di Trento; occorre quindi che il Capo Comune presenti «1) il disegno dietro il quale deve essere fatto l'adattamento coll'accurata descrizione; 2) fabbisogno sulle spese occorribili con l'accurata descrizione dei lavori da eseguirsi e dei materiali necessari per l'adattamento».

Il Capo Comune deve anche indicare con quali fondi si intende coprire le spese «senza dover ricorrere a sovrainposte, non ravisandosi dal preventivo 1829/30 che la relativa spesa possa essere sostenuta coll'ordinaria entrata comunale. Da tutto ciò si persuaderà il Capo Comune, che non possa aver luogo l'incanto del riattamento sì presto, come egli desiderava» (ACM 4:6/38, 31 dicembre 1829).

<sup>7</sup> *Ivi*, pag. 109 e segg.

Il 1 febbraio 1830 il Comune di Moena inoltrò la documentazione richiesta relativa ai progetti di ristrutturazione, unitamente al piano finanziario redatto dal sig. Maestro Francesco Vaja di Cavalese. Da questo risulta che per far fronte alla spesa, prevista in f. 431,9, si intendeva ricorrere ai fondi ricavati dalla commercializzazione di «n. 300 pezzi [abeti?] mercantile di pezzo da tagliarsi nei boschi della Comune di Moena detto Sorachrep, Colvere e Charbonili mediante superiore approvazione» (ACM 4:7/5).

Sembra tuttavia che le cose non abbiano potuto procedere speditamente come sperato. Per quasi tre anni non vi sono documenti relativi alla vicenda delle case daziali. Finalmente una lettera del 28 dicembre 1832 inviata dal Giudizio di Cavalese al Comune di Moena rende noto che le difficoltà dell'operazione erano ancora una volta di natura finanziaria.

«Già avanti due anni – si legge nel documento – fu approvato il progetto dell' adattamento dei locali della scuola nella casa fu daziale di Moena comperata già avanti alcuni anni. Questo progetto non venne fino al presente eseguito. Fu perciò incaricato il Giudizio di procurare, che il Comune non induggi più a lungo di eseguire tale piano già approvato. In conseguenza di ciò il Giudizio deve incaricare il Capo Comune d'indicare entro 14 giorni, con quali mezzi il Comune possa supplire alla relativa spesa. Se il Comune non possedesse a pronto i mezzi, indicherà in pari tempo in che modo non possa supplirvi, e se si rendesse necessario di appigliarsi alla vendita di qualche porzione di bosco, presenterà la supplica pel permesso del taglio» (ACM 5:2/35).

In effetti il Comune di Moena, in data 22 gennaio 1833, inoltrò domanda per ottenere il permesso di tagliare diverse piante nei boschi comunali. La risposta da parte dell' Imperial Regio Capitanato di Trento giunse con lettera di data 11 settembre 1833, nella quale si evidenzia che «non avendo il Comune di Moena boschi sufficienti per saziare i propri bisogni interni, come ciò riferì l'Ufficio Forestale, non si possa approvare tale proposta». Le autorità del Capitanato ordinarono quindi di reperire altri fondi per far fronte alle spese previste: «se il Comune colle proprie entrate non può arrivare a supplirvi, non resta altro mezzo, che di ricorrere a qualche sovraimposta, o d'incontrare intanto qualche debito, non potendosi più oltre differire la fabbrica dei locali delle scuole» (ACM 5:3/27).

Evidentemente le risorse boschive del comune a quel tempo appa-

rivano fortemente compromesse, al punto di dover attingere ad altre fonti per reperire i mezzi necessari alla realizzazione del progetto.

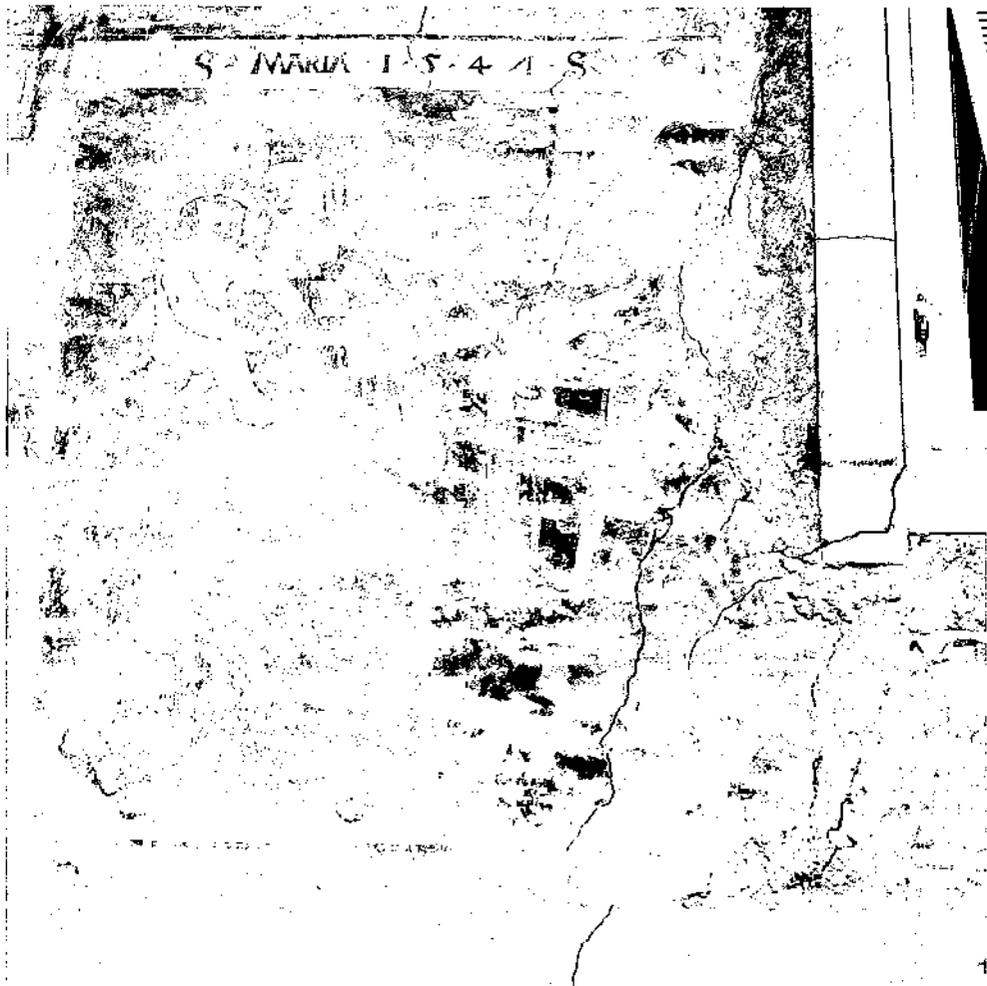
Comunque siano andate le cose dal punto di vista finanziario, possiamo intuire che su queste problematiche così vitali per lo sviluppo del paese si sia sviluppato nella comunità moenese un vivace dibattito. Non si trattava solo della ristrutturazione di un edificio, ma si doveva bensì elaborare una strategia per risolvere diversi annosi problemi: oltre al reperimento di locali adeguati per le attività scolastiche, bisognava trovare una più decorosa sistemazione per il clero locale e per il chirurgo della Comunità.

Fino a questo momento l'Amministrazione Comunale sembrava orientata a rispondere a tali esigenze mediante l'affitto di case private (come ad. es. la casa "al Zat") o attraverso ristrutturazioni di sue proprietà. Verso la metà degli anni '30 sembra che all'interno dell'Amministrazione si faccia strada una nuova ipotesi, con la quale si cercò di portare una più razionale soluzione a tutti i principali problemi logistici del paese. Si tratta dell'idea di costruire un nuovo capiente edificio, atto ad ospitare il Curato e gli altri sacerdoti della Comunità, il Cappellano e il Primissario, liberando così per gli altri bisogni del paese la "vecchia Canonica", l'odierna "casa Semio" che ancora oggi si nota in contrada Salejada per le antiche e caratteristiche forme architettoniche, purtroppo assai degradate.

È quanto si deduce da un promemoria del 18 settembre 1834, redatto da Giorgio Pezzè, che in quell'anno ricopriva nuovamente la carica di Capo Comune:

«(1mo) Riguardo al fabbricato della Canonica informato dal maestro patentato Giacomo Petena col consenso de della magoranza del popolo, convocati nel locho solito della pia[z] della primisaria<sup>8</sup> locho tutto comunale, e fatto il rifleso e misura di passi dieci di longeza e sei di largeza, viene il primo piano tre volti servibili per tutti li tre V.li Sacerdoti e unna stanza grande per la Cumune, e il 2do piano al Sig. Curato e il terzo al sig. Primisario ed il sig. Capelano vocqui (?) e spaciosi; e poi nella primisaria asegnarlo al Chierulgo unna stan-

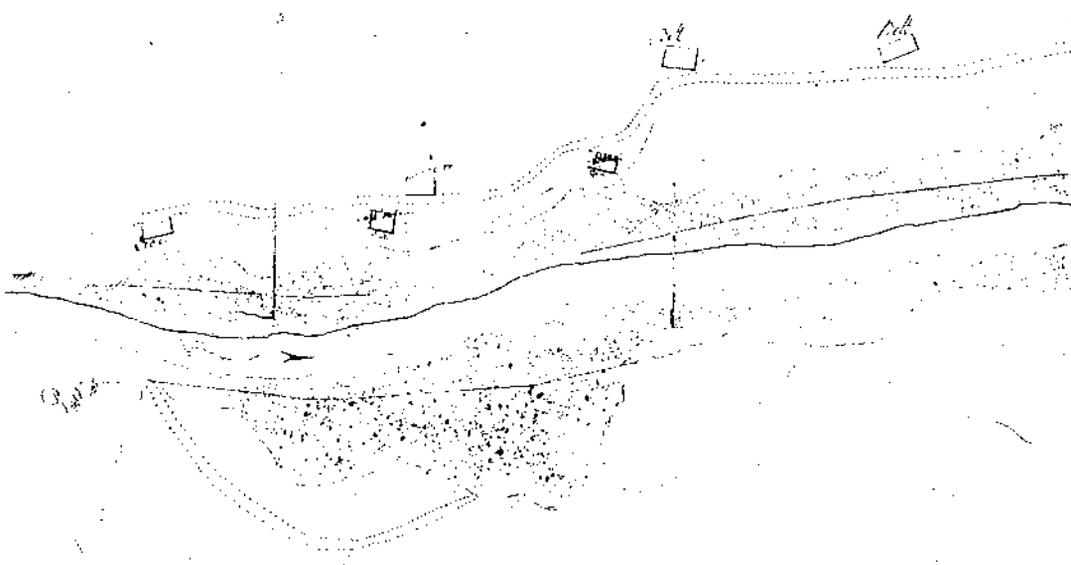
<sup>8</sup> Oggi "largo N. Sauro", ma la toponomastica ladina ha recuperato l'antica denominazione. Nel luogo antistante sarebbe sorta in effetti la "nuova canonica", l'edificio che attualmente ospita la scuola media.



### *L'affresco della «Casa del Vescovo»*

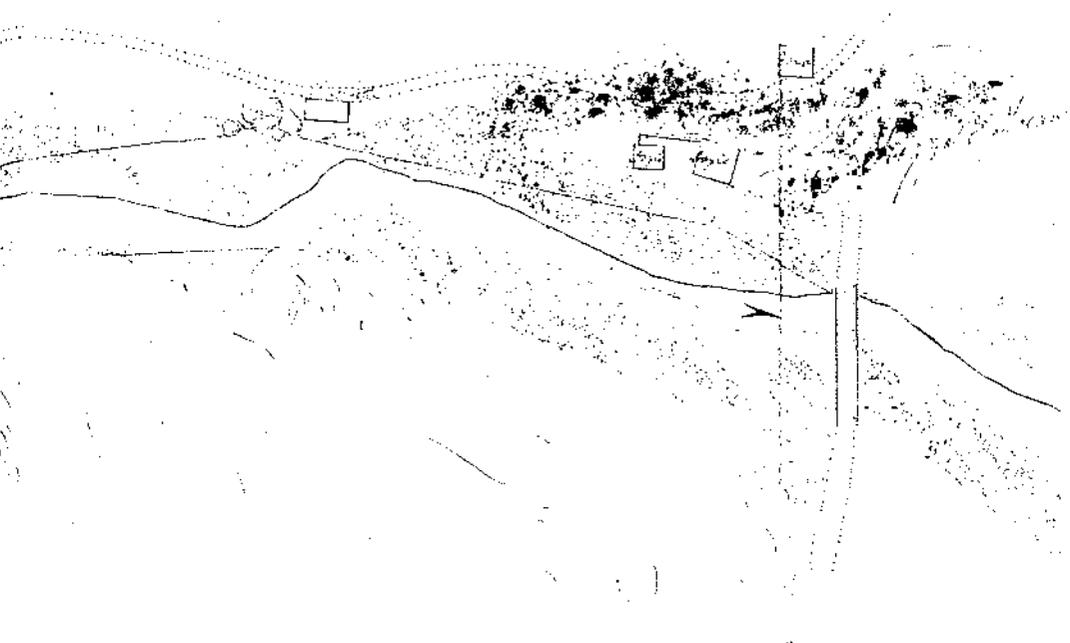
*Soggetto: Madonna in trono con Bambino, Sant'Antonio Abate con orante.  
(h x l) 210 x 250 cm.; 1547 (?) (Foto Camerano)*

«Sulla facciata di una casa di Piazza Italia a Moena, un dipinto, purtroppo assai danneggiato, e la cui sopravvivenza è addirittura problematica, racconta un probabile ex-voto. Nel dipinto si può ancora leggere l'immagine della Madonna in trono che regge il Cristo bambino; davanti a lei, quasi totalmente devastata, la figura di Sant'Antonio abate. In basso, a destra, una figura di orante ed un'altra, quasi totalmente cancellata, di cui si può leggere solo che regge il berretto, come nell'iconografia più tradizionale degli ex-voto. Si può rilevare dagli abiti dell'orante che questi apparteneva certamente ad una classe agiata. Al sommo del dipinto, una scritta ci illumina sulla data e sul tema della Madonna: "S. Maria 1547 S.A.D.". Meglio: "S. Maria 1547 S. Ant[onius]" (n.d.r.).  
A. CHIOCCHETTI, *Pittura murale nella Val di Fassa*, Tesi di Laurea, datt., Università di Padova, Fac. di Magistero, Anno Acc. 1974-75.



1/2

at  
ment  
first  
dise



di arginazioni da farsi  
 sul S. Peloponneso superiore  
 all'Alaggio di Acaia  
 di rete delle Soghe per  
 del medesimo Alaggio.

1787  
 1788

Ca. Bassi  
 1787



*"Progetto di arginazioni da farsi al Torrente S. Pelegrino superiormente al Villaggio di Moena fino al Ponte delle Seghe per difesa del medesimo Villaggio". Archivio del Comune di Moena, 3:7/40, 1823 (Riproduzione: Foto Chiocchetti - Felizon).*

*La carta è orientata con il Nord in basso. In alto a destra, all'incrocio tra la vecchia strada per San Pellegrino e quella per Fassa, si notano le Case Daziali che si affacciano sulla Piazza Ramon. In alto a sinistra si possono osservare i mulini con le relative rogge per la deviazione dell'acqua.*

cia e due camere e cosina e volto come godde il sig. Primisario a riserva del stacion grande del Cumune ad ogni accidente;

2do) e per le scuolle la Canonica vechia dove sta adeso il Sig. Curato servibile per due scuole, e con spesa di f. 50 viene servibile per tutti tre le clasi delle dette scuole e l'orto atacato alla Canonica rilasciarlo al sig. curato in godimento finno che vol il Cumune...

3zo) per il fondo a far talli pagamenti vender la casa del Dacio comprata il Cumune dal Icelso Erario di f. 1.000 ...» (ACM 5:4/24).

Abbandonato il progetto di ristrutturazione ad uso della scuola, la vecchia casa daziale (in attesa di essere venduta per ricavare i fondi necessari alla costruzione del nuovo edificio), viene destinata ad altre più immediate necessità. Nell'edificio, che in parte è già utilizzato provvisoriamente come abitazione del chirurgo Zanoner, il Comune deve provvedere a sistemare una famiglia bisognosa. Infatti il 5 dicembre 1835 il Giudizio Distrettuale di Cavalese autorizza il Capo Comune ad affittare provvisoriamente il "quartier del Guardiano" alla famiglia Redolf, «considerando che codesto Comune non ha altra abitazione disponibile per collocare la famiglia del povero Rodolf, che una parte di quella in cui abita codesto chirurgo Zanoner» (ACM, 5:5/23).

Ma l'intenzione dell'Amministrazione Comunale è comunque quella di vendere al più presto quella realtà immobiliare per far fronte alle spese per l'erezione della nuova Canonica. Nel descrivere il piano finanziario per tale impresa il Capo Comune Wolcan il 13 gennaio 1837 precisa che «venderebbe la Casa della Comune detta del Dazio, calcolato dietro offerta già fatta di abusivi f. 1000; inoltre vengono calcolati f. 800 per l'aggravio che viene levato al Comune degli affitti dei locali, annui f. 40 quale verrebbe levato e cogli anni sopravventuri sanati» (ACM 5:7/10).

Il 10 agosto dello stesso anno, alle ore 9 di mattina, si tenne la pubblica asta per la vendita della proprietà immobiliare del Comune comprendente le case del Dazio e del Guardiano, valutate complessivamente f. 1081,56 (ACM 5:7/63). Levatario per il suddetto prezzo di prima grida risultò Gio. Batta Deville "Fregolin" (ACM 5:7/80).

Il ricavato venne destinato ai fondi per la costruzione della nuova Canonica. Tre anni dopo, nel 1840 l'edificio veniva collaudato dall'Ingegnere aggiunto Menapace (ACM 6:2/5). Oltre alle abitazioni dei sacerdoti, vi trovarono luogo anche i locali per le scuole.

Per altro, nell'aprile del 1840 il Cappellano si trovava ancora ad abitare nella casa di Batta Croce, precedentemente affittata dal Comune a tale scopo<sup>9</sup>, cosa che provocò un severo richiamo da parte del Giudizio Distrettuale di Cavalese nei confronti dell'allora Capo Comune Gio. Carlo Vadagnin Zat. Infatti nel piano finanziario per la costruzione del nuovo edificio si prevedeva un recupero di f. 800 corrispondenti alle spese per l'affitto dell'alloggio del Cappellano. Le Autorità di Cavalese, con lettera del 29 aprile 1840 sollecitano energicamente il Comune affinché faccia traslocare il sacerdote «essendo abitabile già da molto tempo la canonica nuova, ed abitandovi pure di già il Sig. Curato»; questo per non gravare più a lungo le casse comunali «potendo il proprietario (Batta Croce) col tempo pretendere dal Comune il pagamento dell'affitto» (ACM 6:1/18).

Evidentemente l'impresa comportò per il Comune un impegno e un onere finanziario rilevanti, tanto che si dovette procedere all'alienazione della vecchia Canonica, poiché il Comune «dovette incontrare più debbiti, e gravosi, di modo che da se solo non può più sostenersi» (ACM 6:1/34).

L'asta per la vendita dell'edificio venne tenuta il 15 aprile 1841: in seguito ad essa risultò levatario Giacomo Antonio del fu Gio. Batta Chiochet che per il prezzo di stima di f. 839,51 abusivi si assicurò la proprietà dell'edificio (ACM 6:2/16).

<sup>9</sup> J. Langendoen Zanoner, *cit.*, pag. 111-112.

## DIETER KATTENBUSCH

### IN MEMORIAM ROBERT VON PLANTA

“Mit Dr. Robert von Planta scheidet aus unserer Mitte nicht nur eine an künstlerischen und geistigen Werten reichste Persönlichkeit, sondern auch ein ganz eigenartig geprägter Forscher, der bei aller tiefen Verwurzelung im Bündnerischen Erdreich europäisches Ansehen genoß.” Mit diesen Worten leitete Jakob Jud seinen am 15. Dezember 1937 gesprochenen Nachruf bei der Kremation des drei Tage zuvor gestorbenen Robert von Planta ein.<sup>1</sup>

Wenn sich ein junger Wissenschaftler anlässlich der fünfzigsten Wiederkehr seines Todestages zur Aufgabe macht, sein Andenken zu ehren, so geschieht das aus Bewunderung seines Werkes und Ehrfurcht vor der Menschlichkeit, die selbst in der wissenschaftlichen Auseinandersetzung um den Status des Rätoromanischen zum Ausdruck kommt.

Dem Verfasser kann es nicht gelingen, ähnliche Worte zu finden wie ein Jakob Jud, ein Andrea Schorta, ein Ramun Vieli, ein Chaspar Pult oder ein Steafen Loringett<sup>2</sup>, die Robert von Planta persönlich kannten; dennoch möchte er die Bedeutung dieses Mannes für die Rätoromanistik (und weit darüber hinaus) ein halbes Jahrhundert nach seinem Tod in Erinnerung rufen.

<sup>1</sup> J. Jud: “Robert von Planta” in: *Rätia. Bündnerische Zeitschrift für Kultur*, Februar 1938, Nr. 3, 103-108, Zitat S. 103.

<sup>2</sup> Vgl. die Nachrufe von J. Jud (*Vox Romanica* 3, 1938, 222-228 und *Rätia*, vgl. Anm. 1), A. Schorta (*Annalas da la Società Retorumantscha* 52, 1938, 104-114; *Basler Nachrichten* 20.12.1937; *Der Freie Rätier* 14.12.1937. Weiterhin Schortas Beitrag in: *Bedeutende Bündner aus fünf Jahrhunderten*, Band II, Chur 1970, 376-385), A. Vieli (*Bündner Tagblatt* 14.12.1937 und *Gasetta Romantscha* 23.12.1937), C. Pult (*Fögl d'Engiadina* 17.12.1937), S. Loringett (*Neue Bündner Zeitung* 14.12.1937).

## *Die Lebensdaten*

Der Vater Peter Conradin von Planta<sup>3</sup> unterhielt seit 1853 ein erfolgreiches Exportunternehmen in Ägypten. So kam Robert von Planta am 7. März 1864 nicht in der Heimat seiner Eltern, sondern in Alexandrien zur Welt. Den ersten Unterricht erteilten ihm seine Eltern, später besuchte er die von seinem Vater gegründete deutsche Schule in Alexandrien und nach der Übersiedelung der Familie nach Basel das dortige Gymnasium. Ein mit Auszeichnung bestandenes Abitur (1882), ein Studium der klassischen Philologie (Basel, München, Berlin, Leipzig, Zürich), das er 1890 mit der Promotion (summa cum laude) und einer Dissertation abschloß, die in der Fachwelt große Beachtung fand<sup>4</sup>, zeichneten eine brillante Hochschulkarriere vor. Die Universität Basel bot ihm den Lehrstuhl für indogermanische Sprachen an - doch Planta lehnte ab. "Seine Sprödigkeit gegenüber jeder Hochschultätigkeit hing zum Teil mit seinem übersteigerten Verantwortungsgefühl zusammen, aber in letzter Linie gab doch der immer stärker reifende Entschluß den Ausschlag, die zweite Hälfte seines Lebens in den Dienst der sprachlichen Erforschung seiner bündnerischen Heimat zu stellen, mit der er sich mit allen Fasern seines Herzens verbunden fühlte".<sup>5</sup>

## *Robert von Planta aus der Sicht seiner Zeitgenossen.*

Was war das für ein Mensch, der die Berufung auf einen Lehrstuhl ablehnte und von dem A. Vieli schrieb: "Sein Auftreten war vornehm und schlicht, sein Charakter edel und gerade. Dr. Robert von Planta war ein Aristokrat im besten Sinne des Wortes, ein Ritter ohne Makel und ohne Tadel"<sup>6</sup>?

<sup>3</sup> Geboren 1828 in Dusch bei Paspels/Pasqual. Die Mutter, Eva von Flugli, stammte aus Sankt Moritz.

<sup>4</sup> Aus seiner Dissertation erwuchs die 1892 und 1897 in Straßburg veröffentlichte zweibändige "Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte". Sie wurde 1973 bei De Gruyter (Berlin) nachgedruckt. Band 1. *Einleitung und Lautlehre*, 600 S.; Band 2: *Formenlehre, Syntax, Sammlung der Inschriften und Glossen, Anhang und Glossar*, 772 S.

<sup>5</sup> J. Jud. *Vox Romanica* 3, 1938, 224.

<sup>6</sup> *Bündner Tagblatt* 14.12.1937.

Andrea Schorta, langjähriger Mitarbeiter, und wohl einer der Menschen, die ihn am besten kennengelernt haben, erzählt noch heute mit großer Bewunderung von ihm <sup>7</sup>. Aber auch das geschriebene Wort zeugt von der Verehrung, die Robert von Planta von seiner Umgebung entgegengebracht wurde: "Im ersten Drittel unseres Jahrhunderts konnte man hier [auf der Schloß Fürstenau, dem Wohnsitz von Plantas, nahegelegenen Allee] bald allein, meist aber in Begleitung jüngerer Menschen, einem Herrn begegnen, dessen Haltung und vornehme Einfachheit der Kleidung sogleich den weit über die Grenzen unseres Landes hinaus hohes Ansehen genießenden Schloßherrn Robert von Planta erraten ließen: Er war einer der letzten im 19. Jahrhundert geprägten, Adel, Bildung und Wissen in reinsten Harmonie in sich vereinigenden Privatgelehrten. Heute ahnt kaum jemand mehr, daß er in der Geborgenheit dieser Allee Ideen durchdacht, Pläne gefaßt und seinen Begleitern vorgetragen hat, welche für die Sprachforschung in unserem Kanton entscheidend geworden sind. Nur wenige wissen überdies, daß hier neben Fachgenossen von hohem Range auch den edlen Künsten verpflichtete Persönlichkeiten das Zwiegespräch mit dem allgemein verehrten Sproß eines unserer bedeutendsten Bündner Geschlechter suchten". <sup>8</sup>

"Von muffigem Stubengelehrtentum" war nichts zu spüren in der "Atmosphäre dieses Hauses, in dem fast täglich musiziert und gesungen wurde, wo sich in regelmäßigen Abständen auch... Amateur-Quartette und Quintette zu Konzerten im Schloßsaal, gelegentlich auch in der Dorfkirche zusammenfanden". <sup>9</sup>

Unter von Plantas Gästen ist die Romanistik vertreten durch Jakob Jud, Louis Gauchat, Wilhelm Meyer-Lübke; auch der Sprachphilosoph Karl Vossler findet sich ein, der "als Rektor der Universität München dem aufbrechenden Rassenhaß schon in den zwanziger

<sup>7</sup> Im Oktober 1986 hatte ich in Chur Gelegenheit zu einem Gespräch mit A. Schorta, dem ich an dieser Stelle für zahlreiche Hinweise danken möchte.

<sup>8</sup> A. Schorta in: *Bedeutende Bündner...*376. Zu den Freunden "aus dem Reiche der Kunst" gehörten u.a. der Dirigent Eugen Jochum, der Dichter Alois Johannes Lippel, die Sängerin Ilona Durigo; vgl. A. Schorta in: *Bedeutende Bündner...*384.

<sup>9</sup> Ebd.

Jahren unerschrocken die Stirn bietet...“<sup>10</sup>. Eine lebenslange Freundschaft verband von Planta mit dem Professor für Kunstgeschichte Heinrich Wölfflin.

### *Der Indogermanist*

Seinen wissenschaftlichen Ruhm hatte Robert von Planta mit seiner zur fast 1400 Seiten umfassenden Grammatik ausgebauten Dissertation begründet (vgl. Anm. 4). Kaum jemand hätte geglaubt, daß es sich dabei um die Doktorarbeit eines 28-jährigen handelte. In akribischer Kleinarbeit hatte er sämtliche das Thema betreffenden Inschriften, die zur damaligen Zeit in Museen aufbewahrt wurden, überprüft und damit eine kaum noch zu überbietende Vollständigkeit erreicht. Der Indogermanist Ernst Risch würdigte das Werk anlässlich des 100. Geburtstages Robert von Plantas mit den Worten: „Der Eindruck, den diese Grammatik damals machte, war gewaltig...In der Darstellung der Grammatik [der italienischen Dialekte] folgen alle spätern von Planta, ohne sie in dieser Vollständigkeit und Gründlichkeit auch nur entfernt zu erreichen. Es fällt auf, wie wenig eigentlich das Oskische selbst in der letzten Zeit untersucht wurde... Daran ist aber vielleicht niemand anders mehr schuld als Robert von Planta selbst: bei ihm ist schließlich alles Wichtige über das Oskische bereits gesagt, so daß Ansporn und Anreiz auf diesem Gebiet weiterzukommen, genommen war... In einem gewissen Sinne ist also die Darstellung des Oskisch-Umbrischen, die uns dieser große Schweizer Sprachforscher geschenkt hat, zu sehr vollendet“.<sup>11</sup>

Während der Arbeiten für den 2. Band der Grammatik geplante Forschungen zum Sanskrit stellte von Planta zugunsten des Vorhabens eines lateinischen etymologischen Wörterbuches zurück, wofür er in den Wintermonaten Material sammelte. Von Planta verzichtete jedoch auf die Durchführung, als er erfuhr, daß der Innsbrucker Germanist Alois Walde das gleiche Ziel verfolgte.

Obwohl sich Robert von Planta nun auf andere Gebiete konzen-

<sup>10</sup> A. Schorta in: *Bedeutende Bündner...* 383

<sup>11</sup> Zit. nach A. Schorta in: *Bedeutende Bündner...* 379

trierte, wandte er der Indogermanistik doch noch nicht endgültig den Rücken. Wir treffen ihn über längere Zeit noch als Verfasser kleiner Beiträge und Rezensionen.<sup>12</sup>

### *Der Rätoromanist*

In den letzten Jahren des ausgehenden Jahrhunderts widmete sich der bereits anerkannte Forscher immer mehr der Sprache seiner Vorfahren. Seine ersten Pläne für Forschungsvorhaben in diesem Bereich gingen Hand in Hand mit der Erlernung der "Muttersprache" – der Sprache seiner Mutter – des Engadinischen, und des Oberländischen. Als Kind war von Planta deutschsprachig erzogen worden, doch hatte er das Engadinische wohl schon von seiner Mutter kennengelernt.

Die Rätoromanistik verdankt Robert von Planta zwei grundlegende Werke, die aus der wissenschaftlichen Literatur zum Bündnerromanischen nicht mehr wegzudenken sind: auf das Jahr 1899 geht der Plan eines alle rätoromanischen Dialekte umfassenden Wörterbuches, des "rätoromanischen Idiotikons" zurück.<sup>13</sup> Von Planta erstellte ein rund 10.000 Stichwörter umfassendes Fragebuch, das von 16 Gewährsleuten im romanischen Gebiet ausgefüllt wurde. Die Phonetik wurde erfaßt durch Befragungen in 90 romanischen Gemeinden mittels eines 2.000 Einheiten umfassenden Fragenkatalogs: die Befragungen nahm seinerzeit Johann Luzi vor. Die mit der Zeit ins Unermeßliche wachsende Menge von Sprachdaten veranlaßte Robert von Planta dazu, das Projekt im Jahre 1904 in die Hände der Società Retorumantscha zu geben. Sie konnte (mit finanzieller Unterstützung u.a. des Kantons Graubünden) einen hauptamtlichen Redakteur (Florian

<sup>12</sup> Etwa gleichzeitig mit Band 2 der Grammatik erschien: "Nachträge zur Sammlung oskisch-umbrischer Dialekte" in: *Indogermanische Forschungen* 8, 1897, 315-331. Aus dem Jahr 1894 stammt "Eine neue oskische Inschrift ans Capua" in: *Indogermanische Forschungen* 4, 258-264. Später erschien: "Die Bildung auf -enus" in: *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* 12, 1902, 367-372.

<sup>13</sup> Die Società Reto-Rumantscha hatte bereits 1885 ein ähnliches Vorhaben geplant, es mangelte ihr aber damals an einem fähigen Wissenschaftler. Znm Projekt vgl. u.a. F. Melcher: "L'Idioticon retorumauntsch" in: *Annalas della Società reto-romantscha* 22, 1908, 313-323, sowie Robert von Planta: "Mira e fuorma digl Idioticon retoromantsch" in: *Annalas Società Reto-Romantscha* 36, 1922, 123-135.

Melcher, später nebenamtlich Chaspar Pult) anstellen. Robert von Planta blieb dem "Jahrhundertwerk", das sich nun "Dicziunari rumantsch grischun" nannte und das heute in keiner ernstzunehmenden romanistischen Bibliothek fehlt<sup>14</sup>, eng verbunden. Er war von 1907 bis zu seinem Tode Präsident der Philologischen Kommission, die das Projekt betreute, und stellte nicht nur seine Fragebücher, sondern auch seine Arbeitskraft zur Verfügung. Zuletzt redigierte er – zusammen mit Raymund Vieli – den Artikel "acla" des Dicziunari.

Das zweite große Werk, das für immer mit dem Namen seines Begründers Robert von Planta untrennbar verbunden bleiben wird, ist das "Rätische Namenbuch", mit dessen Planung er 1912 begann. Im Jahre 1924 trat der junge Andrea Schorta (\*1905) in die Dienste des großen Gelehrten; er war es, der bis 1930 als Explorator in den Gemeinden Graubündens Personen-, Orts-, Flur- und Familiennamen sammelte und die Gemeindearchive durchstöberte und der die Arbeit nach der Erkrankung Robert von Plantas im Herbst 1931 zu einem guten Ende brachte. Ihm ist es auch zu verdanken, daß der erste Band (*Materialien*) 1939 – leider erst nach von Plantas Tod – erscheinen konnte. Band II (*Etymologien*) folgte im Jahre 1964<sup>15</sup>.

Mit dem Namen Robert von Plantas verbinden sich aber nicht nur diese beiden großen, für die Rätoromanistik ungleich wichtigen Werke, sondern zahlreiche Aufsätze, die von einer gründlichen Sammelarbeit und von scharfsinniger wissenschaftlicher Methode zeugen. Letztere zeigte sich nicht zuletzt in der Neubearbeitung der Einsiedler Interlinearversion aus dem 12. Jahrhundert<sup>16</sup> und seinem Beitrag über "Die Sprache der rätoromanischen Urkunden des 8. - 10. Jahrhunderts"<sup>17</sup>. Hinzu kommen einige Vorträge, zu deren schriftlicher Aus-

<sup>14</sup> Trotz eines enormen Arbeitsaufwandes – nur wer das Institut des Dicziunari in Chur kennt, kann sich wirklich ein Bild davon machen – ist das DRG redaktionell heute erst beim Buchstaben *I* angelangt.

<sup>15</sup> Zum Entstehen des Rätischen Namenbuches vgl.: Robert von Planta, Andrea Schorta: *Rätisches Namenbuch*, Band I, besonders S. XII-XXIV. Inzwischen ist auch Bd. III erschienen: *Die Personennamen Graubündens*, bearbeitet und herausgegeben von Konrad Huber, Bern 1986.

<sup>16</sup> "Ein rätoromanisches Sprachdenkmal aus dem 12. Jahrhundert" in: *Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik* 15, 1908, 391-399.

<sup>17</sup> In: Adolf Helbeck: *Regesten von Vorarlberg und Liechtenstein bis zum Jahre 1260*, Bern, Bregenz, Stuttgart 1920, 62-108.

arbeitung von Planta auf Grund seiner unermüdlichen Materialsuche leider nie die Zeit fand.

Es scheint nicht übertrieben, wenn A. Schorta ihn in seinem Nachruf vom 20. Dezember 1937 in den Basler Nachrichten als "Pionier der rätoromanischen Sprache und Kultur" charakterisierte. Wo wäre die Erforschung des Bündnerromanischen heute ohne die Vorarbeiten Robert von Plantas? Sein Leben war zu kurz, als daß er ihm wichtig erscheinende Aufgaben noch hätte durchführen können, wie z.B. die etymologische Interpretation des alträtoromanischen Wortschatzes, wofür ihm seine umfassende Kenntnis des Indogermanischen sicher von großem Nutzen gewesen wäre, oder die Darstellung der Siedlungsgeschichte seiner Heimat.

Welche Rolle Robert von Planta bei der Selbstfindung des romanischen Volkes spielte, wird aus verschiedenen Äußerungen seiner Zeitgenossen deutlich: "Robert von Planta, in dem sich Deutsch-, Romanisch- und Italienischbünden gewissermaßen symbolisch vereinigten, verdankte dem jahrelangen Studium der Kultur- und Sprachgeschichte seiner Heimat eine ganz besonders tiefe Einsicht in die sprachliche Situation des rätoromanischen Volkes, eine Einsicht, die ihn befähigte, als Persönlichkeit von unbestrittener Geltung die von ihm erbetenen Ratschläge in Vorträgen und Artikeln vor der gesamtschweizerischen Öffentlichkeit mit Autorität und Erfolg zu vertreten. Der Sprachforscher wurde zum Sprachdiagnostiker und aus der sprachlichen Diagnose erwuchs die sprachliche Therapie. Hier hat Robert von Planta, der tiefe Kenner der seelischen und geistigen Veranlagung seiner dreisprachigen Landsleute, durch seinen diskret gegebenen Rat und seine stille Mitarbeit... entscheidende Anregungen gegeben".<sup>18</sup> - "Das dem Verkehr etwas entrückte Fürstenu [wurde] zu einem Brennpunkt bündnerischer Kulturpolitik, die schattenspendende, lange Allee am Rande der Rheinau die Promenade, auf der die von Chur und vom Engadin hergereisten jungen Träger der romanischen Bewegung, der Schamser Giachen Conrad, der Engadiner Reto Bezzola, der Rhäzünser Ramun Vieli, in einer befreienden, aller menschlichen Betriebsamkeit das richtige Maß gebenden Umwelt ihre Pläne und Sorgen vortragen."<sup>19</sup>

<sup>18</sup> J. Jud in: *Vox Romanica* 3, 1938, 226.

<sup>19</sup> A. Schorta in: *Bedeutende Bündner* ...383

Wie sehr von Planta mit dem Schicksal der romanischen Sprache verbunden war, wird deutlich, wenn man aufmerksam seinen Aufsatz „\* Rätoromanische Probleme“<sup>20</sup> liest, in dem er sich u.a. mit der Frage befaßt, wie das Rätoromanische vor dem drohenden Untergang bewahrt werden kann. Welche wichtigen – und richtigen – sprachplanerischen Ansichten er darin vertritt, mögen zwei Zitate verdeutlichen: „Eine bedeutsame Nebenaufgabe der Grammatiken und namentlich der Wörterbücher ist die Bekämpfung der eindringenden Germanismen und Italianismen, die Rehabilitierung echt romanischer Ausdrücke, die Schaffung guter Neubildungen für moderne Sachbegriffe aller Art, kurz die Sprachreinigung.“ (S. 118) - „Die Herzen lassen sich bei der Ehwahl nicht nach Sprachrücksichten lenken. Wohl aber sollte es möglich sein, daß in gemischtsprachigen Ehen der deutsche Teil romanisch *lerne* oder zum mindesten romanisch *verstehen lerne*, daß also die *Kinder* nicht nur in der Schule und mit Kameraden, sondern auch zuhause romanisch sprechen können. Dies müßte solchen Familien als eine moralische *Pflicht* überbunden werden, deren Erfüllung Ehre bringt und Freude schafft, deren Nichterfüllung Mißstimmung erweckt. Das Erlernen des Romanischen geht für die *Kinder* von selbst, wenn die Schule romanisch ist.“ (S. 121)

In der Auseinandersetzung um die engadinische Orthographie<sup>21</sup> hat von Planta in schriftlicher Form nur einmal eingegriffen, und zwar mit seinem Beitrag „\* Davart l'ortografia engiadinaisa“ in der *Gazetta Ladina* 6-7, 1927, in dem er „mutig und überzeugt für die 'Neuerungen'“ eintrat. In einem Brief an den Grödner Franz Moroder aus dem Jahre 1913, in dem er sich zur Orthographie des Grödnerischen äußerte, hatte er bedauert, daß man in Graubünden „durch die Überlieferung von 3,5 Jahrhunderten an Händen und Füßen gebunden“ war.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> In: *Die Schweiz. Nationales Jahrbuch* 2, 1931, 109-122.

<sup>21</sup> Vgl. A. Vital: „L'ortografia ladina“ in: *Annalas della Società Reto-Romantscha* 30, 1916, 139-176 und „Controversas ladinias“ in: *Annalas* ...33, 1919, 184-231, N. L. Gisep: *Ortografia Ladina*, Chur 1920.

<sup>22</sup> A. Vieli in: *Bündner Tagblatt* 14.12.1937.

<sup>23</sup> Vgl. D. Kattenbusch: „Robert von Plauta und die Dolomitenladiner - zwei Schreiben an Franz Moroder“ in: *Ladina* 9, 1985, 31-45, bes. 44.

## *Homo politicus?*

Zwar ist Robert von Planta im öffentlichen Leben und in der Politik nie hervorgetreten<sup>24</sup>, doch wenn es darum ging, für die Rechte des kleinen romanischen Volkes und seiner Sprache einzutreten, war er durchaus in der Lage, eine scharfe Feder zu führen. Doch auch in diesem Falle gilt, was A. Schorta über ihn in seiner Funktion als Berater der 1919 gegründeten Ligia Romontscha/Lia Rumantscha schrieb: "Sein Wort zählte nicht allein wegen der sachlichen Kompetenz, sondern ebenso sehr dank der edlen, aller Leidenschaft und Demagogie abholden Form, mit der er seine Ideen vorzutragen und diejenigen Gleichgesinnter zu verteidigen wußte."<sup>25</sup>

Als man auf italienischer Seite "unter dem Mantel der Wissenschaftlichkeit"<sup>26</sup> begann, die Eigenständigkeit des Bündnerromanischen in Frage zu stellen und es als lombardischen Dialekt zu deklarieren, äußerte sich Robert von Planta bereits 1917 sehr deutlich zu diesen "unerbetenen Ratgebern, die sich läppisch in die dreisprachige Kultur Graubündens einmischen und einem in jahrhundertlangem Kampf geistig gereiften Kleinvolk den Verzicht auf seine bewußt erlebte Geschichte und Sprache nahelegen."<sup>27</sup>

In der ihm eigenen besonnenen Art argumentierte er in dem Artikel "**\* Rätoromanisch und Italienisch**"<sup>28</sup> gegen die Auffassung, "die einzige Möglichkeit, das Rätische vom Untergang zu retten, bestehe in einer entschlossenen Schwenkung zur italienischen Sprache und Kul-

<sup>24</sup> Vgl. A. Schorta in: *Der Freie Rätler* 14.12.1937, 4.

<sup>25</sup> In: *Bedeutende Bündner ...* 383.

<sup>26</sup> A. Schorta in: *Bedeutende Bündner ...* 384.

<sup>27</sup> J. Jud in: *Vox Romanica* 3, 1938, 226. Besonders Carlo Battisti (*Testi dialettali italiani*, Halle 1914) und Carlo Salvioni (*Ladinia e Italia*, Pavia 1917) hatten versucht, das Rätoromanische zu einem italienischen Dialekt zu stempeln. Noch heute setzen sich Linguisten über die von den Sprechern sowohl des Bündnerromanischen als auch des Zentralrätoromanischen empfundene Eigenständigkeit ihrer Sprache hinweg und betrachten sie als italienischen Dialekt; so z.B. der deutsche Romanist Johannes Kramer, vgl. G. Holtus, J. Kramer: "'Rätoromanisch' in der Diskussion: 1976-1985" in: *Raetia antiqua et moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*, hg. von G. Holtus und K. Ringger, Tübingen 1986, 1-88, S. 11: "Der Deutsche Kramer ist hingegen davon überzeugt, daß die ladinischen Varietäten Dialekte des Italienischen sind".

<sup>28</sup> *Neue Zürcher Zeitung* 24. und 25.5.1917.

tur, wobei die rätische Schriftsprache durch die italienische zu ersetzen wäre.”<sup>29</sup>

Der Artikel wäre es wert, in ganzer Länge abgedruckt zu werden, zumal es den Anschein hat, daß er manchen derjenigen, die eine Eigenständigkeit der rätoromanischen Idiome unter Berufung auf rein sprachliche Kriterien (bei Außerachtlassen des Sprachbewußtseins) leugnen, unbekannt geblieben ist. An dieser Stelle mag eine Wiedergabe der Schlüsselstellen genügen: “Die Einführung des Italienischen als Schriftsprache und die Abkehr von deutscher zu italienischer Kultur wird unseren Romanschen in freundschaftlicher Weise empfohlen als einziges Mittel, der Germanisierung zu entgehen. Wie steht’s nun damit?”

“Daß die Existenz des Rätoromanischen auf die Dauer äußerst gefährdet ist, kann leider nicht bezweifelt werden. Es ist aber jedem Bündner klar, daß das vorgeschlagene Heilmittel, trotz allem, was Salvioni sagt, die Lage nur verschlimmern würde. Von beiden Seiten unterspült, würde das rätische Erdreich nur um so rascher abbröckeln. Denn nur ein mit den bündnerischen Verhältnissen, der spezifisch bündnerischen Stimmungswelt völlig Unbekanntner kann an die Möglichkeit glauben, das Deutsche mittelst des Italienischen aus dem Engadin und Oberland, geschweige aus den übrigen Gebieten hinauszudrängen. Solche Ideen sind ein lebensfremdes Produkt der Studierstube. Salvioni sieht überall nur Sprache und hat daher jenes Grundphänomen nicht zu erfassen vermocht, das all seine schönen Konstruktionen über den Haufen wirft: die aus uralten Zeiten stammende und immer intensiver gewordene Symbiose des Rätoromanischen und deutschen Elements in Graubünden, ein zusammen Leben, Fühlen, Denken, Handeln, ein unlösbares Verwobensein, dessen Macht kaum überschätzt werden kann. Und dabei sollten dem Romanschen, wie Salvioni meint, die Deutschbündner sprachlich als Fremdlinge erscheinen? Diese ‘Fremdlinge’ sind nicht nur desselben

<sup>29</sup> Robert von Planta in: *Neue Zürcher Zeitung* 24.5.1917. Diese Ansicht vertrat übrigens J. Kramer jüngst bezüglich des Dolomitenladinischen: J. Kramer: “Kann es eine dolomitenladinische Schriftsprache geben?” in: D. Messner (Hg.): *Das Romanische in den Ostalpen. Vorträge und Aufsätze der gleichnamigen Tagung am Institut für Romanistik der Universität Salzburg vom 6. bis 10. Oktober 1982*, Wien 1984, 245-256.

Blutes, derselben Rasse, sie waren vor einigen Jahrhunderten auch noch selbst Romansche und tragen die Nachwirkungen der früheren Sprache noch deutlich an sich".<sup>30</sup> Gegen die "aus natürlichen Voraussetzungen in tausendjähriger Entwicklung mit innerer Notwendigkeit herausgewachsene[n] Zustände mit Propaganda-Artikeln und wissenschaftlichen Untersuchungen ankämpfen zu wollen, ist ein aussichtsloses Unterfangen, und gebessert wird die Sache nicht, wenn diese Werbearbeit sich mit unbegründeten und ungerechten Vorwürfen an die Adresse der zu Bekehrenden verbindet. So soll schon die Gründung einer eigenen romanischen Schriftsprache zur Zeit der Reformation ein unverzeihlicher Fehler gewesen sein".<sup>31</sup>

1931 griff von Planta in seinem Aufsatz "Rätoromanische Probleme"<sup>32</sup> das Thema erneut auf; dort heißt es: "Es gibt wenig, was unser rätoromanisches Volk so im Innersten erregt, wie die Behauptung, das Bündner Romanische sei ein lombardischer Dialekt. Jeder fühlt, daß unser Engadiner und Oberländer Schrifttum vom Italienischen durch eine tiefe Kluft getrennt ist".<sup>33</sup>

Im gleichen Aufsatz greift er Carlo Battisti in einer für seine Verhältnisse außergewöhnlich scharfen Weise an. Er bezeichnet es als "peinlich, gegen einen um die rätsche Forschung so verdienten Gelehrten... den Vorwurf falschen Zitierens erheben zu müssen".<sup>34</sup>

Battisti hatte in seinem Beitrag "Sulla pretesa unità ladina" in der Festschrift anlässlich des 100. Geburtstages Ascolis (Archivio Glottologico Italiano XXII-XXIII. 1929 S. 409-444) in einem Zitat aus Ascolis "Prefazione" zum Band XI, 1890 des Archivio (S. IX Anmerkung 1) durch das Auslassen zweier Wörter eine in seine Theorien (um das Wort "Ideologie" zu vermeiden) passende Sinnentstellung er-

<sup>30</sup> Robert von Planta in: *Neue Zürcher Zeitung* 25.5.1917.

<sup>31</sup> Ebd. Von Planta bezieht sich auf Salvionis Artikel "Una lingua moribonda", in: *Marzocco* 15.9.1912.; dort heißt es: "Quando, ai tempi della riforma, la questione dell'adozione dell'italiano qual lingua letteraria fu posta davanti agli engadinesi e fu risolta in senso negativo, un errore irreparabile venne commesso ... certo il miglior consiglio sarebbe stato quello d'appoggiarsi alla potente lingua del popolo vicino".

<sup>32</sup> In: *Die Schweiz. Nationales Jahrbuch* 2, 1931, 109-122.

<sup>33</sup> Ebd. 110.

<sup>34</sup> Ebd. 113.

reicht<sup>35</sup> “um dann an Schlusse Ascoli als seinen Parteigänger in Beschlag zu nehmen (...)! ... Und wenn Battisti im gleichen Satze sämtliche italienischen Kollegen als seiner Parole zustimmend hinstellen möchte, so trifft das nach meinen persönlichen Beobachtungen keineswegs zu, und ist überhaupt die jetzige italienische Sprachforschung viel zu hoch einzuschätzen, als daß sie solcher nationalistischer Ringbildung – 12 Jahre nach Beendigung des Weltkrieges – bezichtigt werden könnte”.<sup>36</sup>

Etwas weiter kritisiert von Planta, daß Salvioni und Battisti die schriftsprachliche Form des Bündnerromanischen zu wenig berücksichtigen. “Es können zwei Sprachen nahe verwandt sein, ohne daß, wenn beide schriftsprachlich wurden, die eine als Dialekt der anderen bezeichnet werden könnte... Unsere Romanschen haben schon aus diesem Grunde mit ihrem elementaren Grundgefühl, weder zum Italienischen noch zum Französischen zu gehören, unbedingt recht. Die Existenz einer Schriftsprache schließt psychologische Tatsachen in sich, die gerade die strengste Wissenschaft nicht mit einem überlegenen Lächeln abtun kann”.<sup>37</sup>

An gleicher Stelle weist er etwaige hinter der Salvioni-Battisti-These stehende irredentistische Aspirationen scharf zurück. “Hier wird jedem, der seine Wissenschaft durch politisch aggressive Tendenzen herabwürdigt, ein ehernes ‘Halt’ entgegentönen. Daß solche Tendenzen in gewissen Kreisen gepflegt werden, ist bekannt genug, und wird uns in der Schweiz selbst durch ein mit großer Langmut geduldetes irredentistisches Hetzblatt, die in Lugano erscheinende ‘Adula’, immer wieder aufs deutlichste zum Bewußtsein gebracht”.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> Ascoli: “E la seconda [considerazione] è, che la romanizzazione non andrà *unicamente* ripetuta dal sovrapporsi dello schietto idioma dei conquistatori a quello dei conquistati, ma *anche* si dovrà all’azione di un elemento celtitalico, principalmente formatosi nella valle del Po, che, per la ragion delle milizie e di ogni maniera di commerci, si venisse via via dilataudo”. (Hervorhebung von mir).

Battisti 409: “La romanizzazione uon andrà ripetuta dal sovrapporsi dello schietto idioma dei conquistatori, ma si dovrà all’azione di un elemento celto-italico principalmente formatosi nella valle del Po, che, per ragion di milizie e di ogni maniera di commerci, si venisse via via dilatando”. Es fehlen hier die beiden Wörter *unicamente* und *anche*.

<sup>36</sup> Robert von Planta in: “\* Rätoromaische Probleme”, 113.

<sup>37</sup> Ebd. 113-114.

<sup>38</sup> Ebd. 114. In diesem Zusammenhang sei noch von Plantas kurzer Beitrag “\* Melcher e Battisti” in: *Annalas della Società Reto-Romantscha* 29, 1915, erwähnt, vgl. D.

In diesem Aufsatz, der gleichsam Robert von Plantas Vermächtnis darstellt, weist er – diesmal an seine Landsleute gerichtet – außerdem auf die Wichtigkeit der Verwendung einer Schriftsprache als Amtssprache auf Bundesebene hin (S. 114).

Es war Robert von Planta versagt, die Anerkennung des Bündnerromanischen als vierte Nationalsprache der Schweiz (1938) noch erleben zu dürfen, für deren Verankerung in der eidgenössischen Verfassung er durch seine drei Jahrzehnte umfassende Forschung einen wesentlichen Beitrag geleistet hat.

Robert von Planta, der wie kaum einer seiner Zeitgenossen die sprachliche Geschichte des Bündnerromanischen erforscht und gekannt hat, sei uns heutigen Forschern auch weiterhin ein Vorbild an wissenschaftlicher Korrektheit und Lauterkeit!

Kattenbusch: "Robert von Planta und die Dolomiterladiner ...", 32-34. Auf verschiedene andere Schriften von Plantas kann hier nur kurz hingewiesen werden:  
\*\* Rätoromanisch" in: *Geographisches Lexikon der Schweiz*, Band 5, Neuenburg 1908, 90-94.

Nachruf "Doctor Florian Melcher", in: *Annalas della Società Reto-Romantscha* 29, 1915, 1-15.

Nachruf \*\* Theodor Gartner", in: *Annalas della Società Reto-Romantscha* 41, 1927, 261-268.

\* Rezension zu Band I des AIS (K. Jaberg, J. Jud: *Sprach- und Sachtlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928) und des dazugehörigen Begleitbandes (K. Jaberg, J. Jud: *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle 1928) in: *Litteris* 6, 1929, 135-153.

"... Ortsnamen, Sprach- und Landesgeschichte von Graubünden" in: *Revue de Linguistique Romane* 25-26, 1931, 80-100 + 4 Karten. "Stratüts daig Cumoen d'Engiadina Zura dals ans 1600-1605 encirca" in: *Annalas da la Società Retorumantscha* 44, 1930, 245-354.

\*\* Aus der Sprachgeschichte von Chur" in: *Bündner Monatsblatt* 1931, 97-118.

Mitarbeit an deu Büchern von

L.Liun: *Oberengadinische Elementargrammatik*, Thusis 1927, und E. Poeschel: *Das Burgenbuch von Graubünden*, Zürich, Leipzig 1929.

Daß man Robert von Planta auch außerhalb Graubündens und in Fragen, die die romanische Sprache nicht berührten, ein Ohr schenkte, zeigen Beiträge wie: "Vom Daseinskampf des Schweizerdeutschen" in: *Neue Zürcher Zeitung* 1931, Nr. 1153, 1161, 1167; "Gegen den religiösen Antimilitarismus. Ein Ruf zur Besinnung von Grisius" in: *Bündner Post* 1916 (passim).

Weitere Titel sind den Nekrologou von J. Jud (*Vox Romanica* 3, 1938, 227-228) und A. Schorta (*Annalas* ...52, 1938, 113-114) zu entnehmen.

Nachtrag: Inzwischen erschienen ist: Robert von Planta, *Aufsätze*, hg. von Dieter Kattenbusch, Laax (Fundaziuu Retoromana) 1987. Der Band enthält die im Text mit \* gekennzeichneten Beiträge.

alcuni documenti recentemente pubblicati su "Mondo Ladino"<sup>1</sup> – possiamo precisare che la risoluzione deve essere avvenuta in Fassa all'incirca tra il 1840 ed il 1850.

La sensazione del regresso del ladino in Fassa era già presente nella seconda metà del secolo scorso. Un Fassano di Vigo, certo Callegari, così commentava la cosa in una lettera del 17 gennaio 1891: «Ecco cho che la e, che dut va al manco e ven semper pezo; se la dura così, in curt va dut de sbris e de nosa lingua e costumes reterà nia auter che apena la memoria e valk lettera, se n resta, sche letteratura patria». (*Ecco come vanno le cose, che tutto scema e peggiora sempre più; se va avanti così, tra breve tutto scomparirà e della nostra lingua e dei nostri costumi non reterà null'altro che il ricordo e qualche lettera, se ne reterà, come letteratura patria*).

Questo testo appartiene a un ciclo di lettere miracolosamente salvate da Hugo de Rossi, il quale ne ricopiò l'originale verso i primi decenni del secolo; esso dimostra intanto che l'uso del ladino scritto – seppur nella forma delle lettere famigliari – non era poi così raro. Tuttavia si trattava già di una sorta di "rcazione" a un declino considerato ineluttabile, un desiderio cosciente di fermare sulla carta alcune testimonianze di un mondo destinato a scomparire.

Comunque oggi possiamo dirci fortunati di avere tra le mani quelle testimonianze, la cui importanza dal punto di vista linguistico ed etnografico appare sempre più rilevante. Inoltre possiamo consolarci del fatto che – nonostante il pessimismo del nostro antenato – a distanza di cent'anni "de nosha lingua e costumes zeche é amò restà" (*della nostra lingua e costumi qualcosa è pur restato*). Non solo, ma accanto ai testi tramandatici da don Brunel, da Hugo de Rossi e da altri pionieri, negli ultimi decenni la nostra "letteratura patria" ha visto accrescere considerevolmente il suo patrimonio.

Anche questa fioritura di scrittori e poeti (che gioca un ruolo notevole nel panorama culturale delle valli ladine, come ha ben dimostrato Walter Belardi nei suoi recenti studi<sup>2</sup>), sembra comunque collegata ancora una volta con la progressiva perdita di terreno che il ladino

<sup>1</sup> P. Frumenzio Ghetta, Fabio Chiocchetti, *Versioni ladine della parabola del Figliuol Prodigio, Testi raccolti da Francesco Lunelli nel 1841*, in: *Mondo Ladino* X-1986, "Studi Ladini in onore di Luigi Heilmann", pp. 227 e segg.

<sup>2</sup> Walter Belardi, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985, e *Poeti ladini contemporanei*, Roma 1985.

manifesta nell'uso quotidiano, anzi rispetto a tale fenomeno sembra addirittura essere direttamente proporzionale. I centri di produzione più fecondi sembrano coincidere con le aree più soggette alla pressione di modelli linguistici esterni, come nel caso di Moena.

Dal punto di vista quantitativo in tutta la valle si osserva un generale regresso dei ladinoparlanti, dovuto a una crescente immigrazione, all'aumento dei matrimoni misti, ma anche all'increscioso fenomeno dell'abbandono spontaneo dell'uso del ladino con i figli da parte di genitori *entrambi fassani*, che ha conseguenze disastrose – tra l'altro – sullo sviluppo delle capacità espressive del bambino, privato così del potenziale bilinguismo che pur la situazione consentirebbe. Non esistono a tal proposito dati statistici precisi; tuttavia una rilevazione effettuata durante l'anno scolastico 1979/80 presso le scuole materne della valle ha potuto mostrare che su una popolazione scolastica di 420 alunni dai 3 ai 6 anni, quelli provenienti da famiglie dove si usa esclusivamente l'italiano sono in media il 20%, con punte dal 30% al 35% in centri come Campitello e Moena<sup>3</sup>. Sembra che in questi ultimi anni vi siano sintomi di ripresa, forse dovuti al fatto che le giovani coppie sono meno sensibili al miraggio di elevazione dello status sociale che l'uso dell'italiano sembrava promettere alla generazione uscita dalla guerra.

Ma più preoccupante ancora dell'aspetto "quantitativo" appare oggi l'aspetto "qualitativo", nel momento in cui ci si chiede *quale* ladino parlino oggi gli abitanti di Fassa. "No i sa più fassan", scriveva già alla fine del secolo scorso il nostro Callegari. E oggi questa constatazione ricorre a maggior ragione sulle bocche dei nostri vecchi. È facile intuire che, se l'antagonismo si gioca tra due lingue totalmente diverse per radici e struttura (come per esempio il tedesco e il ladino in Val Gardena) la più forte tenderà probabilmente a sostituirsi all'altra, mentre invece se le due lingue in gioco sono strettamente imparentate (come ladino e italiano) il predominio della più forte si presenterà piuttosto sotto forma di processi di interferenza che intaccano progressivamente il lessico, le strutture fonetiche, la morfologia, la sintassi. La parlata soggiacente, in questo caso il ladino in Fassa, perde un po' alla volta i suoi tratti caratteristici avvicinandosi sempre più

<sup>3</sup> *Mondo Ladino Quaderni* 3, "Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche" (a cura di L. Heilmann e F. Chiocchetti), pp. 11 e segg.

alle forme della lingua dominante, fino a identificarsi con essa. Questo è un fenomeno noto a tutti i linguisti, che riguarda in generale il rapporto lingua-dialetto, sul quale non è il caso di soffermarsi.

Basterà in questa sede citare a mo' di esempio alcuni casi tipici dell'attuale situazione del fassano, nella speranza che qualche specialista vi rivolga la sua attenzione.

Impossibile affrontare sistematicamente il problema delle interferenze lessicali: l'immissione di vocaboli provenienti dalla lingua colta – come è facile immaginare – anche nel nostro caso è massiccia e inarrestabile. Da un lato tuttavia (come già il prof. Elwert aveva fatto osservare al Convegno di Vigo del 1976<sup>4</sup>) il fassano appare in grado di assimilare abbastanza i prestiti esterni grazie ai propri morfemi nella flessione. Teoricamente il “cazet” dovrebbe essere in ciò facilitato, almeno per quanto riguarda il plurale femminile, ma non di rado si osserva una maggior capacità di assimilazione nelle varianti della bassa valle, e nella fattispecie a Moena dove è usata (ad esempio) la forma *carabinieres*, piuttosto che “carabinieri”, o come *umit*, *umic'* piuttosto che “umido, umidi” come si dice spesso nel resto della valle per *tumech*, umido. Ciò non toglie ovviamente che per il resto la sostituzione di vocaboli indigeni con prestiti (più o meno assimilati) contribuisce pesantemente a trasformare la *facies* del ladino fassano, rispetto agli idiomi delle valli circumvicine.

Ancora più pericolosi in questo senso appaiono i fenomeni di interferenza nelle strutture sintattiche, che tendono soprattutto nelle giovani generazioni a modellarsi sul tipo italiano. Ormai dilagante è, per esempio, l'uso dell'articolo davanti al pronome possessivo (“la mia ciasa”, “la nosha jent”, al posto di: *mia ciasa*, *nosha jent*); analogamente la posposizione del pronome personale rispetto al verbo all'infinito (“troarlo”, “comprèries”, “darge”, al posto di *'l troar*, *les comprèr*, *ge dar*, ecc.). Osserviamo per inciso che tali forme contaminate sono già presenti nei documenti letterari dell'800, e coinvolgono ormai anche le generazioni anziane. Viceversa gli altri idiomi ladini, gardenese e badiotto, sembrano immuni da interferenze su questi due punti:

1. per effetto dell'analogia con il tipo tedesco *mein Haus*, che in questo caso funziona da deterrente;

<sup>4</sup> Luigi Heilmann (a cura di), *L'entità ladina dolomitica*, Vigo di Fassa 1977.

2. perchè la forma dell'infinito in vocale (es. *cumpré*) si presta meno rispetto a quella in -r del fassano (es. *comprèr*) a una costruzione di tipo italiano-trentino.

Rilevante appare anche la sostituzione dell'ausiliare "aer" con "eser" nella coniugazione riflessiva del verbo "me son lavà", "me son deshedà", al posto di: *me è lavà, me è deshedà*), dove pure è palese l'influenza del tipo italiano "mi sono lavato" (cfr. invece il tedesco "Ich habe mich gewaschen").

Questi fenomeni sono peraltro noti da qualche tempo, e attraverso la scuola e i mass-media si tenta pure di arginare il fenomeno. Purtroppo nello stesso tempo si manifestano altri processi di destrutturazione del sistema: tra i più giovani, per esempio, sembra perdere di valore la distinzione tra la costruzione affermativa e la costruzione interrogativa della frase. Es. "Jon a ciasa"/"Jone a ciasa"? Non è raro sentire: "Portone a ciasa 'l cian, e dapò jone". È facile immaginare quali conseguenze potrebbe avere sull'organizzazione del discorso l'annullamento sistematico della distinzione tra le due forme affermativa e interrogativa.

Per quanto riguarda la fonetica, fenomeni evolutivi (anche rispetto alla situazione descritta dal prof. Elwert nella sua opera) sono certamente in atto, specie nel vocalismo e nel sistema delle sibilanti, e potrebbero consentire interessanti analisi in senso diacronico.

Tuttavia la mia impressione è che si tratti per ora di mutamenti di realizzazione di singoli fonemi che non comportano necessariamente profonde trasformazioni nelle relazioni reciproche, né quindi una generale ristrutturazione del sistema, come è invece accaduto per l'ampezzano. Mi riferisco in particolare all'attenuazione dell'articolazione palatale delle sibilanti, ormai generalizzata nelle giovani generazioni, dove si osserva un progressivo avanzamento del punto di articolazione; finora ciò non comporta tuttavia una collisione con la serie delle sibilanti alveodentali, le quali avanzano anche esse il punto di articolazione, mantenendo inalterato il rapporto oppositivo con la serie precedente.

Sembra però che da qualche anno in certi paesi alcuni individui delle giovani generazioni manifestino proprio la tendenza ad annullare la distinzione tra sibilante alveodentale e sibilante palatale articolando entrambe le serie in una posizione intermedia (anche qui forse per influenza del sistema trentino-italiano). Le conseguenze sono facilmente immaginabili, in quanto in questo modo verrebbe a cadere

l'importante funzione distintiva che tale opposizione fonematica ricopre nella morfologia ladina; sing. *ors* – pl. *orsh*; 2<sup>a</sup> pers. *tu tu dis* – 3<sup>a</sup> pers. *el 'l dish*, ecc.

Non si può dire con certezza se ciò rappresenti soltanto un fenomeno isolato di dislessia (come tale da sempre riconosciuto e stigmatizzato all'interno della comunità), o se invece sia la spia di un fenomeno incipiente di profonda trasformazione che su questo punto porterebbe il fassano fuori dall'orbita del diasistema ladino. La caduta di questa opposizione fonematica sarebbe in effetti molto più grave rispetto all'annullamento della distinzione tra sibilante e affricata alveodentale verificatasi a Moena nell'ultimo scorcio di secolo; qui infatti, nonostante la perdita di quest'ultimo fonema, non vi sono altre conseguenze, e il sistema delle sibilanti – pur semplificato – mantiene la sua struttura originaria che lo identifica con quello ladino, in opposizione radicale al modello trentino-fiammazzo.

Al “regresso” che ogni giorno il ladino subisce in Fassa a livello dell'oralità, fa riscontro un crescente progresso nell'uso scritto, interessante qui non in quanto riproposizione in forma scritta dei canoni tipici della tradizione orale (*conties*, *patòfies*, *usanzes* e *tradizons*, in cui si è cimentata per lo più la generazione del compianto don Mazzel) ma in quanto applicazione sistematica del ladino a temi di attualità proposti dai giornali locali (LA USC DI LADINS, PLATA LADINA de “L'Alto Adige”) in parallelo con i notiziari della Radio Ladina. Ricordo a questo proposito l'osservazione del prof. Elwert al Convegno di Vigo nel 1976 a proposito della diversa pregnanza del *rumantsch* usato in un racconto tradizionale rispetto al linguaggio di un notiziario radiofonico. Devo dire in proposito che quanto a colore e comprensibilità un medio conoscitore dell'inglese dovrebbe allo stesso modo ricevere un'impressione diversa ascoltando alla radio un dispaccio di agenzia oppure un brano di Shakespeare.

In ogni caso, questo sorprendente sforzo che i Ladini stanno conducendo per usare il proprio idioma (o i propri idiomi) anche a livello scritto è un fatto di cui non si può non tenere conto. Bene, in questo settore si possono osservare delle interessanti tendenze volte non solo a contrastare i processi di interferenza, ma anche a introdurre elementi di “normalizzazione” linguistica anche al di sopra delle varianti locali. Si sta quasi delinquendo una sorta di “linguaggio giornalistico”, il quale – pur essendo ancora legato alle singole varietà locali – introduce e

divulga una terminologia comune. Il caso più significativo è certamente quello del termine *lengaz* (pl. *lengac*), assunto dal badiotto *lingaz*, dove ormai è ben radicato: il termine, se non erro, è mutuato dal romancio *lungatg*. Nonostante la sua forma piuttosto insolita (ci si attenderebbe piuttosto *lengac*, pl. *lengajes*) questo termine da alcuni anni ha messo profonde radici in Fassa accanto a *rejonèda*, non solo nell'uso scritto ma addirittura nel parlato. È evidente in questo caso il vantaggio di poter disporre di due distinti vocaboli per due concetti come "lingua" e "parlata", e altrettanto evidente è la difficoltà degli amici gardenesi che restano fedelmente attaccati al solo *rujneda*, caricato alla fine di troppi significati (*parlata* ladina, *lingua italiana*, *linguaggio* giornalistico, ecc.).

Lo stesso percorso ha compiuto il termine *scolina*, anch'esso proveniente dai Grigioni, e ormai entrato in uso anche nel fassano per "asilo", "scuola materna".

Analogo successo sembrano avere avuto i termini *scomenzadiva* (gard. *scumënciadiva*) per "iniziativa", coniato sul verbo *scomenzèr* /*scumencé*; *defendura*, "difesa", proposto dal gardenese *defènder* e assunto anche dal fassano (benché qui la forma indigena sia piuttosto *defener*); *valivanza/desvalivanza*, "uguaglianza", da *valif*, "uguale". Questo per limitarsi al campo dei termini astratti, che nei nostri idiomi sono così limitati.

Accanto a questi calchi, ben coniat, a mio modo di vedere, si riscontra ovviamente un largo uso di termini tecnico-scientifici appena adattati nella flessione alle esigenze della morfologia ladina; se per i termini maschili non vi sono soverchi problemi, come sappiamo, per quanto riguarda i femminili maggiori possibilità sono offerte dalla variante dell'alta valle, dove si conserva il plurale sigmatico anche per il femminile. Non di rado succede allora che anche nella bassa valle si usi il *cazet* come forma scritta per manifesti, comunicati, scritti di interesse interladino, oppure si introducano delle restituzioni, come *nos* al posto del *brach* "noi", come si legge nel testo di una predica del nostro padre Frumenzio Ghetta<sup>5</sup>. Probabilmente non si tratta solo di

<sup>5</sup> *La Usc di Ladins*, Ann XV, n. 20, pp. 28-29. Il 5 novembre 1986 sulla "Plata pur i Ladins dla Dolomites" del quotidiano *Alto Adige* è comparso un articolo di attualità firmato da Luigi Cincelli de Zul dove facevano bella mostra di sé i nessi *consonante+liquida* restituiti: *plu, clò, plajù*, ma anche *vegle, soregle*, ecc. (oggi: *più, chiò, piajù, veie, soreie*).

“moda”, ma piuttosto di una maggior coscienza dei tratti formali della ladinità, e di una crescente disponibilità per una forma di ladino scritto anche se differenziata dall’uso parlato locale-quotidiano.

In questo senso si potrebbe citare l’introduzione non più occasionale di termini come *aprejièr*, “apprezzare”, coniato per influenza di forme analoghe del badiotto e del gardenese, e, per analogia con il fass. *desprejièr*, cui risponde nell’uso parlato un estraneo “aprezèr”; e inoltre *piec*, “peggio”, ormai da tempo sostituito ovunque in Fassa dal trent. “pezo”, così come “meio” sta progressivamente soppiantando nell’uso l’indigeno *miec*.

Casi analoghi di termini arcaici rivitalizzati nell’uso scritto, in evidente sintonia con gli altri idiomi ladini, sono ormai numerosi: *shaldi*, oramai rarissimo nell’uso orale col significato di “sempre”; *tras*, noto solo agli anziani col significato di “ovunque, sempre”; *dassen*, ormai raro, per “davvero”, “sul serio”.

Ancora più curiosa la vicenda di *chécen*, da tempo sostituito in Fassa da “ros” per rosso, ma attestato dalla toponomastica, benché ormai non più riconducibile dal parlante al suo primitivo significato: ebbene la sua reintroduzione attraverso la Radio e la stampa non solo non ha sollevato l’ilarità o le proteste che qualcuno si attendeva (forse al massimo un po’ di sorpresa o perplessità presso i più anziani), ma anzi ha suscitato un certo interesse, curiosità e favore, grazie anche al prestigio del soggetto attraverso cui l’esperimento è stato condotto: la “Croce Rossa”, Sottocomitato di Vigo di Fassa, oggi battezzata appunto *Croush Chécena*.

Rispetto ai fenomeni di “regresso” cui si accennava dianzi, queste sono pur sempre gocce in mezzo al mare, o meglio “na frea n bocia a l’ors” come si direbbe a Moena. Tuttavia sono sintomi di una certa volontà di resistenza da parte della comunità locale, elementi che vanno valutati in relazione al ruolo e alle modificazioni della “coscienza linguistica del parlante”, fattore di cui i glottologi – così ci disse il prof. Elwert nel 1976 – hanno tenuto troppo poco in considerazione. Ma d’altra parte, essendo questa un elemento dinamico (come dinamica è la natura stessa della lingua) non deve meravigliare se in questi ultimi anni si intravedono nei parlanti atteggiamenti diversi rispetto a qualche tempo fa, quali una minor sensibilità rispetto alle differenze dialettali o la tendenza a cercare la propria identificazione linguistica in una dimensione sovralocale. Forse si tratta di fenomeni che interessano soltanto pochi operatori, membri di un’élite impegnata nella

difesa del ladino, ma ovunque il ruolo di tali élites è rilevante per la storia della lingua.

Tutto ciò avviene comunque nella più totale assenza di qualsiasi politica linguistica coordinata e destinata all'intero gruppo ladino. Gli Istituti Culturali sorti dieci anni fa in Val Badia e in Fassa, svolgono un ruolo importante nella documentazione e nella ricerca, introducendo elementi di riflessione più rigorosi anche in questa materia, ma non hanno ancora la possibilità di tracciare nemmeno le grandi linee di una pianificazione linguistica su basi scientifiche. D'altro canto, non vi sarebbero attualmente nemmeno le condizioni per radicare tali orientamenti tra la popolazione, in quanto l'ordinamento scolastico (diversamente articolato nelle valli a causa della nota divisione amministrativa) non sembra in grado di rispondere a tale eventualità, specialmente nelle valli non tutelate.

In base allo schema classificatorio di Heinz Kloss, il ladino dolomitico resta comunque ai primissimi gradi di elaborazione linguistica: anzi (a differenza del Friulano e del Romancio che per vie diverse si sono dati una *koinè*) nel nostro caso non possiamo nemmeno parlare propriamente di *Ausbausprache*, ma al massimo di *Ausbaudialekte*, e la prospettiva di una "lingua scritta comune" (come il Rumantsch Grischun) resta pur sempre fortemente condizionata dal fattore numerico, nel senso che una lingua-tetto per 30 o 40 mila parlanti, anche nelle condizioni istituzionali migliori, richiederebbe uno sforzo "costruttivo" forse troppo grande rispetto allo scopo.

D'altra parte non sembrano esserci grandi alternative per i Ladini, se non la prospettiva di una lenta assimilazione. Dieci anni fa il prof. Elwert si mostrava ottimista sulle sorti del ladino in Fassa e Fodom, perchè qui la lingua ufficiale è l'italiano. Dagli esempi sopra riportati si può comprendere come il ricorso all'italiano come *Dachsprache* non comporta minori pericoli per la sopravvivenza del ladino in Fassa, mentre la buona tenuta del badiotto rispetto al gardenese mostra come il regresso in quelle valli non è determinato esclusivamente dalla presenza del tedesco in funzione di lingua di cultura.

La questione ancora una volta dipende forse dalla "coscienza dei parlanti". Ad essi spetterà comunque, in tutti i sensi, l'ultima parola.

## APPENDICE

A titolo di esemplificazione di quanto sopra esposto, presentiamo per esteso alcuni testi significativi tratti dalla pubblicistica ladina degli ultimi anni.

Il testo di p. Frumenzio Ghetta ci riconduce alla lunga tradizione di tanti predicatori che, nell'intento di trasmettere la "buona novella" al popolo, hanno nello stesso tempo operato per elevare la "lingua del popolo" alla dignità di lingua di culto.

Gli articoli seguenti, tratti parimenti da "La Usc di Ladins" o dalla "Plata Ladina" del quotidiano "Alto Adige", mostrano similmente i tentativi di introdurre elementi di koinè sovradialettale nell'uso scritto del ladino nell'ambito del linguaggio giornalistico.

Si osservi, nella premessa al testo del 19 luglio 1986, la nota introduttiva ove l'A. (prof. Daniela Detomas) giustifica le scelte linguistico-ortografiche adottate nella stesura della traduzione: la variante *cazet* è utilizzata come "nocciolo" di una possibile koinè ladino-fassana in via di sperimentazione, nella quale si recepiscono forme ritenute "più antiche e armoniose" proprie del *brach* e del *moenat*.

Nel testo del 18 agosto 1987 si noti analogamente la presenza dei plurali femminili in -s propri del *cazet*, nonché la pur saltuaria reintroduzione dei nessi pl, bl, ecc.

EN POPUL ZENZA MEMORIA E ZENZA ISTORIA  
EL SARÁ EN POPUL ZENZA DOMAN  
(p. Frumenzio Ghetta)

Domegna ai 12 de Otober, XXVIII dal temp ordenarie.

Te chesta lejia de Cianacei la domegna 28 de Aost dal 1966, da chiò a vint egn, gio nstes é dit Messa e é pardicià par ladin.

L'era 'l Cart Di Cultural Ladin, tegnù a Cianacei ai 27 e ai 28 de Aost dal 1966. Te chish vint egn n'é passà en bon pecia de aga sot i ponc' de Veish! En muie de parsona no le é chiò cu nos; voi recordar chiò don Massimiliano Mazzel, che tant el se à cruzià par la cultura ladina, e en muie de autres, e par ultim don Simon Lauton che 'l n'à lashà da pec' meish. Par duc' preon dal bon Dio la pash sempiterna.

L'argument prinzipal da le trei leture che aede scutà l'é la salveza universala. Sèn Paul el ge scrivea a Timoteo: «Dio al vel che duc' i se salve, e i vegne a cognosher la verità».

La varijon de chi doi foresc' de Naaman e del Samaritan, la ne fash cognosher chesta volontà de Dio par duc', Ebrei e no Ebrei, Cristiegn e no Cristiegn. Chi doi vari, i à ntenù de fata che chesta l'era la volontà de Dio, e par chest, dant da dut, i ge dish sò rengraziament par la varijon.

Ma la varijon dal corp la ge fash far en varech più inavant, de maora emportanza: ic' i recognosh tal Signoredio de Israel l'unich vero Dio, e coshita i se vèrc a sò amor e salveza.

Ogneùn el cogn ge esser grà al Signoredio par soa volontà de ne salvar, soraldut co la pashion, la mort e la ressurezion de Iesù Crist; chest cognessa esser el comportament fundamental de ogne cristian: la recognoshenza. El scrif Sèn Paul ta la letra ai Romans: «Dio l'à desmostrà sò amor par nos, a na moda da no creer: canche nos stane amò peciadores, l'à sacrificà par nos sò Fi, par ne giustificà e ne perdonar, e far la pash cu nos».

Nosh padir no 'l pel ne far dubitar de l'amor del bon Die. Ence se aon da padir e tribular (meserie e malatie n'é semper stat e semper en sarà, e la mort no i la vencerà mai), se cogn jir inant, segures che nia jirà pardù, dal padir e dal cruziar, de chi che se tegn da vejìn al Signoredio su la Croush.

Par arjonjer la salveza, descheche 'l scrif Sèn Paul, se cogn ge somear a Iesù che l'à tout sù la Croush, e su la Croush l'é mort: «Se morion con él, vivaron ence con él».

I veies de nesh veies i era pastres. El stema de la Comunità de Fasha l'é en paster. La figura de Iesù Bon Paster la era sobito ntenuda da nesh veies; i era dnc' pastres. Aldidanché nesh joenec' i veit na feida canche d'uton ven sun chish monc' i canalins co le feide!

Cognede me lashar che die amò zeche dal Vangile; i diesh malé de lebra i sc à fermà dalonc'. I cognea star dalonc' da la jent, e canche passaa valgugn, i cognea cridar: «Enfetà! Enfetà!» Iesù el li mana a se prejentar ai sacerdots dal tempie. Nef dc chish malé i podarà jir a ciasa, segn e vari. Un soul no 'l va coi autres. Se 'n dijessa che no l'à utenù el comandament dc Iesù. El vegn de return, el se enjeneia te dant a Iesù, par 'l rengraziar.

I autres i se à fermà "ta la legalità". El Samaritan enveze el se à moshà grà. La varijon l'à mudà soa vita. Par chost Iesù el ge à dit: «Auzete sù, e va n pash, toa fè la te à salvà». Diesh i é stac' vari dal corp, un soul ta l'anema.

Se dijessa che se con esser foresc' par capir en muie de valores che aon rità senza acr fat nia par i aer.

Sfoe le piate dal Vangile: el fi maor no 'l capesh el pare che 'l fash festa canche 'l fi mender el vegn drcctorn; el farijeo el peissa de esser mior dal publican, che junsom lejia el se bat el piet; i paejegn de Iesù i lo para demez, e i lo volessa petar jù da n crep; el centurion l'à na fè tant grana che Iesù no 'l n'è troà nió una valiva.

Sfoe el Vangile, e scoute Iesù che 'l dish: «N'era n muie de vedove te Israel ai tempes de Elia, canche no l'à pievet par trei egn e sie meish e l'é vegnù na gran ciarcestia; ma Elia l'é stat manà demò da la vedova de Sarepta. N'era en muie de malé de lebra te Israel ai tempes de Eliseo profet, neshugn l'é stat vari, demò Naaman de la Siria».

Se dijessa che demò i foresc' i capesh chel che i Ladins à rità de valores, de tradizion e de cultura; e soraldut chel che nesh veies ne à lashà de ejempie e testimonianza de vita cristiana vivuda.

Noshe val ladine le à frabicà, fora par i secui, con gran fadia, soa istoria segnada da gran strushic, da meserie, da fam e da n lurier dur, sfadiègol e nia grà; c ades da duc' desmentià e desprejià.

Chesta vita dura la dish chiar, con cala e canta degnità nesh veies i à savù jir inant e de contra a le dificoltà; chesta vita dura la fash veder la forza da la fè de nesh veies, i valores segures e fogn, che ic' i é stac' bogn de salvar e de ne tramanar, desché ritajon preziosa, par nosha vita d'anché e par la vita dc nesh joegn.

Un che à seit, e el va à beiver al festil, no 'l pel se desmentiar la fontana aló che nash l'aga. El rresservar da l'aga, da olache part i cianogn da l'acquedot, se à semper gran cura de 'l conservar net, defenù e ben serà, parcheche l'aga no vegne dajiada e nfetada.

El rresservar da le tradizions, da la istoria e da la cultura ladina l'é en capital e un tresor che no l'è lezit dajiar e marcantejar: fossa desché marcantejar no-sha mare!

Aldidanché l'é stat petà jabas en muie de valores culturai. Par en pugn de moneide Giuda l'è venù sò Maester: en muic de nosha jent par n pugn de moneide, dant i à venù soa mare e dò i se a venù instesh!

La lebra l'é na burta malatia: el malà de lebra l'é pien de piae e de rogne, e duc' i s'in varda de 'l tociar par no pear chel burt mal.

Te nosha sozietà n'é pa en muie de sort de lebra, che le se slada sot nesh eies, cou nosh gran despiajer: l'incredulità che la passa da un a un auter col catif ejempie e col grignar fora chi che fash dalvers.

Lebra zompa l'é chela gaissa da la joentù de voler ciarciar dut, proar dut, no renunziar a nia; e coshita i se bruja i egn più bie.

En popul senza memoria e senza istoria el sarà en popul senza doman.

Na Lejia senza memoria no l'é più na lejia.

El Papa Jan Paul, la setemana passada, l'à chiamà el popul de Franzia a trouar a se lejer sò istoria, na istoria con en muie de Sènc ite te anter, par poder vardar – a la lum de chesta sentità – ai problemes dal di d'anché e a la istoria e a la vita che vegnirà doman.

Chish “Dis Culturali”, piens de guanc' da colorcs e de musega, de saluc' e de descors, de discushion e ressoluzion, i lasha el temp che i lasha, se no sion bogn de renfresciar e deshedar fora i gregn ideai, e duc' chi ensegnamenc' maestres, che ne à lashà nesh veies, par i far reviver e fiorir te l'anema de nesh joegn. Joassa pech o nia che el Parlament 'l fae legi par le mendranze, se la jent no la é nstessa duta trata ensema par se dfencr nstessa la richeza de soa rejonada e de soa cultura.

L'an passà aede zelebrà e recordà i doimile egn di Ladins: aesse ben da redir dintornvia a chest aveniment, ma no l'é chest 'l moment; piutost me sente en dover, e 'l sente con gran responsabilità, de recordar a duc' che 'l popul Ladin da la Dolomites l'é semper stat en popul en muie religious.

Se fossa vegnù Sèn Paul apostol te anter chish monc', a pardiciar a nesh veies antenae', de segur el ge aessa dit – descheche 'l ge à dit ai Atenieses – che cl li troa “superstitiosores”, che vel dir “sorareligiush”: te ogne stua en Crist tacà sù, patron de ciasa, e d'intorn en gran muie de sènte. (Na picciola foresta, vegnuda te na stua fashana, a veder duc' chi cadres taché sù l'à dit piena de marevea: «Ma mare, chiò sion sul Paradis!»).

Te chish ultimes tempes l'é stat zelcbrà el mileisim da la religion cristiana, ta la nazione da l'Orient da l'Europa; gran zelebrazion e feste en Polonia, col Papa entes, en Boemia, en Lituania e en Letonia. El Papa l'à dechiarà compatrogn de l'Europa i doi frades Sèn Zeril e Sèn Metodie, evangelisadores di popui slaves.

E i Ladins da la Dolomites, da can él che i é doventé cristiegn?

En popul senza istoria el sarà en popul senza doman.

Aon abù la desgrazia che a scriver la istoria di Ladins da la Dolomites l'é stat jent che no aea neshun enteres par i Ladins, e i à dit e scrit ic' enstesh, e i à scrit chel che ge euteressaa... I à scrit, e duc' ge à cardù: inant el Mile no n'era jent che stajea ta le val ladine.

Se cognassane creer a chish bufons... nosh popul no l'aessa istoria, no l'aessa

nience mile egn. Ai prumes de setember dal 1966, da chiò a vint egn, son jìt la pruma uta sui Pigui de Mazin: che che aon troà sun chel pisauch canche 'l sarà metù dut en mostra ta le vedrine, el sarà na neva proa, più lumenousa, che jent n'era te dute cheste val fin da la preistoria.

Ma vegnon a le lejie. Voi Fashegn che siede chiò, no cardede che te nosha Val aon lejie en muie veie. El fundament da la religion cristiana te la Val de Fasha l'è en muie veie. La lejia da Dëlba la é stata scomenzada dal 1414; la lejia de Ciampedel la era ja fata sù dal 1240. Ma le lejie veie e veiore da la Val l'è chela de Sèn Jan e chela de Sènt'Uliana. Cheste doi lejie le à sot ite i fondamenc' da le prume lejie de chesta val, fate sñ ai tempes dai Longobarç', da chiò a mile e treicent - mile e catercent egn.

Ai chinesh de Messal dal 1602 la Comunità de Fasha, par volontà di omegn de resposta de dute le set Regole da la Val, l'à manà na suplica al Vicare General de Persenon perché el ge consentisse de seghitar a far la festa de *Sènta Iuliana veia*, ai 3 de Jugn. Donca i fajea enlauta doi feste de Sènt'Uliana: chela dai 16 de Firé e chela dai 3 de Jugn. Chela dai 3 de Jugn l'era la festa veia, e chela dai 16 de Firé la festa neva.

Se vardon i calendares veies, troon che ta la Diozese de Persenon Sènt'Uliana la vegn ai 16 de Firé; ma te n veie calandar de Aglar (Aguilea) troon na Sènt'Uliana ai 3 de Jugn. Duc' i sa che la Diozese de Persenon la é stata destacada da Aguillea e jontada a Salisburg ta l'an 798. Donca Sènt'Uliana la é amancol tant veia, parché demò da Aguillea la podea pear chela festa.

Se el Signoredio e la Madona vel, chish egn che vegnarà vardaron de cerir amò miec' sot ite noshe lejie veiore, parcheche volon che nosha joentù la sibe segura e la vae orgoliosa dal fundament religious de nesh antenac'.

E che nosha jent ladina la sibe stata ai tempes de bon fundament cristian, aon podù 'l desmostrar coi documenc' te man.

En gran numer de prevés fashegn fora par 'l 1600 e 'l 1700 i troon ta le cure d'aneme de la Diozese de Persenon, e soraldut ta le val ladine (descheche se troa preves da le altre valade ladine te nosha val), e ti convenc' di franzeschegn e di capuzins, e ta le mishion. Lashame recordar le doi parsonne che le é jite più en ant e le ge à fat maor onor a la Val de Fasha: el piscopo de Persenon *Daniel Zen*, mort l'an 1628, e *Jan Batista Mashar*, prevost da laatedrala de Sèn Stefan a Viena e Vicare General de chela Diozese, mort l'an 1699, duc' doi nashui a Vich, te Fasha.

Ma ve pree lashame chiò recordar ence 'l beat *Giusef Freinademez*, che l'è amò più n aut, e che é semper tegnù en gran venerazion.

La é cristiana la reish de la cultura ladina. No stajé a la destrabonir!

Ence la Polonia l'à sò santuarie nazional, la Madona Neigra de Iasna Gora. Da 600 egn la é te mez a la istoria da la Nazion polaca. Te Fasha chesta devozion la é leada a Sènt'Uliana. Se par se persuader de chest no joassa duta la richeza de utares (chel maor, a dir dai prof. Nicolò Rasmò, l'è 'l più bel

utar gotich de duta la Diozeze de Trent), 'l splendor di depenc', en ciampani con cater ciampane, bastarà lejer le delibere da la Comunità de Fasha par dar na risposta segura, con duta la istoria de procession e de feste state fate lassù.

L'ultima gran festa fashana, zenza confront, la é stata zelebrada sa Sènt'Uliana l'uton dal 1945, par la festa del voto par la fin da la Vèra. Con nosh gran despiajer chesta gran festa fashana no sion più stac' bogn da la renovar ... e coshita l'è jit beleche dut destraboni: che verciaa desgraziada!

Voi Ladins, duc' i Ladins, siede i fies de chesta tradizion cristiana soramilenaria. Nosha rejonada e nosha cultura le é sortide da chesta fontana cristiana, da chesta reish religiosa.

Conservà e defené chest don prezions che 'l ve é stat tramanà da vesh antenac', conservalo entriech, e fajelo amò più rich de savieza e de bontà par 'l tramanar a vesh fies.

Aon duc' na gran responsabilità, dant con nos instesh, ma amò maora vers chi che vegnarà dò da nos.

Che Sènt'Uliana, nosha patrona e defensora di Ladins, la ne mpetre la fideiltà a nos nstesh.

(*"La Use di Ladins"*, 1 nov. 1986)

## Mia esperienza ta la Croush Checena

### La testimonianza de na jona Volontadiva da la Croush Checena (Rossa) de Fasha

Gio é 19 egn, e oramai da trei egn fae part da la Croush Checena de Fasha desché Volontadiva: cogne dir che par me chesta esperienza la é n muie positiva.

Chel che me sa de maora mportanza - e l'é apontin n grazia de chest che la Croush Checena pel seghitar sò servije - l'é 'l fat che persone ja mpegnade con sò lurier e ence magari con altre atività le sie bone de meter a la leta chel temp che ge resta n favor di etres, desmostran che te na sozietà olache duc' peissa fosh massa demò a sè nstesh sie amò zachei avert a didar chi che à de besen. Te chesta Sociazion l'é n spirit de stima e amicizia, e n grazia de chest é podù cognosher n bon pecia de jent.

Enceben che ntra de noi sgherzon e se grignon, ge vel pa dir che no mencia mai serietà e responsabilità parcheche ogneùn di Volontadives sie semper a l'auteza de ogne situazion. Par chest ven ndrezà bendeché corsh de prum aiut par neves Volontadives, ma ence par chi che vel se repassar chish argumenc' coshita mportanc'.

Apede 'l servije de trasport di malé, olache se dash jù trei Volontadives par ogne not e diesh par ogne domegna e festa de dut l'an, la Croush Checena de Fasha la fash pa ence de altre atività.

A mi me à sapù gran bel, prejempie, canche sion jic' n domegna ai 9 de november ta la Ciasa pra la Jent de Età ja Pardac'. Sion jic' jù de na dejina, cun douces e torte njigné cà da

le femenc che fash part de nosha Sociazion, con mingol de vin e da beiver, e trei museganc' che i é stac' tant valenc' da vegnir a sonar par nia: par n domesdi sion stac' bogn de solevar chish veiac' e de ge far passar na bèla domegna n aiegria, duc' nsema. desmentian par na di de esser soi.

I Volontadives da la Croush Checena volessa ence njignar n don par Nadal a nesh 10 Missionaries fashegn che laora ti pajjes dal Terzo Mondo: volassane binar sù n pec' de sholdi da ge manar, co la speranza che la jent de Fasha, e soraldut i jogn, posse didar parcheche chest proget aesse bon fin.

N outra scomenzadiva de nteres, olache i jogn i é, se pel dir, protagonisc', l' é l'Inconter Nazional de Croush Checena su la Neif, che vegnarà fat de jené, e che l'é ruà a la V. edizion. Ai 17 e 18 de jené componenc' da la Croush Checena de duta l'Italia (e chest an par la pruma ence da l'Austria, da la Svizera e da la Germania) tolarà part a le doi gare de paslonch e de slalom. Chest l'é n gran impegn, olache duc' i Volontadives con dar na man acioché dut vae dalvers, ma l'é ence n moment de gran divertiment olache duc' à 'l met de se cognosher e de star ensema.

Chest me sà bel da la Croush Checena: che i jogn, se i à volontà, i pel dar na man te chesta Sociazion che laora te dut 'l mondo, e tal medemo temp i pel ence cognosher a far amicizia con n gran muie de jent.

*Monica Costazza - Poza*

«Alto Adige» 19 luglio 1986

(g.g.) - Berlin te acoi con sie temp de nigola grijes che rua rodolan da chi sà olè, s-ciavezan (= attraversando) la pianures de Pomerania e Brandenburg. 'L pief su chista aishuda berlina — no 'l é na bela contia e fosh nishugn creit più te nia. Percheche chigìo la vera no la é amò fenida e chist 'l é 'l ultim löch olache, a velch vida, se vif te n'aura (= aria) da Germania-an zero, la valiva de certa fotografies del '45, con sia linea desvalives de ruines. Ades la ruines no les é più chigìo, ma l' atmosfera la resta: zeche che sà de pèsh mai sotescrita e de véra demò lasheda - alò per pech.

Fosh 'l é per chela jeeps co la steila biencia che les va amò stroz, o per chela cater bandieres aleedes (o, miec dit, ex-aleedes) metudes una apede l' altra con solenità su cerc palac publizi. O percheche chigìo se sbarà amò. No più tert che acà pec meish 'n ufiziel american 'l é stat copà apede al check - point Charlie (una de la entrees a Berlin - est) da na patrona (= proiettile) rusha. E soraldut sbarà i sudé dal est a chi che proa a sin jir al ovest, da l' altra man dal mur. Da velch man, ape-dejù la eghes pazes de la Sprea, 'l é dotrei croujes a recor de set persones che sham-pea e che les è states mazedes; la berches les pasa pian pian, te anter filtrac e toretes — l'ega color del acèl la sin cor demez; l' mur 'l é alò — no 'l é gran e granac, coche se podessa pisser — 'l é scuert, alincontra, de murales e altra scrites te duc i lengac.

Oramai 'n toch dut particuler del paeja-gie zitadin de Berlin, desché 'l ciampamil moch (= mozzo) de la Gedächtniskirche — lasheda atruz (= apposta) mesa destrabonida te mez al zenter dutcant refat.

Ence i beloc coi 'ntornvia Charlottenburg ('l rion più «in» de Berlin) 'l é 'n recort de la véra. I é stac fac-sù con i muradie de ruines tramudedes alò da la zità dereneda.

Ancòndi l'aricheza de la zità beleche fesh desmentier i pasa 50.000 berlineres morc t'i bombardamenc, i rions desfac, la fam e la meseria de sobito dò la vera. Ma chista lumes, i sholdi, i palac de vierech e acel, firmé da architec cognoshui, dut mosh na segurezza che fosh no 'l é nience e che fosh 'l é demò na facera, olache te dò se scon la 'nsegurezza de na shituazioun. Percheche Berlin 'l é 'n problem, 'l é na criji zeinza sholuzioun, 'l é na zità zeinza rejon. 'L

Aesse piajer de dir doi paroles dantfora ai letores de chist articol.

Dantdaldut volessa ge dir 'n gran detal-pai a Giampiero Gerrini, autor de chist e de i etres bie scric de viac (semper zevii e piens de sensibilità) da me uté per fashan e jò vegnui - fora sun chista piata ladina t'i ultimes meis.

Volessa dapò eince tocer mingol la co-stion del lengaz da me dourà tel traslater chist scrit.

Sche che faghe beleche semper canche mete-ju zeche per fashan, è scrit per cazet, percheche me pèr che chista rejoneda sibbe la più vela e s-ciantiva de nosha val e eince percheche peisse che la sibbe 'l «chiont» da durer per ruer a 'n lengaz leterarie bon per duta Fasha (e, dapò, co 'n verech a la uta speron eince de ruer a na koinè bona per duta la ladinia).

E' dapò jontà al «chiont» cazet dotrei de la formes più veies e armonlouses del brach e del moenat. Per la precijion è tout da dimprest dal moenat duta chela paroles che mantan la ö (sche cör, löch, ancò, etc.) e dal brach de Soraga sia particularità più s-ciantiva: la conservazioun dei ditonghes «ei e ou» te paroles sché «stazioun, elantoun, zeinza, eince, etc.» che tel rest de la val i li à jò perdui.

Dut chist no 'l é che na picola proa, na sperimentazioun che spere posse verjer 'n troi che giò aesse piajer vegnisse seghità, 'nmilorà e smaorà da altra jent, più 'njigneda de me te chest ciamp che giò conshidre de gran 'nportanza per 'l davegnir del nosh bel lengaz ladin - fashan e per la soravivenza 'nstessa de nosha mendranza.

mur, i lasha - passer speziei, la trupes de ocupazioun, la families despartides, i sudé alee; dut chist desh 'n'aura de poura sotila, de manacia, de precarietà sché te 'n ciastel zircondà.

Ma fosh 'l é demò n condizionameint psicologich che à i fores-c, 'ndena che la jent da chigìo vif sia vita normala e Berlin 'l é aderetura na zità desvaliva, na fésta che se mef a dò a dò de jent che à voa de viver e de se la goder.

Col jir del temp 'l é nashù, a zeche tai, 'n mondo particoler, na isola parushenta ma pur ampò isola, na gabia de or, na mena (= finta, finzione). La zità 'l é na metropoli de scheji doi milions de persones conzentredes te 450 Kmq. de post — fesh na media de beleche 4000 Jent per Kmq. (seghita 'n altra uta)

## WINKLER E LA DOLOMITES

«Alto Adige» 18 agosto 1987

**Dò ch'al é gnù baiè pur n'edema alalungia di gragn festejamènt a unù di prùm arpizadù diès tors dal Vaiolet, Georg Winkleer, prejentunse in cürt valgünes etapas plü ries de süa vita rovada a 18 agn.**

Winkler l nash ai 26 de aost dal 1869 a Muenchen. Jà da bez l'à i monz tal'emena e tal sanch: Tant che jà de 15 egn l scomenza a meter jù n diarie de la gites e de la pruma rampinèdes. N diarie che l doventa bèle prest rich e richent n grazia de là tropes ashenjions sui monz vejins. Ai 26 de oril dal 1886, sòul patòch, la pruma gran braura: par prum l rua sun som l canalon cori da la nèif, anter l Totenkirchel e la Karlspitze. I alpinisc' de chi egn i resta de stuch.

L'istà de chel valif an n bekont ge domana de l compagnar ten viac' te la Dolomites: Lavaredo, Croda da Lach, Sass Maor lé valgunes de la rampinèdes de chela ocajion. La Dolomites les resta te sò cher tant che l' istà dò l rua ndò chiò per etres rampinèdes: Trei Scarperi, Cristal, Popera, Bech de Mesdi e Ponta Canali. Chestes valgunes de sies ashenjions.

Ma l'é ai 17 de setember dal 1887, canche l' aea apenamai 18 egn, che l fash sia braura plu

grana e che metarà a revedòz, sotesora, l mond alpinistich de chi egn. La via sul Vaiolet. Ma dant de jir de return a cèsa i troon amò su la Grohman, Marmolada e Boè. Chiò se ferma la notes sun sia spedizions te la Dolomites.

Ma l' gust, la gaissa de jir a crepes i doventa shaldi maores, feruscoi. Bolintiera l vè sòul a crepe ence parché plitost arbandonà da si compagnes che i lo vèit massa ngaissà e mingol deshprudent te sia rampinèdes. Nfati l'é da l'istà dò, aost dal 1888, la desgrazia che ge à costà la vita, sepoli da la giaces del Weisshorn. Sia ultima letra a sò bekont Arthur Diez la é dai 14 de aost dal 1888: dò da nlauta de Winkler no se sà plu sapia... par 68 egn.

Doi alpinisc' ai 29 de messal dal 1956, japède la giaces dal Weisshorn, i troa i òsh de na parsona. Alo vejìn na corda, n ciapèl, n pé de ciuzé da broces, na piva e n tacuin con laite sholdi e n cont de n'ostaria de Zinal. L'é apontin n grazia a chest tòch de papier, che le amò da lejer che se à l met de arjonjer la segurezza che se trata de i òsh de Georg Winkler: tal libér d'i forèsc de chel alberch de Zinal dal'istà dal 1888, l'é; enfat, scrit ite sò inòm. Nia plu fa-

zile 'na lavina de sash lo à tirà jù de la crèpa e lo à sepoli. I monz che el aea tal cher i se l'à tegnù apède par 68 egn a la longia.

Te na di plena de sorèie, ai 11 de aost dal 1956, Georg Winkler l'arà, zacan, cristiana e solena sepoitura te la cortina de Ajer, n Val d'Anniviers. Col frà de Georg l'era alpinisc' de meza Europa che i à volù onorar un òm che de la sò jona vita aea fat sacrificze sul'utar de la pashion par i monz. 'Na vita che l'à abù curta regneda ma che la s'é stata lengia assà par lasher «pèdies» coshi fones tant che negun à podù mai descancelar! Pèdies che les é restèdes fin inchècondi. Pèdies cossita aea lashà, a cà cent egn, ence te Fasha olà che l' amor par nesh monz l'area chiamà Tegnir adiment sò vita e sò «pèdies» l'era nosh dover.

**Pavarin**

**ASTERISCHI**  
(a cura di Luciana Detomas)



\* p. FRUMENZIO GHETTA, *Mizàcole de stelle*. Union di Ladins de Fasha, Vich/Vigo di Fassa, 1987, pp. 169.

L'Union di Ladins de Fasha pubblica finalmente, dopo 20 anni dall'edizione del fascicoletto "Rime Fassane", l'intera opera poetica - attesissima nel mondo ladino fassano - del padre Frumenzio Ghetta, noto studioso delle cose ladine e delicatissimo poeta.

L'edizione, curata da Fabio Chiocchetti, comprende una settantina di titoli accompagnati dalle splendide illustrazioni dell'artista Tita Pederiva di Soraga.

L'intendimento della presente pubblicazione è appunto quello di riunire questi scritti a quelli inediti, fornendo un panorama il più esauriente possibile dell'opera poetica di p. Frumenzio Ghetta.

Le composizioni sono raccolte in cinque sezioni, che rappresentano altrettanti momenti della multiforme ispirazione del nostro Autore. La prima comprende le opere di carattere epico-storico, che hanno per *leit motiv* le origini, la storia e le antiche usanze della gente fassana. Seguono poi le opere di schietto carattere lirico, ove maggiormente si svelano i tratti più profondi della personalità dell'Autore, dominata da un'intensa spiritualità che si conferma ulteriormente nei versi di ispirazione religiosa raccolti nella terza parte.

Una ricca sezione comprende poi le opere di ispirazione giocosa: filastrocche, ninne nanne e canzoni per grandi e bambini.

Chiudono la raccolta alcuni intensi versi patriottici, monito e incoraggiamento alla propria gente impegnata nella difesa della propria identità.

Il volume costituisce una delle pagine più significative della letteratura ladina di Fassa, che l'Union di Ladins vuole porgere a tutti i Ladini e agli estimatori della nostra poesia.

\* FRANCESCO DEL GARBER, *Rime fashane*. Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa 1987, pp. 135.

Dopo l'opera di p. Frumenzio Ghetta, il 1987 ha salutato la produzione letteraria di un altro poeta fassano, recentemente scomparso: si tratta di Fran-

cesco Dezulian del Garber, personalità notissima in Val di Fassa soprattutto per il suo impegno nel settore del turismo.

L'animo poetico di quest'uomo ed il suo carattere, critico ed ironico, si manifestano nelle sue *Rime Fashane*, una raccolta di poesie ladine scritte per la maggior parte tra il 1947 ed il 1948 e lasciate languire nei cassette sino al 1966, allorquando l'Autore si decise a ordinarle e registrarle su nastri magnetofonici. Anche questi ultimi sono fortunatamente pervenuti sino a noi, ed accompagnano l'edizione presentata in un elegante cofanetto. Il volume, curato da Fabio Chiochetti ed arricchito da disegni e fotografie, è disponibile anche singolarmente.

\* MAX BOLLIGER, ŠTĚPÁN ZAVŘEL, *L pent di tosec'*. Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa 1987, pp. 14, ill.

Esce a cura dell'Istituto Culturale Ladino la traduzione in ladino fassano del volume "Die Kinderbrücke" (Il ponte dei bambini) un testo per i più piccini splendidamente illustrato da Štěpau Zavřel.

Il volume di grande formato, si presenta in accurata veste tipografica ed è dedicato principalmente al mondo della scuola, ove l'insegnamento del ladino trova ancora difficoltà soprattutto a causa della carenza di materiali didattici.

Per colmare questa lacuna l'Istituto intende proseguire l'edizione di libri per l'infanzia in ladiuo, considerata anche l'enorme importanza della Scuola quale veicolo di diffusione, promozione e sviluppo della lingua e cultura della nostra minoranza.

\* RICHARD SCARRY, *Dizionar ladin dolomitan*. Istitut Ladin "Micurà de Rù" San Martin de Tor - Istitut Cultural Ladin Vich (Fasha), 1987 - pp. 79, ill.

Con il supporto delle divertenti illustrazioni create da Richard Scarry, notissimo nel settore dell'editoria per l'infanzia, i due Istituti di cultura ladina delle Valli di Fassa e Badia presentano un'edizione dell'ormai famoso Dizionario illustrato nelle tre varianti ladine del gardenese, badiotto e fassano: un'operazione che consentirà agli scolari di avere un primo contatto con le altre varianti del ladino dolomitico e costituirà un valido strumento didattico. Le belle illustrazioni a colori (più di 1.200) e l'accuratezza dell'edizione rendono il volume molto piacevole alla lettura e alla consultazione.

- \* NOSHA JENT, *Boletin del Grop Ladin da Moena*. An XVIII (X), nn. 1 (oril), 2 (aost), 3 (november), 4/5 (dizember) 1987.

La rivista edita dal Grop Ladin da Moena si conferma, anche per quanto riguarda l'annata 1987, come vivace e documentato punto di riferimento nel settore della stampa ladina, ospitando contributi di attualità, cultura e politica, nonché rubriche fisse come "Osh da la scola". Qui viene esposta la situazione dell'insegnamento del ladino nella scuola elementare, presentando di volta in volta ricerche, studi, poesie, scritti elaborati dagli alunni: una rubrica, questa, che si va ampliando sempre più, a dimostrazione dello sviluppo del ladino nella scuola e del maggiore interesse intorno a questo argomento, in passato trascurato e addirittura avversato (v. "Asterischi": *Moena Ladina VI*).

Il Grop Ladin da Moena si pone come interlocutore non solo nel campo specifico della cultura ladina, ma anche in dibattiti riguardanti l'economia, la gestione del territorio, il turismo. A questo proposito appaiono rilevanti i dibattiti sulla gestione della Magnifica Comunità di Fiemme, di cui il Comune di Moena fa parte (nn. 1-2) e il contributo di B.C. riguardante la situazione turistica in Val di Fassa (n. 3).

La pubblicazione di scritti letterari in prosa e poesia di Autori sia moenesi sia delle altre aree ladine, contribuisce a rendere ancora più piacevole la rivista e ad accrescerne il valore culturale.

Appare particolarmente significativo in questo senso il n. 4/5, ove in occasione delle Feste natalizie sono pubblicati - accanto alle consuete rubriche - vari scritti in ladino moenese dedicati al Natale: ricordi, racconti, impressioni di adulti e bambini su questa suggestiva ricorrenza, che dimostrano ancora una volta la versatilità della lingua ladina.

- \* MOENA LADINA VI, *L Ladin te scola? Il quadro e gli obiettivi di una scuola plurilingue*.

Grop Ladin da Moena, Redazion de Nosha Jent, oril 1987.

Anche la serie parallela di "Nosha Jent", giunta ormai al sesto fascicolo, presenta temi monografici di grande rilevanza culturale per il mondo ladino; essendo volta ad una diffusione più ampia degli argomenti trattati, anche al di fuori dell'area ladina, questa pubblicazione è redatta per lo più in italiano.

Questo numero è dedicato al ladino nella scuola e alle problematiche che ancora investono l'insegnamento plurilingue: vi sono raccolti gli Atti del Convegno svoltosi su questo tema a Moena nel novembre 1985 con interventi di Giovanni Freddi (*Per una scuola plurilingue*, pp. 17-24), Giorgio Grigolli (*Le proposte della Commissione dei Dodici per la Scuola di Fassa*, pp. 33-36),

Franz Vittur (*Plurilinguismo nella scuola ladina di Badia e Gardena*, pp. 37-42).

In appendice sono riportate anche le relazioni di Ezio Anesi, Consigliere Regionale Ladino, e di Danilo Dezulian, allora Presidente dell'Union di Ladins de Fasha, che sintetizzano la posizione delle Associazioni ladine in tema di cultura ladina nella Scuola.

\* "MONDO LADINO QUADERNI" n. 6: "*La diversità linguistica e culturale: quale ruolo per la scuola?*". Istituto Culturale Ladino 1987, pp. 105.

Il sesto fascicolo della serie "Mondo Ladino Quaderni", come di consueto dedicato ai problemi dell'insegnamento del ladino nelle scuole elementari della Valle di Fassa, scaturisce dalla collaborazione tra la Direzione Didattica di Moena e l'ICL in occasione del *Corso di aggiornamento e formazione professionale per insegnanti* svoltosi nella primavera del 1987 sulla scorta delle indicazioni contenute nei Nuovi Programmi della Scuola Elementare del 1985.

Nella pubblicazione, curata dal dott. Mario G. Dutto, allora Direttore Didattico di Moena, sono raccolte le relazioni tenute durante il Corso ed alcuni materiali di riflessione che si riferiscono a tale iniziativa.

Nel primo (*La comunicazione come fatto sociale. Aspetti semantici e pragmatici*) la dott.ssa Bruna de Marchi dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, esplora il tema della comunicazione al fine di fornire una piattaforma concettuale unificante per le diverse aree dell'educazione linguistica nella programmazione didattica.

La Prof.ssa Daniela Zorzi Calò del Centro Interfacoltà di Linguistica teorica ed applicata dell'Università di Bologna, si sofferma nel secondo contributo (*Ascoltare e parlare nella scuola elementare*) su un settore per anni dimenticato sviluppando alcune indicazioni operative in linea con l'approccio comunicativo oggi prevalente nell'insegnamento linguistico.

Nel terzo contributo (*Lingue e culture minoritarie nella scuola italiana. Prime ipotesi di intervento*) la Prof.ssa Silvana Schiavi Fachin, docente di didattica delle lingue presso l'Università di Udine, pone il problema della lingua nel contesto della tutela e della promozione delle lingue delle minoranze, esaminando anche alcuni modelli operativi di attuazione di nuove ipotesi di intervento.

Il Dott. Mario Dutto, Direttore Didattico presso il Circolo Didattico Statale di Moena, propone, nel quarto contributo (*Per una scuola a vocazione multiculturale e plurilingue*) una riflessione sulle implicazioni di un contesto linguisticamente differenziato per la scuola nel suo insieme.

La sensibilità dimostrata dalla Direzione Didattica ed in particolare dal Dott. Mario Dutto ha permesso un proficuo scambio di idee ed esperienze, ed ha aperto una nuova strada alla collaborazione tra questi due Enti. È auspicabile che il rapporto prosegua e si sviluppi, in modo da consentire all'insegnamento del ladino di affermarsi sempre più e di poter usufruire degli adeguati materiali didattici.

- \* LADINIA, *Sföi Cultural dai Ladins dles Dolomites*. Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor (Bz). Annata X, 1986.

D. Kattenbusch/H. Goebel, *Die ersten Enqueten für den ALD - Erfahrungen und Ergebnisse* (ALD - Arbeitsbericht 1)(5-32); M. Hornung, *Die Bedeutung des Ladinischen für die Germanistik* (33-40); K. Wolfsgruber/G. Richebuono, *Predigten auf Grödnerisch - Ein 200 Jahre altes Dokument* (41-46); B. Richebuono, *L'uccisione del "Gran Bracun" nelle deposizioni dei testi* (47-70); R. Rampold, *Die Siedlungs-, Hof- und Hausformen in Buchenstein (Fodom)* (71-120); G. Munarini, *Giovanni di Giacomo Gera: Padre Fortunato da Cadore* (121-130); R. di Strassoldo, *La tutela del friulano in Provincia di Udine: una ricerca sociologica* (131-164); J. Slizinski, *"L'istorgia da l'aua da la vita" und "Das Wasser des Lebens" der Brüder Grimm* (165-168); J. Slizinski, *Eine rätoromanische und eine polnische Variante des Märchens vom "Grossen Räuber"/"Madej"/* (169-175). *Rezenjiuns* (177-215). *Injunta leterara* (R. Verra: A Ronnie, a Michail, a Ruhollah, a Muammar, a Augusto P., a Karol) (217-228).

- \* CALĒNDER DE GHERDĒINA 1988. Union di Ladins de Gherdëina, 1988, pp. 182.

Anche per il 1988 l'Union di Ladins della Val Gardena edita il consueto Almanacco, una pubblicazione ladina che fa ormai parte della tradizione di questa vallata.

Come sempre il volume è aperto dal calendario, che ogni mese propone stupende fotografie di suggestivi aspetti dell'ambiente naturale. Vi sono poi raccolti scritti di attualità, cultura e storia, poesie, canzoni, curiosità, nello stile ormai collaudato del Calendario che ripropone le vicende più salienti dell'anno appena trascorso, accanto a contributi di vario genere, sempre redatti nella variante del ladino gardenese.

- \* AN CUNTA CHE... Liëndes ladines. Adatades da Lydia Zingerle. Des-sëgnes de Emma Maneschg. Union di Ladins Val Badia, 1985, pp. 87.

Con questo volumetto l'Union di Ladins della Val Badia intende presentare alcune tra le più conosciute fiabe e leggende del mondo ladino dolomitico al pubblico dei più piccini.

Ridotte in ladino dall'ins. Lydia Zingerle ed accompagnate dai graziosi disegni a colori di Emma Maneschg, le "conties" si presentano in una veste che invoglia alla lettura ed al racconto.

L'intendimento della pubblicazione è appunto quello di far conoscere alla generazione più giovane la magia e la poesia degli antichi racconti della Ladinia, che costituiscono un aspetto tra i più interessanti della tradizione popolare ormai in gran parte dimenticata.

- \* ERICA SENONER, *Stories de tiers*. Istitut Ladin "Micurà de Rù", S. Martin de Tor, Val Badia 1987, pp. 30. Translaziun badiota; Marlies Frenademez.

Con la collaborazione degli studenti dell'Istituto d'Arte di Ortisei, che hanno disegnato graziose e piacevoli illustrazioni, l'Istituto Ladino della Val Badia pubblica un altro volumetto dedicato ai più piccini. Si tratta di brevi storie in lingua ladina aventi per protagonisti gli animali.

Un'iniziativa, questa, che prosegue l'impegno dell'Istituto Ladino nel campo dell'editoria per l'infanzia, creando inoltre utili sussidi didattici per gli insegnanti di ladino.

- \* SÈN S'ARLEVA L SURÈDL Cianties y rimes per mendri de Brigitte Pe-rathoner Moroder. Union di Ladins de Ghërdeina, 1985, pp. 142.

Accompagnato dai deliziosi disegni di Nadia e Irene Moroder, figlie dell'Autrice, esce questo grazioso volumetto di canti, filastrocche e rime per bambini, suddiviso per temi: le orazioui, giochi e danze, animali, le stagioni, il Natale e così via.

Accanto ad ogni rima è riportata la relativa partitura musicale ed una o più illustrazioni. Una pubblicazione molto piacevole, sia per l'accuratezza grafica, sia per i contenuti, che va ad arricchire ulteriormente i materiali didattici in

lingua ladina destinati soprattutto alla scuola materna ed al primo ciclo elementare.

- \* KARL GRUBER, *Ert tla Val Badia*. Edizione a cura dell'Union di Ladins Val Badia. Tappeiner Verlag, Bolzano 1987.

Di grande interesse artistico e molto curato nella veste tipografica, ricco di illustrazioni a colori, questo volume è dedicato agli aspetti artistici della Val Badia.

Redatta in ladino, tedesco e italiano, la pubblicazione fornisce un quadro esauriente delle opere d'arte presenti in Val Badia; sorprende constatare quanto numerose esse siano in una valle non molto vasta e, soprattutto, non molto ricca nei tempi passati, come fa notare il presidente dell'Union di Ladins Hilda Pizzinini nella sua introduzione: "Considerando che i succitati monumenti sono stati eretti in tempi remoti, quando l'intera popolazione viveva in ristrettezze economiche, si deduce che la gente di questa vallata non possedeva soltanto un profondo sentimento religioso, bensì anche un innato senso artistico, che spesso la spingeva a privarsi dei propri risparmi pur di possedere una chiesa decorata artisticamente".

Ma non solamente chiese, altari, affreschi sono considerati in questa pubblicazione: anche gli antichi edifici nobili e rurali, mirabilmente inseriti nel paesaggio, testimoniano il senso artistico di queste popolazioni.

- \* VOCABOLARIO AMPEZZANO, Coordinato da Renzo Croatto. Edito a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo, 1986, pp. 425.

Finalmente anche la variante del ladino ampezzano è stata dotata del suo vocabolario, approntato da un Comitato di Studio delle Regole d'Ampezzo coordinato dal prof. Renzo Croatto, esperto nel campo delle parlate dolomitiche.

Il bel volume, molto curato e ricco di interessanti illustrazioni esplicative, è il risultato di un'ampia attività lessicografica promossa dal Centro di Cultura Regole d'Ampezzo che aveva precedentemente dato alla luce un'edizione provvisoria del *Vocabolario* coordinata dalla prof. B.M. Quartu.

L'opera è stata redatta con la consulenza di molti esperti locali e dopo aver consultato i principali atlanti lessicografici e le precedenti pubblicazioni, edite ed inedite, sulla parlata ampezzana.

- \* GERMANO DE ZOLT, *Dizionario del Dialetto Ladino di Campolongo di Cadore e Omaggio a Geremia Grandelis*. Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Varie" n. 13, Belluno 1986, pp. 137.

Nella gamma, purtroppo non ancora molto ampia delle pubblicazioni nella Comunità Montana del Comelico e Sappada, troviamo, fresca di stampa, la pubblicazione del "Dizionario del Dialetto Ladino di Campolongo di Cadore", di Germano de Zolt.

È un ulteriore contributo, insieme al "Dizionario del Dialetto ladino di Comelico Superiore" di Elia De Lorenzo Tobolo (Bologna 1977), alla valorizzazione e riscoperta della cultura ladina locale. È edito dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Varie" n. 13, per i tipi della Castaldi di Feltre.

Il punto di partenza di tutto il lavoro è stata la passione per il proprio paese del compianto Germano de Zolt il quale, come si legge nella prefazione di Sergio Sacco, dopo aver atteso per lunghi anni alla raccolta e all'ordinazione dei vocaboli del suo dialetto materno, intendeva pubblicare un suo vocabolario. L'iniziativa è stata realizzata ad opera del gruppo ANA di Campolongo, che ha voluto con questa pubblicazione arricchire il grande patrimonio della cultura tradizionale della vallata. Un libro che ha molti pregi: il primo di essi, si legge, sta nel fatto che la raccolta fu iniziata e portata avanti parecchi anni fa, quando la situazione dialettale di Campolongo era ben diversa da quella attuale. Una testimonianza fedele di un tipo di parlata ormai in parte dimenticata. Ci si riferisce in particolar modo a certi termini legati ai mestieri ed alle usanze tradizionali, che se ancora non sono tramontati, tuttavia sono in procinto di scomparire, o quantomeno vivono una difficile sopravvivenza. Il fatto, prosegue Sacco, che sia stato fissato per iscritto un insieme di termini relativi a questo particolare mondo locale, ci permetterà per sempre, d'ora innanzi, di poterlo rivivere seppur soltanto con la lettura e lo studio.

Nel Comelico sono stati pubblicati altri studi sul dialetto: spicca il vocabolario ladino di Comelico Superiore della De Lorenzo; per quanto riguarda il Comelico inferiore il volume del de Zolt è il primo studio di questo genere, che si unisce ad altri interessanti contributi sulla parlata locale presentati da diversi gruppi culturali, questo è un buon segno, e dimostra il rinnovato impegno dei giovani locali.

In appendice al dizionario è pubblicato uno studio in omaggio a Geremia Grandelis, pittore e scultore di fama internazionale le cui maggiori opere si trovano e sono ammirate soprattutto in America, ma anche nel suo paese natale: Campolongo. È completato da un servizio fotografico e da una biografia in ricordo dell'artista nel 55° anniversario della sua morte.

*Warzi Pradetto.*

- \* GIORGIO FAGGIN, *Vocabolario della Lingua Friulana*. Del Bianco Editore, Udine 1985, due volumi pp. 1617.

A cinquant'anni dalla pubblicazione de "Il Nuovo Pirona", vocabolario friulano edito nel 1935, Giorgio Faggin ripropone un'edizione rinnovata - sotto diversi aspetti - dell'opera precedente.

Innanzitutto il vocabolario è stato redatto dopo una minuziosa consultazione dei testi letterari scritti in koiné del friulano, ed è arricchito quindi da numerosissimi lemmi accompagnati dalla citazione dell'Autore da cui sono tratti.

In secondo luogo l'Autore ha affrontato le problematiche legate alla trascrizione del friulano, coniato una propria grafia che testimonia un importante passo avanti negli studi in questo settore.

Un'opera di grande interesse, questa, che senz'altro costituisce un fondamento per gli studi futuri sulla lingua ladina friulana.

- \* CE FASTU?, *Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio I. Ascoli"*. Semestrale, Udine.  
Annata LXIII (1987), n. 1

Storia: M. Brozzi, *Il 1200° anniversario dell'elezione a patriarca di Paolino* (7-13); G. Comelli, *A proposito dell'"Archivum Civitatis Utini"* (15-17); G. Elero, *L'insegnamento della storia locale nella scuola dell'obbligo* (19-23); T. Miotti, *Lodovico Quarina e i castellieri del Friuli* (25-30).

Arte: C. De Maio, *Una proposta per gli affreschi della chiesa del Carmine di Udine* (41-52); S. Papetti, *Un dipinto inedito di Gaspare Diziani nella raccolta del pittore carnico Marco Davanzo* (53-56).

Linguistica: P. Benincà, *Due nomi friulani per "ape": etimologie morfologiche* (59-61); G.B. Pellegrini, *Nuove annotazioni etimologiche friulane* (63-73); E. Pellizzoni, *Ancora sullo scrivere in friulano* (75-83); L. Peressi, *Il friulano come il bretone?* (85-94); N. Petris, *La cinquecentesca eredità di Matteo Tamai, da Zoppola* (95-109); R. di Strassoldo, *Il friulano in cifre - Una ricerca socio-linguistica in provincia di Udine* (111-120).

Letteratura: M. Argante/L. Bevilacqua/R. Castellani/R. Valdevit/ A. Brusini, *Letteratura friulana d'oggi (Vin gnüf, Bandieris de siarade, Maltimp, Borc di Vile Manin, Tal cil di Grandins)* (123-139); Lelo Cjanton, *Meni* (141-154); Gianfranco D'Aronco, *Tra poesie nuove e racconti popolari antichi* (155-157).  
Tradizioni: Luciano Borin, *Il carbonaio: testimonianze di una attività scomparsa* (161-177).

Varia: P.A. Passolunghi, *Un sodalizio culturale per Trieste e il Friuli* (181-185); N. Pauluzzo, *Trittico (Rocca Bernarda, Un uomo tranquillo, Contessa dei ricordi)* (187-194).

- \* SOT LA NAPE, *Bollettino della Società Filologica Friulana*.  
Rivista trimestrale, Udine.  
An XXXIX, n. 2 Jugn 1987

S. Tavano, *Il Goriziano nella sua vita letteraria*, (5-32); R. di Strassoldo, *Radiografie socio-linguistiche dal Furlan* (33-36); C.C. Desinan, "Fornasate" (37-42); E. Costantini, *Pomulutis* (43-48); F. Merluzzi, *Osservando un bozzetto di una collezione gemonese* (49-56); G.C. Menis, *Anconis di Buje* (57-64); G. D'Andrea, *La "fila"* (65-66); *Puisiis* (67-72); G. Ellero, *L'amore e l'infinito: la poesia di Gaspara Stampa e di Emily Dickinson nella versione friulana di Maria Tore Barbina* (73-78); M. Michelutti, *Michele Gortani per la Filologica* (79-81); *Recensioni e segnalazioni* (82-91); *Opinioni a confronto* (92-94); *Notiziario* (95-97); *Pubblicazioni acquistate o ricevute in dono* (98-100); *Vite de Societât* (101-115); *Soci nuovi* (116).

An XXXIX, n. 3 Setembar 1987

M. Di Ronco, *Pagine di vita cosacca nella Carnia occupata (ottobre 1944-aprile 1945)* (5-20); G. Perusini, *Gli altari lignei seicenteschi della chiesa S. Pietro a Zuglio* (21-34); L. Morandini, *Stagioni in Friuli un nuovo vademecum culturale* (35-40); N.G. di Strassoldo, *Cenni sulla caccia in Friuli* (41-52); N. Cantarutti/G.P. Gri, *Ricordo di Gaetano Perusini* (71-84); A. Mizzau, *Cjalait il cil* (85-88); G. Ellero, *Per l'unità del Friuli* (89-92); M. Michelutti, *Favelant di doi amis* (93-98); *Recensioni e segnalazioni* (99-104); *Opinioni a confronto* (105-106); *Notiziario* (107-110); *Pubblicazioni acquistate* (111-118); *Soci Nuovi* (118).

- \* LA BIBIE, vol. 7. Edizioni Ribis, Udine 1985, pp. 222.

Prosegue la pubblicazione dell'edizione in lingua friulana della Sacra Bibbia. Il settimo volume raccoglie le lettere di S. Paolo, le Lettere Cattoliche e l'Apocalisse di S. Giovanni.

I testi sono corredati da bellissime riproduzioni, per lo più a colori, di affreschi, dipinti, sculture, incisioni di carattere religioso presenti in Friuli.

Un'edizione di indubbio pregio dal punto di vista grafico, ma soprattutto di grande prestigio per la lingua friulana che dimostra così la propria duttilità e la capacità di manifestare i contenuti più profondi della Sacra Scrittura.

- \* ANNALAS DE LA SOCIETÀ RETORUMANTSCHA, *Annale, Mustér*.  
Annada C, 1987

Lungatg: W. Eichenhofer, *Davart morfologia e sintaxa diis pronoms el Rumantsch Grischun en cumparegliazion cun lur diever el Sursilvan ed el Vall-*

der (7-20); J. Kramer, *La costrucziun dil tempel da Salomon ellas traducziuns romontschas dalla Bibla* (21-30).

Literatura: F. Giger, *Metafra, ficziun e realitad* (33-44); J. Riatsch, *La figūra dal bap aint il cudesch "Il descendent" da Cla Biert* (45-63); G. Deplazes, *Cambridras* (65-91).

Historia culturala, tradiziuns popolaras: P. Zuan, *Cronida da Segl* (95-108); M. Baunhauer, *Noudas o marcas da chasa in general e noudas da chasa, da laina e da muvel, specialmaing da Tarasp* (109-122); F. Maissen, *Il cudisch da Moses ella delga retica* (123-134); A. Schorta, *Istorgia da las alps da Zernez* (135-244).

Historia: H. Brückner, *Renaschientscha retoromantscha* (247-269).

Cronica: A. Decurtins, *Toni Halter* (273-275); U. Brunold, *Pader Iso Müller* (276-278); A. Decurtins, *Helmut Stimm* (279-281).

*Organs da la Società Retorumantscha* (282-283); *Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun* (284-289); *Quen per igl onn 1985* (290-293); *Publicaziuns* (293-306); *Rapport dalla Ligia Romontscha/Lia Rumantscha 1985* (307-409).

\* LITTERATURA, *Novas Litteraras*. Annuale, Ediu dall'Uniuon da scripturs romontschs, Cuera.

Annada 10, 1987

*Scripturs agl ur* (11-80); *Poet hospiton* (82-94); *Emprovas da translatar* (96-111); *Publicaziuns* (112-142); *Communicaziuns* (144-154); *Bibliografia* (156-166).

\* GIUSEPPE ŠEBESTA/GIOVANNI TASSONI, *Proverbi trentini ladini altoatesini*. Quaderni di etnistoria 1. Bulzoni editore, 1986. pp. 317.

Nel panorama degli studi paremiologici, che in questi anni registrano un rinnovato interesse, il lavoro di Tassoni e Šebesta offre un significativo spaccato sulla cultura popolare di un'area oggi linguisticamente differenziata, ma che rivela ancora nei depositi del sapere tradizionale i tratti di una sostanziale unità di fondo.

Il pregio di tale raccolta è appunto quello di porre a confronto (per la prima volta, credo) proverbi provenienti da diverse vallate alpine dell'area atesina, espressi nei vari idiomi locali di matrice trentino-veneta, ladina e tedesca.

Le fonti sono costituite essenzialmente da opere editate, sommariamente indicate nella Bibliografia, con integrazioni di materiali provenienti da vari calendari e almanacchi popolari di più recente pubblicazione, e da qualche raccolta inedita, tra cui il noto manoscritto di F. Lunelli (Biblioteca Civica di Trento, ms. 2874) nel frattempo pubblicato da U. Raffaelli.

L'intento sistematico di tale lavoro, più che nel confronto filologico tra le varie fonti (di diversissima origine e datazione), si manifesta nel tentativo di ordinare "tematicamente" i materiali, corredandoli non solo di una traduzione letterale in lingua italiana, ma anche di un commento esplicativo attraverso il quale leggere in profondità tra le pieghe della cultura popolare.

Nel far questo si è privilegiato immediatamente il "messaggio" delle massime, senza tener conto che gli aspetti formali del testo sono spesso determinanti per l'esatta comprensione del suo contenuto di pensiero. Ciò vale particolarmente per i proverbi, che concentrano in formule straordinariamente ricche tutta l'essenza di una lingua, dai caratteri morfosintattici, agli aspetti lessicali e semantici, per giungere infine ai caratteri stilistici riferibili alla prosodia e alla retorica.

Una certa approssimazione per gli aspetti linguistici si nota in particolare nella ricca e variegata sezione dei "proverbi ladini" (circa 600, pp. 143-269). Sarebbe stato auspicabile che i materiali fossero riportati esattamente nella forma ortografica della fonte, indicando con precisione l'area di provenienza, per evitare certi equivoci, come alle pagine 230 e 233 dove proverbi redatti nel ladino di Moena vengono attribuiti alla val Gardena. Si è preferito procedere invece a una massiccia semplificazione ortografica, surrettiziamente giustificata in una nota di pag. 145 con "la mancanza di una sistema grafico unitario nella sua koine".

Si giunge così in molti casi a "far sparire" letteralmente non tanto le caratteristiche proprie delle varietà locali, ma piuttosto alcuni tratti distintivi del sistema linguistico ladino, come l'alternanza tra /š/ e /s/, la presenza delle vocali turbate ü, ö, ê (specie nel badiotto), e persino la palatalizzazione di CA e GA come nel caso di "candela", "galina", per *ciandela*, *galina*.

In taluni casi l'eccessiva approssimazione nella trascrizione porta a vere difficoltà di lettura, in casi come "inche" per *cinch* ("cinque", p.157), "Luret calche cita" per *suzet calche oita* ("succede talvolta", p. 165), "viges e pèrer" per *veges e peres*, ("vecchi e poveri", p.186). In altri casi si incorre in incresciosi equivoci nell'interpretazione lessicale, come nel caso di *paur* (contadino) tradotto con "povero", *monech* (sagrestano) tradotto con "monaco", *tajer* (=tazerl, tacere) tradotto con "tagliare". È facile comprendere come in simili casi anche l'esegesi del "significato" metaforico del proverbio risulti ampiamente fuori strada. Basti vedere, a titolo di esempio, il proverbio badiotto (non gardenese!) riportato a pag. 203 nella formula "*Sc'an véiga de November ciuf e flus / vegn l'inver lunch e prigorus*" e tradotto "Se viene novembre con ciuffi e sbuffi, viene inverno lungo e crndo". L'endiadi *ciuf y flus* sta in realtà per "fiori", per cui la traduzione letterale suonerà: "Se in novembre si vedono fiori, l'inverno sarà lungo e pericoloso", cosa che dà alla massima un valore opposto a quello suggerito.

Determinare il contenuto semantico-simbolico che un proverbio assume all'interno di una formazione culturale è spesso un'operazione irta di difficol-

tà ed esposta all'equivoco: oltre all'esatta comprensione della forma linguistica in cui esso si presenta, è necessario conoscere possibilmente il suo "contesto d'uso". Prendiamo ad esempio il detto fassano, citato a pag. 144, "L prum di che se va a mont no se fash formai", letteralmente: "il primo giorno che si va all'alpeggio non si fa formaggio". Esso è usato nel contesto di una situazione precisa, cioè nelle prime fasi di un'operazione qualsiasi, per dire in modo figurato che da un lavoro appena incominciato non ci si possono aspettare risultati immediati. Il valore del proverbio non è dunque prescrittivo come suggerisce la traduzione proposta ("Non casellate formaggio il primo giorno"), bensì descrittivo, "metaforico".

F.C.

\* DOLOMITI, *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno*. Bimestrale, Belluno. Anno X - n. 3, giugno 1987.

S. Sacco, *Impegno* (5); F. Zangrado, *Strabelluno. Note per una breve storia in due tempi* (7-26); P. Vecellio, *Aspetti politico-sociali nel Cadore di oggi* (27-32); U. Bagnaresi, *Il consorzio forestale celebra in Comelico i suoi 35 anni di vita* (33-40); M. Francescato, *Il progetto imperiale per l'aggregazione del Cadore alla Diocesi di Belluno* (41-46); E. Pasuch, *Prime prospettive di riforma di Mons. Salvatore Bolognesi* (47-52); G. Capraro, *Considerazioni sociologiche sulla famiglia veneta* (53-59); M. Staunovo Polacco, *La "Battaglia di Longarone" del 10 novembre 1917 raccontata E. Rommel (III)* (60-62); G. Sorge, *Come vede Pietro Rossano il rapporto cultura-culture* (63-64).

Anno X, n. 4, agosto 1987

S. Sacco, *Augusta visita* (5); L. Dell'Andrea, *Giovanni Paolo II parla in Val Vidsende di ecologia e di cultura locale* (7-10); C. Argenti, *Pietro Soravia e la sua tecnologia botanico-forestale della provincia di Belluno* (11-20); L. Caneve, *Arte mineraria e metallurgia del rame in Val Imperina* (21-32); G. Fontaniva, *Alcune interessanti faglie nella Val Cordevole* (33-38); G. Sorge, *La Democrazia Cristiana nel bellunese dalla Resistenza alla Liberazione* (39-54); M. Francescato, *Il progetto imperiale per l'aggregazione del Cadore alla Diocesi di Belluno* (55-60); A. Lazzarin e G. Cavalli, *Aspetti clinici e terapeutici sulle intossicazioni di funghi* (61-63).

Anno X, n. 5, ottobre 1987

S. Sacco, *Abbonamenti* (5); G. Toigo, *Insegnamento e pratica della musica in Feltre dal XVI al XX secolo (I)* (7-18); M. Francescato, *L'aggregazione del*

*Cadore alla Diocesi di Belluno: l'esecuzione della bolla* (19-26); E. Pasuch, *Mons. Salvatore Bolognesi: le varie tappe della collaborazione ritrovata* (27-30); M. Morales, *Mario Penso artista bellunese* (31-36); N. Vergerio, *Una scuola del ferro battuto come omaggio a C. Rizzarda* (37-42); V. Doglioni, *Varietà e preziosità delle meridiane in Provincia di Belluno* (43-50); E. Riva, *La triste "pellagra" ovvero il mal della miseria nei paesi bassi della provincia* (51-60); T. Pellegrini, *Il quinto canto della Divina Commedia in dialetto bellunese* (61-64).

\* AA.VV., *Le minoranze etniche e linguistiche*. Atti del 1° Convegno Internazionale, Palermo - Piana degli Albanesi 4/7 dicembre 1985. Edizioni A. Remo, Palermo s.d.

A cura del Comune di Piana degli Albanesi, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria esce questo corposo volume di Atti, comprendente numerosi contributi di studiosi ed esperti sui problemi delle minoranze in Italia.

Per quanto riguarda il ladino segnaliamo gli studi di Silvana Schiavi Fachin (*Un'esperienza di educazione bilingue per l'infanzia: il centro pre-scolastico di S. Pietro al Natissone*, pp. 83-97) e di Fabio Chiocchetti (*La situazione attuale dei Ladini dolomitici*, pp. 331-337). Ampio spazio è naturalmente dedicato alle diverse problematiche che investono la minoranza albanese, mentre alcuni contributi sono dedicati alla situazione generale delle minoranze etnicolinguistiche in Italia, tra i quali citiamo *Governo e Minoranze Linguistiche* dell'allora Ministro degli Affari Regionali on. Carlo Vizzini (pp. 13-21); *Il dibattito sulle proposte di legge generale sulla tutela delle minoranze etniche e linguistiche* di P. Carrozza (pp. 373-382); *La condizione giuridica delle minoranze* di C. Brunetti (pp. 389-397); *Il dibattito sulla proposta unificata di legge-quadro sulle minoranze linguistiche nell'attuale momento politico* dell'on. C. Dujani (pp. 399-401); *La situazione politica attuale in riferimento alla proposta unificata di legge-quadro sulle minoranze linguistiche* dell'on. Baracetti (pp. 403-410).

Il volume è completato da alcuni interessanti saggi sull'inserimento delle tematiche relative alle minoranze nell'odierna situazione di continuo sviluppo tecnologico. Infine è pubblicato il documento conclusivo approvato dai partecipanti al Congresso ed inviato alla Presidenza della Camera dei Deputati per sollecitare un più celere iter delle Leggi di tutela delle minoranze.

- \* ETNIE, *Scienza, politica e cultura dei popoli minoritari*. Rivista semestrale, Centro Gutenberg, Milano.  
Anno VIII (1987) n. 13.

S.G. Balli, *Cesare Battisti e la sua guerra: tramonto di un mito* (2-14); G. Fiocchi, *"Lumbard, parlemm lumbard!"* (16-20); A. Porro, *Vita Torino Capitale* (22-24); C. Ceschia/D. Cozzi, *Morzine: delirio sociale e pedagogia morale* (26-27); G. Sartori *Eire: per 1500 una nazione* (28-32); F. Nicoli, *Gli Sherpa* (34-41); S. Stocchi, *Il lungo trekking dei coloni boeri* (42-49); G. Hull, *La lingua "padanese"* (50-52); F. Catanzariti, *Il sole di Campanella sorge ancora* (56-58); L. Candela, *I Grecani di Calabria* (57); D. Verdegiglio, *Una minoranza in pericolo: guardia piemontese* (58-60); R. Jacovissi, *"Friuli, regione mai nata"* (62-64); A. Michelucci, *Notiziario*.

- \* LA RICERCA FOLKLORICA, *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*. Rivista semestrale, Grafo Edizioni, Brescia.  
Aprile 1987, n. 15: *Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee* (a cura di Giorgio Cusatelli).

R. Schenda, *Leggere ad alta voce: tra analfabetismo e sapere libresco* (5-10); B. Pianta, *Cultura orale: memoria, creazione e mercato* (11-14); G. Sanga *Marginali e scrittura* (15-18); A.M. Sobrero, *Crudeli e compassionevoli casi* (19-26); S. Ricciardone, *La "Smorfia" nell'Ottocento italiano: tradizione scritta e tradizione orale* (27-32); G. Barozzi, *Ricezione e funzioni dei racconti d'argomento mitico* (33-38); A. Milillo, *La donna e il burattino* (39-40); C. Lavinio *Modello narrativo e intreccio nella fiaba: i condizionamenti della memoria* (41-48); L. Beduschi, *Il testo, la scena* (49-52); G. Venturelli, *La trasmissione della fiaba* (53-62); A. Ricci, *Autobiografia della poesia* (63-74).

Biblioteca: H. Rölleke, *Nuove acquisizioni sui Kinder-und Hausmärchen dei fratelli Grimm* (81-84).

Interventi: F. Romano *Dinamiche di trasformazione nella pratica terapeutica di alcuni guaritori tradizionali* (85-90); F.G. Fici, *Lo spazio e il tempo nell'epos popolare russo (ciclo di Kiev)* (91-102); A. Ricci, *Le nuove scritte sui muri: il caso viterbese* (103-108); S. Cavazza, *La folkloristica italiana e il fascismo* (109-122).

Rassegne: P. Cherchi, *Il sapere della mano* (123-126); G. Musio, *Dal lessico della cultura all'antropologia delle società complesse* (127-130); A. Giglia, *Isole di storia* (131-134).

*Notizie* (135-142); *Schede Libri* (143-148); *Schede Riviste* (149-154); *Schede tesi di laurea* (155-156); *Schede Biografiche degli Autori* (157-158); *English Summaries* (159).

- \* ARCHIVIO PER L'ALTO ADIGE, *Rivista di studi alpini*. Annuale, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze.  
Annata LXXXI - 1987

G. Mastrelli Anzilotti, *I nomi locali della Val di Peio* (1-368); G. Tomasi, *Slitte e traini nelle Prealpi Trevigiane* (369-399); L. Tondo, *Recenti scoperte archeologiche nel Bergamasco* (401-404); M.P. Mossi, *Una particolare categoria di toponimi dall'analisi d'un oronimo del Pavese* (405-412); E. Baldelli, *Minoranze linguistiche: dinamismo normativo in Italia e in Europa* (413-418); *Notiziario* (421-440); *Recensioni* (pp. 443-458); *Segnalazioni bibliografiche* (461-471).

- \* STORIA E MEDICINA POPOLARE, *Rivista quadrimestrale del Centro Storia e Medicina Popolare*, Roma.  
Vol. V, gennaio-aprile 1987, n. 1.

G. Lützenkirchen, *Tradizioni popolari di Ciociaria*, Saggio bibliografico (1867-1986), (pp. 94).

Vol. V, maggio-dicembre 1987, n. 2-3.

B. Montinaro, *San Paolo dei serpenti* (Saint Paul of the snakes), (97-115); V.A. Sironi, *Medicina popolare nell'alto milanese dalla seconda metà del XVIII secolo ai primi decenni del XX secolo* (Folk medicine in the northern Milan district from the second half of 18th century to the first decades of 20th century), (116-128); R. Manes, *Canti magici e curativi nella tradizione popolare calabrese* (Magic and therapeutic formulas in folk culture of Calabria), (129-139); A. Mulas, *"Majas" e "pungas" di Sardegna* ("Majas" and "Pungas" of Sardinia), (140-166); D. Torre, *Come un pastore di Guarcino ottenne del lievito usando lo sterco di vacca*, (167-168); *Convegni svolti*, (169); *Convegni/Congressi in preparazione*, (170); *Segnalazioni bibliografiche*, (171-191); *Periodici in cambio*, (192-196).

OUSH LADINE D'ANCHÈ E DA ZACAN



LUCIANO JELLICI DEL GARBER

DÒ "RAISH DESMENTEADA"

*De l'om e de la tera*

AL SOLADIF

Co l'ert do la schena  
me'n vae do chest rif.  
Cor l'ega te ghebo,  
più n presha che me.

Mio cör aboncont,  
el cor più che l'ega  
el rua più lontan,  
olache voi giò.

Sconù te l'ombria  
sotjù veje n pont.  
Da l'otra man  
è vòa de paussar  
magari enseghit  
al soladif.

EL BEL

Bel a sto mondo,  
fat su da la jent,  
tu n troe daperdut.  
Ciastié, monumenc',  
ciantogn da le fate,  
ciase di rées.

Nia alincontra  
giö stime più bel  
che noshe valade,  
cuna di monc',  
behec' de la tera,  
seda del ciel.

A far dut chest tant,  
neshugn i à spanù  
na gocia de sanch.

## VIS A VIS

Vis a vis col fer delegà,  
tacà sù su la pel,  
vis a vis col suiac' ngrepà  
tacà sù su la pel,  
vis a vis col color malvolù  
tacà sù su la pel,  
ampò la é più greva  
jir encontra a la mort.

EN AN

Fioca le fœe d'uton,  
pan per la tera.  
S-ciauda la giacia  
le rame d'invern.  
Madura la siala d'istà.  
En an, l'è ruà.

ELA<sup>1</sup>

Vösto meter na luna lustra  
soravia nigole che sgola  
a se paussar al pian  
spanude dal vent,

endana tu, a refudar  
mie jovene man pojade  
su tova pel empensada,  
tu es diventada tu mio ben.

<sup>1</sup> Pubblicata, con versione italiana, in: W. Belardi, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985.

## EL BEL DEL DOMAN

Tu che tu es bon de depenjer,  
fame jù n prà apede na crepa.  
Metege n bait, doi o trei popes,  
che bina su shash e stele da mont.

Tu che tu lgeje e tu scrive le note,  
fame scoitar i rumores del vent,  
che n di i ndromenza e n di i spaventa,  
sonè da le pece, ciantè dai ucié.

Giò spete jà ades, el bel del doman.

## ESTRO DE JIR

Ancö ben bonora,  
de là sora l bosch,  
al sol ntraveje  
copià da le crepe  
valif en profil.  
L'é chel de mio pare  
che varda mia mare.

"Resta cassù tosat,  
resta paesan".

I fona i recorc'  
fìn jù te mio cör  
E l'estro de jir  
de ancö bonora  
- zitela mpeada  
el di de Nadal -  
al sol el smarish.



ALESSANDRO MUCCI

DA CÀ UN AN

*In commemorazione di Simon de Giulio*

*Paroles dantfora*

N ocajion del prum “cedean” da la mort de Simon de Giulio da Penia, aon abù l pajer de ciapèr da nosh amich *Alessandro Mucci* na rima per ladin fashan, pensier de mestia recordanza e chieta rejonèda col gran ciantor de nosha val de Fasha.

No cree che Simon aessa podù esser degnà de n recort più aut e zevil che chest, scrit da un “forest”, che con lengaz per el forest à dat sostanza e espreshion al sentiment de duc’ (ladins e no ladins) per la manconia de chel “umol” scrittor, e pura shi valent.

L’è da no creer, che “un da lajù” cognoshe tant delvers nosha cultura, i scric’, i autores, i fac’ e i sentimenc’ de nosha jent ladina, e che l’amor per la zevila rejonèda de nesh veies ge dae a el (che l ven da “autres lesh”) l met per meter jù de versh tant riches e perfec’. Cotenc’ fashegn, cotenc’ ladins, te dant da n fat sche chest podessa se tegnir de mèl de sia cioronaria, de sò desprèjje per la bela mare-lenga!

Chi che dapò sèghita a creer che nosh ladin posse demò vegnir durà te cèsa o te ostaria, e no abie l met de doentèr lengaz de èrt e de cultura, i leje jù delvers chest scrit, ma *delvers*, percheche chiò no l’è pa rimcs populères metudes jù per fèr damat: chiò l’è *èrt e poesia vera*, con en lengaz desferenzià de fin, dobià ai mendres movimenc’ del pensier. Ence la mètrica la é stanfèda fora de revel, che no la pert nience na gocia.

No l’è la pruma outa che l signor Mucci da Pescara ne dèsh de tøl “lezions” de lenga e de cultura. Acà i diesh egn, dò aer ciapà te man el liber del “Chimpl da Tamion”, l’aea ence responet co na rima al vent de dejunion e mudament desciađenà che shigolèa te Fasha (e



*Simon de Giulio (1912-1987)*

amò no zet), portan manacia ai fondamenc' e a l'arpejon de nosha comunanza.

Ence chela compozizion volon chiò publichèr da nef, e per fèr chest tolon cà ndò chela "paroles dantfora" durèdes jà inlouta desché presentazion sul bolatin de "Nosha Jent":

«Sentirede cotant sentiment e cotant amor per nosha tera che vegn fora da cheste rime, cotant amor per nosha rejonada, manejada de fin con respet e capacitâ, canche anchecondi cnce anter nosha jent l'è amò dc chi che desprèjia nosh ladin, e bèleche se tegn de mal a l dorar.

Cognon ge dir mile oite Diotelpae a chest talian, percheche no demò l ne à lashâ en document de cultura ladina che – crese de no falar – el resterà en sèghit te la storia de nosha letradura, ma ence percheche l ne à dat na gran lezion a duc' chenc' noiautres fashegn, col ne moshar nosh gnêshol e noshe magagne, sielo chele che vegn da foravia, sielo chele che se tiron ados per cajon nosha.

No ge badâ se l'è int valch "lizenza poetica", o se par che sie scrit mez brach e mez cazet, a na moda purampò che no desconcia. Ence con chest fosh l'â volù ne insegnar che noiautres ladign, se volon jir inavant, cognon vardar de se binar più a una, e lashar endò na bona oita bèghe c discordie».

F.Ch.

Le "Noticine" a margine (tra il serio e il faceto) sono dell'Autore. La grafia originale di entrambi i testi (in mancanza di sussidi didattici più aggiornati) è sostanzialmente quella del dizionario di don Mazzel: a parte l'adattamento ortografico alle odierne convenzioni, non è stato necessario correggere o sostituire alcuna parola.

NOTICINE, tra il serio e il faceto, a un lavoretto in ladino-fassano (chi sa poi quale fassano) messo insieme saccheggiando riviste, libri e vocabolari fassani (grammatiche non ne esistono), da uno che fassano non è, ma ama la Val di Fassa, la sua gente, la sua storia e la sua lingua. Dio lo perdoni! E speriamo che Simon de Giulio, che con lo scritto si intenderebbe onorare, non si rivolti nella tomba.

*Da cà* (o *a cà*): “Un anno fa”

*5 de firé*: (1987) morte di Simon de Giulio.

*la voes del viajador*: “Le smanie della villeggiatura”.

*dépliants*: non mi servono più: so a memoria.

*chèrtes di troes*: una volta, da giovane!

*fac' da ite*: “gli affari domestici” (di mia moglie, s'intende. Io solo leggo, specialmente le contes fassane).

*chiet*: per modo di dire, con tutti i turisti che certe volte ne fanno (facciamo) una bolgia.

*oril*: veramente “Mondo Ladino”, con la notizia, mi è giunto a ottobre. Ma aprile è più poetico.

*sgrijolon*: accresc. di *sgrijol*.

“*Sa Insom*”: località di Penia (Diz. Mazzel).

*gorgoreèr*: “gorgogliare” (dal voc. moenese Dell'Antonio).

*pere còs*: infatti, come risulta da “Mondo Ladino”, (XI 1987, n. 1-2) “no l'era n albergador, òm de Comun e de politica ...”.

*che ben*: (senza “luce”): scbbene?

*Te n jir*: rammarico per il triste evento e per le circostanze. E Simon lo diceva: “Tu, firé, ti es maladet”. (*Calandèr Fasàn*, 1984).

*Posta*: corriera.

*Jebia, vènder, etc.*: magari quella settimana, in Fassa, sarà stato bel tempo e senza neve.

*pec'*: “Sò sepoltura no à chiamà nigole de jent ... chest à dat ta l'eie ...” (“Mondo Ladino” XI, 1987 n. 1-2).

DA CA' UN AN

(Ai 5 de Firé)

Canche zacan les me ciapèa la voes  
del viajador, sfolèda ite la tasha  
de “dépliants” e de chèrtes di troes,  
via! Dut te n fià, da Abruz n Val de Fasha.

Peigher e vege, inché, freida la stua,  
gio i veide in somie chi bie lesh, tra i fac'  
da ite; e bel inlengia zeche el rua  
de chei ciel chiet, ence se chiò i fèsh ac'.

Ma un tebech domesdi del douc' Oril,  
me à metù freit ados un sgrijolon;  
me para de sentir oush del festil  
”sa Insom” gorgoreèr: “Rechia, Simon”.

El pa vera? L'è vera, oh, se l'è vera!  
E te à tocà la fin de n pere còs  
(che ben MONDO LADINO se despera:  
SIMON DE GIULIO NO È PIÙ CON NOS).

Te n jir te un di giacià del dur firé,  
canche la neif sofoa la ciampènes,  
e sun stradons, de posta o di sudé  
auto no cor, nienco co la ciadenes!

Te n jir de jebia! E sepoltura el vènder!  
(Sàbeda, fosh, seré zevii e bachegn,  
l'essa didà valgugn, forest “week-ender”,  
a tegrir el cortoi, chi pec' Fashegn).

*pere de la Comunanza* : al mio paese, nel dopoguerra, c'era l'"elenco dei poveri".

*Radunanza, Fradaa etc.* : uso terminologia fassana appresa dalle pubblicazioni.

*biota* : "schietta". Si può dire di una voce?

*mota* : chiedo scusa per il neologismo (Mazzel) [In realtà non è un neologismo. Cfr. De Rossi, 1914. N.d.R.]

*Nosha Jent* : ogni riferimento alla omonima Rivista-Bollettino è puramente casuale!

*stramba* : fosse solo "stramba e meltatarèda"! Povero ladino, nelle mie mani!

"*Ei fù*" (di manzoniana memoria): tono enfatico celebrativo.

*no l pèr cert* : non sembra strano, fuori posto.

*ge dèr fè* : crederci, sentirla.

Simon/Bonaparte; 5 febbraio/5 maggio: *unicuique suum!*

*Èmena etc.* : qualche accenno ai contenuti e al vigore espressivo dell'opera letteraria e storico-fiabistica di Simon de Giulio.

*vita ai more'* : rivisitazione del passato.

*freit, etc* : strofa sulla "terra" fassana. Pare di trovarcisi, al solo leggere Simon.

*egagorènt* : conio arbitrario: "lo scorrere della tua linfa".

*mèscres, etc.* : aspetti esteriori di folclore e tradizione etno-culturale.

*dic', fac', etc.* : aspetti umani della vita fassana: gioie e dolori, speranze e fatiche.

*se staa* : altro autoconio, "si staglia, risalta".

*demòchel* : è indiscutibilmente Fassa!

*fèste?* : che mi combini? - *Un de ic'* : come si fa a non immedesimarsi, dopo tali letture?

Te n jir coshita - tu, Simon, el prum  
el mior - sche n pere de la Comunanza;  
tu - de la vera Fasha vera lum -  
zenza lujores né Gran Radunanza!

Te n jir coshita - tu, la oush più biota,  
fashan de sanch e spirt, fashan de naa,  
e di Fashegn maêster - senza mota  
de "Nosha Jent" dita "La Gran Fradaa"!

Perdona, amich, la stramba mia parlèda  
meltatarèda, e i estri del "Ei fu".  
L'é che gio son de ben outra valèda,  
gio son forest del dut, un da "Lajù";

e a la picola Patries no l pèr cert  
aer sia grana storia, e ge dèr fê:  
l'umol Simon el vèl un Bonapert,  
Cinch de Firé valif un Cinch de Mé.

Èmena te gc ès dat a la natura,  
oujes ai sons, paroles ai recorc',  
ai spire' sconec' te ogne sfenadura  
de l'auta crepes: te ès dat vita ai more':

e l mc ven freit al shigol de tò vent  
de tò soreie gio sente l calor;  
gio scòute el jir de tia egagorènt,  
tia fiorijons les me dèsh bon odor;

e mèscre e lachées e carnashères  
e museghes comédies e conties;  
e dic' e fac' e usanzas e lurgeres  
jeghes, grignèdes, lègremes, dolies:

dal sfoi chel mondo e demò chel se staa:  
jent viva, popul vif dal fon di scric' ...  
Mie eie el lec', mie cher el grigna, el vaa ...  
Che me fèste, Simon? ... Son un de ic'!

*Giudizio* : cfr. il “Giudizio di Fassa”. Ma Simon andrà sugli altari, non nella “Torn de Vich”!

*Coes de jent* : “Morte, tu mi darai fama...”

*vaà* : si può usarc al passivo?

*se temp el resta* : ma quanto ne può restare, ormai, a un vecchio, fumatore come me?

*jentil ciantor* : oh, come si può far amar una Patria, anche senza essere un “polemico combattente ...”! (L. Heilmann, “Mondo Ladino” XI (1987) 1-2, pag. 6.

*Tert istà*, etc ...: mi prefiguro il tempo del mio, se Dio vuole, prossimo viaggio in Val di Fassa.

*el beca*: “spira aria frizzante”.

*itenes* : le “baite alpine”, ma non i “rifugi turistici”.

*Ciamp Trujan* : l’età non mi consente più “ascensioni” di qualsiasi grado. Del resto, in quel vallone, nella Marmolada mi pare di starci dentro.

*Penia* : ma sarà poi sepolto a Penia, Simon?

*el fior* : porto a Simon il mio promesso povero omaggio, e mi soffermo un po’ con lui.

“*Sani*”: corrisponde al “Mandi” friulano?

*rejonèda*, *rimes*, etc. ; “*oush e contraoush*”: mi sono arrabattato per dire “duetto”, con accompagnamento musicale, canto e contro-canto.

*zitera* : in mancanza di “chitarra” nel vocabolario, rubacchio a p. Frumenzio Ghetta, *Chimpl da Tamion*.

*toush* : so che dovrei dire “fènc”, ma, per consonare con “oush”, prego il dr. Chiocchetti di accordarmi la stessa licenza concessa a Berto de la Diomira nel moenese “trist” con significato di “malinconico”. Il quale dr. Chiocchetti mi perdonerà se gli metto in mano una chitarra; che, del resto, mi pare di vederlo suonare, in una foto di un Calandèr (Set. '85).

La poesiola poteva finire al “Sani!”. Ho preferito una “dissolvenza”, forse più consona allo stile di Simon de Giulio.

E chiedo ancora scusa di tutto il mio mal fatto!

Vera gloria? El giudizio a ti nevoes;  
me ficèr te sta robes no l'è bel.  
Chiò, in pit, in spirt ge jiré dò a la coes  
de jent ai pièsh de tò vaà vashel,

lo che, se ciel el deida e temp el resta,  
chest an o n auter an gio sporje un fior,  
fior de picola tera mia foresta,  
a ti, de patria tia gentil ciantor!

L'è tert istà, l'è ja sun ush uton;  
sa mont el beca, ja la Val i sea;  
i bina ensema el regoi de sajon,  
l'itenes sun Pordoi i inagudea.

Stencià dai vèresh it' per Ciamp Trujan,  
passan ge pause n pech in fresha ombria.  
Tant acort l'è vegnù inché da doman  
te la ceta cortina de Penia!

Eco, Simon, el fior imprometù;  
secià. Te l poje jù. Me poje apede  
ence gio ... "Sani!" ... E jache son vegnù,  
dijon zeche, fajon na rejonèda,

cater rimes, doi "òush e contraòush".  
No ge vel pa la Musega da Vich!  
Vè che l rua, co na zìtera da tòush,  
ence Fabio del Goti nosh amich ...

*Pescara, 1988*

## ZACAN, ANCHÈ (E DOMAN?) TE FASHA

“Tobié da mont, aló che l vent el passa  
da cent sfenete e pur se stash shì ben ...”  
Inshì l scrif el Ciantor de Val de Fasha  
per fêr pecià al bon cher de sie Fashegn.

E chi ve vèrda più? ...Son un forest  
di Abruc’, tel Trentanef sudà chiò sù:  
ma chel temp lo no l’era desche chest  
e dut un auter mond l’è inché nashù.

E i capitie de pera e i Crisc’ de legn  
neshugn se ferma a i salutèr: i à presha!  
L’è dalbon vera! No i é più chi egn  
de stries, de scnc’, de fam, de vera e messa!

Tra i zirmes i à metù fer e porlont  
e l fum di “scapamenc” el scon el cièl.  
La jent la monta te auto su par mont  
e a dormir la se rangia ai “Grand-Hotel”.

Boteiga l’è “Boutique”, “Bazar” o “Coop”;  
el smauz, ja mpachetà, l ven da Milan;  
e l lat intriech (i n’aea fin trop!)  
el rua sbramà, te bòssol, da Busan.

I ujes no i é più ujes de majon:  
i à metù daperdut na “etichetta”:  
co inom forest (valent Rudolf! Shi bon  
amich “Souvernirs-Foto Rudy Ghetta”!)

E vosha jent ades la é sentadina  
e la tol dut chel che ven da dalenc’.  
Ma, indena, i vel aer “Patria Ladina”!  
Ma, indena, ntra de ic’ no i é valenc’:

I bcga de politica: i à “Gropes”,  
“Unions” e “Leghes”, lo i se mosha a deit  
sie burc’ afari, che i ne à fat ja tropes,  
sche l Solaria a Mazin, che me ven freit

demò a l veder! La “Gran Fradaa de Fasha”  
deslebia duta in ruves de fradaes  
da l’Auta, da la Meza, da la Bassa  
tantes tenc’ i ciantons o la cijaes.

Oh, bie tempes d’enlòuta! Oh, bel lèch  
chiet de Careza! Cèses di fashegn  
col fum brun dai ciamins! Cèses da fech  
col fregolèr tizà! Cèses de legn

che à nanà tanta generaziòns  
tei ciauc’ sie brac’, e olache i à arlevà sù  
sudê, pitores, preves, marangons  
che inom de Val de Fasha aut i à tegnù!

Ma fosh nos sion jic’ in fantia! ...L’è miec’  
ades, che l valivèr perdut el rua,  
e i “autobus” i mena a scola i bec’;  
e i à bie fons, chedres, Tivù te stua;

el pan de sièla no l vel nience l giat;  
no i cianta più besper e Messa Grana;  
père Frumenzio l’è cherdù n bel mat  
che conta amò de Brixen, Sent’Uliana,

e l scrif de libres auc’ un pianicion,  
ruman tra muics de papier nfumià,  
né l sà che fosh el “Chimpl da Tamion”  
con “Oush da zacan” el sona del passà!

Fosh ic’ veit giust! Nos etres sion pestujum,  
coi piech in dant, eies indò destorc’!  
Cognon se descantèr da l’increshujum!  
“Lasha che i morc’ i sepoleshe i morc’!”

Ben ben! ...Ma verda a no fèr burta teiles  
né l cher zisiègol, trop in passà tender!  
Che sta bela “Mizàcoles de steiles”  
no les sie na mizàcola de cender!

*1978, in: “Nosha Jent” an XI (III), n. 4, Firè 1979.*



Finito di stampare  
nel mese di maggio 1988  
dalla Litotipografia ALCIONE - Trento  
Fotocomposizione ELIOS - Trento





*Direzione:*

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata  
Via Dante, 15 - 40125 Bologna  
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Redazione e  
amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento)  
Tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 10.000 (estero L. 12.500)

Abbonamento annuo: L. 20.000 (estero L. 25.000)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).



Made in Italy

**Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann**

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.  
Finito di stampare nel maggio 1988 presso la Litotipografia Alcione - Trento.



8 032919 990075